

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 18^o - n. 2 - agosto 1998
Spedizione in abbonamento postale - 70%
Epi Vercelli

L. 7.500

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

MARIO GIOVANA

Le ombre lunghe del passato

ERMANNIO VITALE

Gramsci e le ideologie "piemontesi"
Definizioni e confronti

ENRICO PAGANO

Partigianato vercellese e società civile

ALBERTO LOVATTO

"Una voce nella notte"

Le canzoni di Radio Libertà (2)

MONICA BASSOTTO PALTÒ

Donne e lavoro

Industria e immigrazione nel Biellese
(1900-1930)

MAURO BRUSCAGIN

La guerra di Spagna nei commenti
della stampa locale dell'epoca (2)

PIERO AMBROSIO

"La camicia non era più nera..."

Iniziative dell'Istituto

Lutti

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: le amministrazioni provinciali di Biella e Vercelli; le comunità montane: Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sesslera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Verellese, Andorno Micca, Arborio, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breia, Brusnengo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglia, Cellio, Cerreto Castello, Cerrione, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Curino, Desana, Donato, Gaglianico, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lignana, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso Santa Maria, Mottalciata, Muzzano, Netro, Occhieppo Inferiore, Occhieppo Superiore, Palazzolo Verellese, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Pray, Quaregna, Quaron, Quinto Verellese, Quittengo, Rimella, Roasio, Ronco Biellese, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala Biellese, Saluggia, Salussola, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strana, Stroppiana, Tollegno, Trino, Tronzano Verellese, Valdengo, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano Biellese, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia; la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, la Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia. Tel. e fax 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.500. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1998:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 22.000

Abbonamento annuale per l'estero " 40.000

Abbonamento benemerito " 30.000

Abbonamento sostenitore " 40.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre. La disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 31 agosto 1998.

In copertina:

André Fougeron, *Morte e fame. Spagna 1937, 1937*

MARIO GIOVANA

Le ombre lunghe del passato

Cronache recenti hanno riferito delle pubbliche, entusiastiche manifestazioni con le quali nostalgici ustascia hanno accolto a Zagabria il ritorno in patria dall'Argentina di Dinko Sakic, tristissimo personaggio della lista dei criminali della seconda guerra mondiale, avendo comandato, tra il 1943 ed il '45, il campo di sterminio di Jasenovac, dove si annientavano partigiani titini, serbi, ebrei e zingari. Peraltro, le stesse cronache avevano già segnalato che il presidente della Repubblica croata, Tudjman, ex generale della Repubblica jugoslava proveniente dai ranghi partigiani, in occasione di un suo viaggio in Argentina, aveva cordialmente accolto il bieco individuo.

Il regime croato ha messo in opera ogni mezzo per stabilire una continuità fra la creatura statale di Ante Pavlic e del collaborazionismo con i nazisti e la natura del proprio ordine: dall'adozione del simbolo di quella sanguinaria costruzione statale alle sollecitazioni di un nazionalismo pregno di umori di "pulizie etniche", con sfondi tribali e clerico-reazionari (ed il pontefice si appresta a visitare il Paese per proclamarvi l'elevazione agli altari del martirio del cardinale Aloiso Stepinac, primate di una chiesa cattolica locale distintasi, sotto il governo ustascia,

per l'attivo concorso alle violenze religiose ed etiche del sistema).

A Belgrado impera un governo il cui ipernazionalismo serbo imbottito di odi etnici non sfugge ad alcuno, e fa da scudo in qualche modo alla grottesca sopravvivenza a Pale, in Bosnia, di un simulacro di governo retto da un medico-poeta sospettato di pazzia, con le milizie comandate da un generale macellaio, entrambi dichiarati criminali di guerra dal Tribunale internazionale dell'Aja.

Questi resti della defunta Repubblica jugoslava sono percorsi da agglomerati delinquenti che inalberano parole d'ordine razziste, attuano massacri, si ammantano di ideali nazionalisti e rinnovano i nefasti del più torvo banditismo politico di marca balcanica aggiornatosi con le tecniche di sterminio naziste. Nel '94, lo storico Jacques Julliard, direttore di studi a "L'École des hautes études en sciences sociales" di Parigi, in uno svelto ma stringente saggio su questi fenomeni che tengono nella bufera i Balcani, ravvisava il riemergere di segnali verso il possibile ritorno in Europa del funesto patrimonio di idee e di pratiche che furono delle dittature naziste e fasciste: con amara preoccupazione, lo studioso francese intitolava il suo lavoro "Ce fascisme

qui vient..." (Paris, Editions du Seuil, 1994).

Era Julliard medesimo, nel saggio, a sottolineare il senso nel quale andava interpretato il riferimento al fascismo, sostanzialmente avendo riguardo a componenti classiche che ne hanno contraddistinto l'ideologia e la pratica: ossia, nazionalismo aggressivo, intolleranza razziale, disprezzo per ogni forma di reale confronto democratico, uso oppressivo del potere, controllo dell'opinione pubblica e delle masse con tecniche poliziesche più o meno sofisticate e con l'impiego spregiudicato di mezzi di comunicazione (nel caso, soprattutto la televisione) di fatto sottratto agli oppositori.

Non sembra dubbio che il miscuglio di nazionalismo a risvolti tribali e nerbo autoritario, spietatezze di "pulizie etniche" e fanatismi religiosi dell'idea "grande serba", e analogamente del modulo nazionalista croato permeato di motivi del suo ascendente ustascia, contengano questi clementi e siano suscettibili di innestare nei Balcani processi di ritorni a forme di fascismo e nazismo contestuali alle tradizioni storiche di quella regione. Perciò l'allarme dello studioso francese non è affatto arbitrario, né lo è il timore che l'infezione diventi endemica e debba im-



Ante Pavlic passa in rassegna un battaglione ustascia

pensierire tutta l'Europa.

D'altro canto, i sintomi che gli sciagurati depositi del passato sopravvivano in sentimenti e culture di massa sparsi un po' ovunque nell'organismo sociale del continente, si enucleino talora in manifestazioni politiche di consistente rilievo, vengano riproposti baldanzosamente o surrettiziamente da interventi pubblicisti quando non da rumorose cattedre "revisioniste" e "negazioniste" che trovano larga udienza in opinioni pubbliche smemorate o disarmate di conoscenze di quel passato e disorientate dai processi di vertiginosi cambiamenti del presente, tutto ciò è parimenti innegabile.

Con ogni rispetto per le tesi di Jacques Julliard, l'aspetto più grave della questione legata alla persistenza di pericoli di ritorno in auge di idee e soluzioni di stampo fascista e nazista - magari opportunamente riviste e "attualizzate" - ci pare, nel continente, risiedere proprio nella constatata immanenza di suggestioni ad esse riferibili, nella duratura, estesa influenza che mostrano di avere pregiudizi che ne costituiscono il nutrimento e la forza di attrazione, nella capacità che sviluppano di trovare udienze non soltanto nei settori fanatizzati e organizzati dell'estremismo di destra ad impronta autoritaria.

Rilevazioni ultime ci dicono quanto e come pregiudizi razziali e sentimenti antisemiti alberghino tuttora in percentuale cospicua nella società più di ogni altra del vecchio continente custode per definizione dei sacri principi della democrazia e della libertà, la Francia. Questa stessa Francia che è emersa profondamente inquinata nel passato non remoto di cinquant'anni fa da stratificate adesioni tacite, inclinazioni palpabili, quando non collaborazionismi aperti con il regime di Vichy e l'occupante nazista, attraverso due processi penali destinati a fare epoca: quello tenutosi nel 1993 davanti alla Corte d'assise di Versailles contro Paul Touvier, capo delle milizie pétainiste di Lione, accusato di deportazioni di ebrei e di efferate sevizie a danno di resistenti, noto appunto come "il boia di Lione", e quello svoltosi nel 1996 contro Maurice Papon, alto funzionario di Vichy, organizzatore di deportazioni nei campi di sterminio tedeschi, poi prefetto di polizia di Parigi nella Francia liberata, deputato all'Assemblea nazionale per la destra conservatrice e nel 1978 ministro del Bilancio nel terzo governo di Raymond Barre, su nomina dell'allora presidente della Repubblica Giscard d'Estaing.

Le lunghe vicende connesse ai tribolati itinerari per portare i due criminali davanti alle corti giudicanti e vederli



Il generale Francisco Franco

condannati all'ergastolo hanno svelato un groviglio diffuso e stupefacente di complicità (a cominciare da quelle della gerarchia cattolica nel consentire le latitanze di Touvier: il vescovo di Lione, nel '73, era addirittura intervenuto positivamente presso il presidente Pompidou per farlo graziare), hanno evidenziato silenzi ambigui, tentativi di insabbiamento delle indagini, deliberate volontà di ignorare - nel caso di Papon - il greve fardello delle sue responsabilità, ivi compresa quella del massacro, nel 1962, a Charonne, di nove persone nelle repressioni delle manifestazioni per l'indipendenza algerina. Sullo sfondo, si è delineata una Francia di cupe atonie morali, glaciali indifferenze o paure invigliacchenti; talora una Francia di "gente per bene" rinchiusa nei propri malsani pregiudizi fino a rifiutarsi di guardare ai delitti contro l'umanità che avevano martellato la storia della propria collettività. Almeno tre presidenti della Repubblica si sono distinti in quest'opera di volgare copertura: l'aristocratico Valéry Giscard d'Estaing (d'altronde noto per la sua amicizia con il dittatore cannibale africano Bokassa, che lo gratificava di doni diamantiferi), Georges Pompidou e François Mitterand, autore dei richiami a chiudere la pagina di Vichy e apertamente amico del criminale René Bousquet, ministro degli Interni di Pétain. I capitoli assassini delle vite di Touvier e Papon sono venuti alla luce per la tenacia dei parenti delle vittime e dei sopravvissuti, cui hanno fornito contributi essenziali storici come René Remond, Jean-Pierre Azéma, François Bédarida (al quale va il merito di aver curato la pubblicazione degli atti

del processo a Touvier: "Touvier. Le dossier de l'accusation", Paris, Editions du Seuil, 1996), Pierre Vidal-Naquet, appoggiati da un commissario di Pubblica sicurezza destinato a diventare un loro illustre collega, Jacques Delarue: politici, magistrati, grandi nomi dell'informazione hanno disertato il campo della ricerca di giustizia, seppure non sono stati attivamente dalla parte di chi intendeva negarla.

Quanto di questa Francia si riversa nel consenso di massa (15 percento dell'elettorato, ma, in alcuni punti dell'esagono, percentuali maggioritarie) al Front national di Jean-Marie Le Pen, l'ex paracadutista che ha affermato l'Olocausto essere stato poco più che un incidente della storia e che porta avanti con l'irruenza della propria demagogia tutti i temi del peggiore nazionalismo razzista, trovando alleanze di comodo per prevalere in assemblee del potere locale grazie all'apporto di correnti della sussiegosa conservazione tradizionale formalmente lontane da piattaforme d'intonazione parafascista? Sono tendenze così massicce a contenere gli indici più allarmanti della non sopita influenza di un estremismo di destra imbevuto di voglie autoritarie, anche se nel voto al Front lepenista sono individuabili il convergere di molti elementi superficialmente emozionali ed essenzialmente riportabili alla crisi di transizione che tocca l'identità francese, al pari di altre identità nazionali, nel tumulto dei cambiamenti di questo scorcio di secolo.

Del pari, in Italia, la caparbia testimonianza vetero-fascista del Movimento sociale italiano rappresenta uno strascico

marginale, seppure truce, del passato. Ma, in Alleanza nazionale, partito confortato da un ampio seguito, che parte ha la stessa somma di vocazioni e propensioni, malgrado i tentativi di stendervi sopra una cortina fumogena? Noi riteniamo parecchia. E nelle stesse manifestazioni di separatismo, e perfino in taluni esagitati fermenti di autonomismo locale, allignano filoni di aspro e ottuso particolarismo desolidarizzante che hanno un loro fondo "culturale" carico di insofferenze anti democratiche, rifiuto dell'"altro", esaltazione del "tutto e subito" per i propri egoismi non estranea a influssi degli umori delle destre eversive anarcoidi (gli "assaltatori" di piazza San Marco, a Venezia, mostrano la statura dei cospiratori da osteria nell'analfabetismo di un profondo Nord-Est paesano ex democristiano ora vellicato dagli appelli bossiani; ma le loro dichiarate nostalgie per un passato storico travisato o inesistente si collocano nel potenziale gregario verso destre mallevadrici di spinte squadristiche).

Impressiona relativamente che un privato incursore estemporaneo nella storia come Indro Montanelli riabiliti il regime di Salazar ("Un buon padre", forse "un po' severo" che intendeva unicamente "mantenere il suo popolo lontano dal consumismo e dalla volgare modernità"), attirandosi l'ironia pacata quanto sferzante di Antonio Tabucchi - che il Portogallo conosce bene e che non a caso è l'autore di un racconto della gravidanza politica di "Sostiene Pereira".

Colpisce altrimenti che un saggista come Sergio Romano - cui almeno non può essere imputato di aver finora galoppato con i suoi libri nei secoli dei travagli della patria con la disinvolta facilità del collaboratore principe del "Corriere della sera", né di aver ammassato un ingente numero di inchieste da inviato speciale all'estero contraddistinte dalla carenza d'informazione e dalla scarsa o nulla comprensione delle situazioni visitate (i servizi sulla guerra di liberazione in Algeria fanno testo) - abbia dedicato un incredibile scritto alla questione ebraica e un non meno stupefacente elogio del franchismo nel contesto di una analisi della parte avuta dai comunisti e dei motivi dell'intervento sovietico nel conflitto civile spagnolo totalmente priva di fondamento. Romano, con "Lettere ad un amico ebreo" (Milano, Longanesi e C., 1997), giusto l'appunto mossogli da Enrico Deaglio ("L'ambasciatore che porta pene", in "Diario della settimana", a. II, n. 25, giugno 1998, p. 16) "è riuscito a reintrodurre in Italia gli elementi di un virulento antisemitismo di cui non c'era più traccia", muovendo agli ebrei l'ac-

cusca di insistere con eccesso di compiacenza da masochismo narcisistico sull'Olocausto, facendo le viste di non sapere che le tragedie di cui sono stati vittime altro non sono se non le risultanti delle loro invadenze nei campi più diversi, dal cinema alla letteratura e soprattutto alla finanza. Figli di una religione che è una "delle più antiche, introverse e retrograde confessioni mai praticate in Occidente", menti fertili delle rivoluzioni comuniste, alleati organici delle sinistre, afflitti da "tic mentali e tribali" e da "grettezze", questi membri astuti e satanici di una minoranza perseguitata dai nazisti non diversamente da altre minoranze, avrebbero giocato la carta dell'Olocausto per procacciarsi, facendo leva sul senso di colpa degli europei, una "polizza di assicurazione" per lo Stato di Israele, e agirebbero da "koinè internazionale" a fini di egemonia rapinatrice. Il loro destino, se non abbandoneranno tale triste bagaglio di celebrazione dell'Olocausto, di credenze e di atteggiamenti di superiorità attiva - avverte l'ex ambasciatore -, sarà inevitabile provochi "una risposta altrettanto esclusiva e radicale".

Siamo, come si vede, ai testi classici del velenoso antisemitismo di marca nazista ed a materiali da fare invidia alla "Difesa della razza" di Telesio Interlandi (e, tanto per la memoria, di Giorgio Amirante). Ma Sergio Romano non si è fermato qui. Sul "Corriere della sera" - di cui è editorialista politico - ha levato un plauso aquanti intervennero in Spagna per schierarsi a fianco dell'insurrezione del generale Franco contro il legittimo governo repubblicano ed ha esaltato il golpismo del dittatore galiziano, baluar-

do, a suo dire, contro l'instaurazione nel Paese di un regime comunista voluto dall'Urss e matrice di un regime che seppe accortamente evitare agli spagnoli il coinvolgimento nella seconda guerra mondiale.

Alle secche contestazioni piovute da più parti a queste tesi, Romano ha reagito ribadendo il proprio convincimento, malgrado le patenti e documentate smentite della storia. E la gragnuola di polemiche scatenata e valsa all'ex ambasciatore una sorta di insurrezione di solidarietà a difesa del saggista dichiarato perseguitato perché autentica espressione dello spirito "liberal", fino alla costituzione a Torino, per iniziativa del Circolo Mario Pannunzio, di un comitato che si propone di arginare l'ondata persecutoria di cui egli sarebbe oggetto.

Dietro questo sommovimento di indignazioni, che non si cala nella sostanza delle inaccettabili riproposizioni razziste e delle violazioni della verità storica ma accampa una presunta - è ovvio, osserverebbe forse l'onorevole Berlusconi - "cospirazione" di eterni comunisti in agguato, si avverte un esteso sentore di inerzie mentali, di coltivate smemoratezze, quando non di sottese aderenze alla mostruosità ed alla gratuità delle tesi esposte da Sergio Romano. Se così stanno le cose, come non impensierirsi del livello di consapevolezza del le nefandezze e delle violenze di ieri? Come non domandarsi quanta predisposizione esista tuttora in settori non trascurabili della società ad accettarne qualsivoglia mascheratura? Le ombre del passato sono davvero lunghe e proiettano, quanto meno, qualche grigio presagio sul futuro prossimo.



Un aspetto della persecuzione antiebraica

Gramsci e le ideologie “piemontesi”

Definizioni e confronti*

“Torinesità” intellettuale

Parlare di Gramsci, e in particolare del Gramsci teorico della politica, appare oggi assai difficile. Soprattutto a sinistra. Dopo il 1989, infatti, qualunque interpretazione del suo pensiero politico rischia di essere fuorviante, e di prestarsi a fraintendimenti. Mi spiego meglio. Per un verso, la fine dell'Unione Sovietica e l'eclisse del comunismo in tutto il mondo paiono travolgere tutti coloro che invece al fiorire di quella stagione hanno dato un contributo di grande rilievo. Travolgere o stravolgere: si pensi alle tesi di Alleanza nazionale, che a Fiuggi ha riconosciuto Gramsci fra i “padri della patria”. Tuttavia, per il verso contrario, è sempre doloroso tagliare (o comunque fare seriamente i conti con) le proprie radici ideali, viepiù se il corso del mondo non ha affatto messo a tacere le ragioni di una scelta che dà priorità al valore dell'eguaglianza, pur avendo dimostrato essere finora non solo inadeguate ma anche funeste le sue realizzazioni storiche. Operazione forse ancora più dolorosa se il personaggio in questione ha una statura umana e morale che va al di là della sua appartenenza ideologica: la figura di Gramsci rimane senza dubbio fra quelle da additare alle giovani generazioni quale esempio di coerenza intellettuale e di coraggio personale.

Salvare opportunamente questi valori dall'oblio non deve però significare, a mio avviso, proporre una lettura del pensiero politico gramsciano forzosamente attualizzata o prona alle “esigenze” della politica pratica: vale a dire, non deve indurre a dare del comunista Gramsci (questo almeno credevamo tutti che fosse) un'immagine a tutti i costi accattivante o, come si suole dire, “politicamente più presentabile”, magari facendolo avvicinare quanto più è possibile al liberalsocialismo di autori come Rosselli e Gobetti, per limitarci ai più noli fra coloro che in Italia hanno contribuito ad un filone

di pensiero che ha radici e diffusione europee fin dalla prima metà del secolo scorso¹.

Questi autori - così come gli altri cui verrà fatto di accennare, Croce ed Einaudi soprattutto - respirano con Gramsci la stessa aria di “torinesità” o “piemontesità” intellettuale e morale (al di là del puro dato storico od anagrafico), nel senso che Marcello Veneziani dà a questo termine: mentalità illuministica e cosmopolita, che considera come fondatrici del mondo moderno la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale, e ragiona a partire dalle loro conseguenze². Fra alcuni di lo-

¹ Per una sua breve storia rimando a NORBERTO BOBBIO, *Tradizione ed eredità del liberalsocialismo*, in MICHELANGELO BOVERO - VIRGILIO MURA - FRANCO SBARBERI (a cura di), *I dilemmi del liberalsocialismo*, Roma, Nis, 1994.

² Prendo semplicemente spunto dalla intrigante (quanto per molti aspetti asimmetrica) dicotomia di Veneziani rovesciandone, credo sia ovvio, il valore assiologico. I termini in cui la espone il libellista più noto



Antonio Gramsci

ro vi fu poi ben più che questa condivisione di mentalità, vi furono anche convergenze politiche e programmatiche che andarono oltre la comune matrice antifascista: tuttavia non su questi aspetti - in parte ovvi, in parte materia di approfondimento storiografico che compete ad altri - vorrei soffermarmi. Nella prospettiva della filosofia politica, la *pointe* è se un avvicinamento di Gramsci al liberalsocialismo sia *teoricamente* plausibile o meno. Allora il nocciolo della questione diventa definire che cosa sia il liberalsocialismo, e prima ancora il liberalismo e il socialismo. A questo punto sarà possibile, prendendo in esame la concezione gramsciana della politica, valutare se essa risponda o meno a quali dei caratteri *definienti* di queste ideologie politiche.

Il liberalismo

Innanzitutto, che cos'è il liberalismo? Risponde, in un recente tentativo di chiarimento teorico, Michelangelo Bovero: “Il liberalismo è una dottrina politica, o un'ideologia, il cui scopo eminente ed *identificante*, in tutte le sue molteplici versioni, è quello di *limitare* il potere politico nei confronti delle sfere di libertà individuale; la democrazia è una forma di governo il cui carattere essenziale e *distintivo*, in tutte le sue differenti concezioni, è quello di *distribuire* il potere politico tra il maggior numero dei suoi desti-

della destra sono i seguenti: “I grandi referenti storici dell'ideologia italiana espressa dal fascismo sono la romanità, il cattolicesimo e il rinascimento, tre espressioni politiche, religiose ed artistiche nate nel cuore del Mediterraneo [...]. I grandi referenti storici dell'ideologia piemontese sono invece le rivoluzioni nate nel Nord: la rivoluzione protestante e puritana, la rivoluzione industriale, le rivoluzioni francese e americana [...]. L'ideologia italiana si pone come un tentativo di elevare in senso elico e religioso la politica sulle basi di uno spiritualismo politico e nazionale. L'ideologia piemontese esprime invece l'istanza di laicizzazione e di razionalizzazione assoluta della politica” (*La rivoluzione conservatrice in Italia*, Milano, Sgarco, 1994, pp. 72-73).

* Il presente saggio sarà anche pubblicato, per i tipi della Rosenberg&Sellier, in un volume collettaneo di studi gramsciani.

natari. Dovrebbe esser chiaro per chiunque che si può (voler) limitare il potere senza distribuirlo, e reciprocamente si può (voler) distribuire il potere senza limitarlo: cioè, che è logicamente possibile essere liberali senza essere democratici (qual era, ad esempio, Kant), come essere democratici senza essere liberali (qual era, ad esempio, Rousseau)”.

La definizione appare chiara e rigorosa. Ma allora, ci si potrebbe chiedere, perché l'aggettivo “liberale” si usa, come si è già visto, in tanti sensi diversi? Ciò potrebbe dipendere semplicemente dall'uso improprio o troppo disinvolto del lessico politico, ed in parte certamente è così. Ma se una parte della spiegazione consistesse nel fatto che da tempo, o addirittura pressoché *ab origine*, si contendono il vessillo del liberalismo teorie politiche diverse non solo in quanto *specie* dello stesso genere, ma anche in quanto appartenenti a *generi* distinti?

Al proposito, Friedrich von Hayek distingue fra liberalismo evoluzionistico di matrice economica (e anglosassone) e liberalismo artificialistico di matrice giuridica (e continentale)⁴. Il primo considera la mano invisibile del mercato e le sue leggi come il migliore punto di equilibrio raggiunto (e raggiungibile?) nella storia della convivenza umana, e come tale richiede idealmente alla politica di limitarsi a garantire la sicurezza delle transazioni economiche, il secondo sviluppa il diritto naturale moderno (la dottrina dei diritti dell'uomo) nel costituzionalismo, ovvero trasformandone i postulati in norme fondamentali del diritto positivo così da limitare efficacemente il legislatore e, più in generale, l'onnipotenza della politica (e, in prospettiva, del mercato medesimo). Per Hayek solo il primo è liberalismo autentico, e la distinzione continentale e soprattutto crociana (a noi così familiare) fra liberismo economico e liberalismo politico è non solo inapplicabile al modello inglese, ma sostanzialmente fuorviante. I due aspetti del liberalismo sono come il recto e il verso di una moneta: sono inseparabili. Liberalismo significherebbe dunque: una concezione individualistica dell'universo sociale, legata al presupposto fondamentale dell'ordine spontaneo scaturente da azioni individuali utilitaristicamente



Un quartiere popolare di Torino negli anni dieci

intese (ciascuno è il miglior giudice del proprio interesse: da qui l'apologia del mercato come miglior punto d'equilibrio collettivo spontaneamente raggiunto fra gli interessi degli individui); apologia della libertà negativa: la libertà è assenza di impedimenti od ostacoli all'azione; in particolare, l'individuo è tanto più libero quanto più è limitata la legislazione dello Stato, che appunto esaurisce idealmente il suo compito nella protezione della libertà negativa degli individui⁵.

Anche Norberto Bobbio, pur su posizioni assai distanti da quelle hayekiane, illustrando il pensiero di Locke, e cercando di spiegare nel modo più semplice in che cosa consista il liberalismo, lo definisce così: “La parte più importante della vita dell'uomo si svolge prima e al di fuori dello stato, non deve essere soffocata dall'istituzione del potere civile, al quale spetta a rigore solo il compito cui gli individui hanno rinunciato, cioè di far da giudice imparziale nelle controversie che possono sorgere nello svolgersi della

vita economica, familiare, religiosa. Lo stato così concepito non deve preoccuparsi di rendere più ricchi i suoi cittadini: questo spetta ai cittadini medesimi nell'osservanza delle leggi naturali che regolano la vita economica; non deve preoccuparsi di educarli, perché ciò spetta alla famiglia, né procurar loro la salvezza eterna, perché spetta alle chiese [...] È inutile aggiungere che questa configurazione dello stato è quella che ha dato corpo alla tradizione dello stato liberale, inteso come stato negativo, come stato-custode, come stato limitato ecc., insomma a quella concezione dei rapporti fra individuo e stato che è stata definita con la formula *libertà dallo stato*”.

Nelle vicende della storia moderna e contemporanea, i due modelli fondamentali di liberalismo, ossia del mercato e dei diritti, si sono a volte sostenuti a vicenda (contro gli assolutismi e i totalitarismi), altre volte si sono inevitabilmente scontrati (là dove con maggiore evidenza il mercato vuol divenire esso stesso assoluto, riducendo totalmente l'uomo a merce), ma più spesso si sono ipocritamente ignorati (dalla rivoluzione industriale alla globalizzazione, passando per il colonialismo). Ciò che tuttavia qui mi

³ MICHELANGELO BOVERO, *Quale liberalismo per quale sinistra?*, in “Iride”, a. X, n. 22, 1997, p. 476.

⁴ Cfr. FRIEDERICH V HAYEK, *Liberalismo*, Roma, Ideazione, 1996 (ripubblicazione della voce “Liberalismo” redatta per *VEnciclopedia del Novecento* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana).

⁵ Vale la pena di sottolineare come i neoliberali o neoliberalisti che si riconoscono in queste posizioni non siano per nulla originali, limitandosi a riproporre con qualche innovazione meramente terminologica una vecchia ricetta.

⁶ Il passo si trova nelle dispense universitarie NORBERTO BOBBIO - MICHELANGELO BOVERO, *Società e Stato da Hobbes a Marx*, Torino, Clut, 1973, pp. 99-100.

preme riprendere e sottolineare non sono gli elementi di contrasto e di differenza, né il loro radicamento in realtà istituzionali storicamente e geograficamente differenti, ma gli elementi fondamentalmente comuni entro i quali questi contrasti sono avvenuti; vale a dire, provare a dare una definizione minima del liberalismo. Il minimo comune denominatore del liberalismo, in tutte le sue possibili versioni, si può, a mio avviso, ridurre a questi tre punti: una matrice filosofica *individualistica* ed *utilitaristica*¹; la *separazione delle sfere* (economica, ideologica e politica) e la limitazione dei poteri dello Stato nei confronti dei cittadini, cui la divisione dei medesimi in legislativo, esecutivo, e giudiziario è funzionale; la neutralizzazione o *residualità della politica*, nel senso della sua tendenziale riduzione al compito di protezione ed imparziale amministrazione dell'aggiustizia commutativa, dei contratti.

Ritengo persin superfluo precisare che, proprio perché si tratta di una definizione minima, non definisce esaurientemente nessuna specifica teoria liberale. Tuttavia, l'autore italiano che più le corrisponde è stato - ben più dello stesso Croce, che concepisce il liberalismo non tanto come una dottrina politica quanto come una sorta di religione della libertà, di forza morale che definisce l'essenza dell'Uomo e che, sul piano della filosofia della storia, contrasta senza posa la coazione arbitraria e la brutalità⁸ - Luigi Einaudi. Una sua lunga citazione si rivelerà più chiara di ogni mia parafrasi: "L'uomo liberale, pur prestando omaggio alle buone intenzioni dell'uomo socialista, conclude che la sua via conduce assai più sicuramente alla selezione dei capaci, alla preferenza data a chi guadagna ed al fallimento di chi perde; ed è garanzia di maggior produzione e di prosperità per

tutti, con innalzamento delle moltitudini, senza distruggere, in misura dannosa, l'incentivo ai migliori. La soluzione dirigistica appare agevole e pronta. Partono gli ordini dei capi politici e debbono essere eseguiti [...]. Se la strada scelta era sbagliata, se i favoriti, gli aiutati politici non rispondono alle speranze - e quali probabilità vi sono perché la scelta dei concessionari pubblici sia buona? - alla lunga prevalgono i costi alti, e cioè la produzione scarsa, generatrice di bassi salari ripartiti non equamente fra le moltitudini che volevansi innalzare. Il metodo liberale è certamente duro e penoso, ed è sempre provvisorio, perché le norme poste dalla legge sono frutto dell'esperienza e debbono essere rivedute ad ogni esperienza nuova. Esso è oggettivo, imparziale; pone regole di scelta, non sceglie. Non favorisce nessuno, e fa prevalere quelli che meglio sanno scegliere la via del successo, entro i limiti dei vincoli uguali per tutti. È implacabile verso coloro i quali non osservano le norme poste dalla legge all'operare dei singoli; non manda al muro o in Siberia i favoriti statali sfortunati; ma lascia fallire senza remissione coloro che, scegliendosi da sé, non hanno le qualità necessarie per resistere"⁹.

Non sono dunque aspetti di un'ideologia liberale propriamente definita - è bene sottolinearlo - né i diritti di autonomia democratica, che riguardano la distribuzione la più ampia possibile del potere politico e non la sua limitazione, né

⁹ LUIGI EINAUDI, *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, dispensa IV delle *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1957, p. 220-221. Sulla discussione fra Croce ed Einaudi cfr. BENEDETTO CROCE - LUIGI EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, Napoli, Ricciardi, 1988.

i cosiddetti diritti sociali, che presuppongono un ampio e costruttivo intervento dello Stato nella sfera economica, sociale e formativa. Questi ultimi due aspetti - detto più semplicemente: la democrazia e il *Welfare* - possono essere chiamati in causa, nella prospettiva del liberale, con un solo argomento plausibile: che senza certe condizioni di sfondo la libertà negativa o, se si vuole, i diritti civili che dovrebbero tutelare *tutti* i cittadini dall'invasione e dalla prepotenza dello Stato diventano fittizi. Solo pochi, o comunque non tutti, ne godono effettivamente: quelli che non hanno alcun mezzo per realizzare le loro scelte individuali godono di una libertà assolutamente vuota, inutile. Sono, se si vuole, liberi di non essere liberi, non potendo che "scegliere" di essere nelle condizioni in cui appunto si trovano ad essere. Insomma, solo un regime democratico attento alle condizioni degli svantaggiati (detto altrimenti: capace di evitare che si formi una classe di emarginati) pare avere le carte in regola per soddisfare le condizioni implicitamente presupposte dal liberalismo. Ecco, in fondo, l'idea della liberaldemocrazia e, ove si sottolineino le questioni della redistribuzione delle risorse, del liberalsocialismo. Questo pur fondato argomento genera a sua volta evidenti contraddizioni teoriche, come del resto avviene ogni volta che si tenta la quadratura del cerchio fra ideologie che rispondono a valori politici in ultima istanza alternativi, come appunto sono la libertà e l'eguaglianza (banalmente: la libertà di intraprendere collide inevitabilmente con ogni forma di redistribuzione delle risorse in senso egualitario). Siamo così giunti alla questione del liberalsocialismo, che però occorre più chiaramente distinguere dal semplice, o se si preferisce, dal puro liberalismo.

⁷ Si potrebbe subito obiettare che un autore come Kant, considerato liberale, non è un utilitarista. Ma quante volte fa ricorso ad argomenti fondati sull'utilità? Si pensi, a titolo di esempio, alla confutazione del paternalismo: ciascuno a meglio di ogni altro in che cosa debba consistere la propria felicità.

⁸ Scrive Croce in *La storiografia meramente politica e il pessimismo morale*, del 1948: la libertà è una "forza non politica", che tuttavia la politica "non può sopprimere mai radicalmente perché rigermina sempre nuova nel petto dell'uomo". Riprendo la citazione da NORBERTO BOBBIO, *Il nostro Croce*, in MICHELE CILIBERTO - CESARE VASOLI (a cura di), *Filosofia e cultura. Per Eugenio Garin*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 800 (ora anche in N. BOBBIO, *Dal fascismo alla democrazia*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997, p. 234).



"La città futura", giornale che rappresenta il pensiero del giovane Gramsci

Socialismo e liberalsocialismo

Per arrivare a definire il liberalsocialismo, una volta fissato il minimo comun denominatore del liberalismo, pare opportuno, come già si accennava, cercare parimenti di identificare il minimo comun denominatore dell'ideologia socialista. Per amore di simmetria, parto anche questa volta da una proposta di definizione suggerita da Bovero: "Il socialismo potrebbe essere definito come quella concezione o dottrina politica che riconosce e propone come valore finale ultimo, e/o come idea regolativa per l'elaborazione di un sistema di fini, indirizzi e strategie politiche, l'eguaglianza sociale, o la solidarietà, o anche l'eguaglianza come condizione della cooperazione e della solidarietà sociale"¹⁰.

Provando a riutilizzare i tre elementi della definizione proposta per il liberalismo, si potrebbe allora dire che per opposizione definiscono il socialismo: una matrice filosofica altrettanto utilitaristica, ma che situa nella società e non nel singolo il soggetto di cui bisogna sopra ogni cosa calcolare l'utilità, e che quindi fa dell'*organismo* sociale il distributore senza appello delle risorse collettivamente prodotte, ossia "delle quote di benessere" dei suoi membri; la sovrapposizione delle sfere, attraverso l'affermazione della sostanziale *funzionalità* di tutte le dimensioni dell'espressione individuale e della vita privata alla pubblica utilità politicamente deliberata e determinata sotto forma di "volontà generale"; la conseguente centralità o tendenziale *totalità* della politica, che neutralizza o rende comunque residuale la sfera delle libertà negative.

Anche questa definizione - credo sia ovvio - non pretende di rispondere in maniera egualmente convincente a tutte le versioni del socialismo che sono state storicamente proposte. Certamente i diversi socialismi, che sono una famiglia variegata e composita non meno dei liberalismi¹¹, hanno di volta in volta sottolineato uno o due dei tre elementi definitivi qui proposti, trascurando, almeno all'apparenza, i rimanenti o il rimanente. La disputa in casa socialista intorno al pri-

¹⁰ M. BOVERO, *Liberalismo, socialismo, democrazia. Definizioni minime e relazioni possibili*, in M. BOVERO - V. MURA - F. SBARBERI (a cura di), *op. cit.*, p. 316.

¹¹ Cfr., ad esempio, SEBASTIANO MAFFETONE, *Fondamenti filosofici del liberalismo*, in RONALD DWORKIN - SEBASTIANO MAFFETONE, *I fondamenti del liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996, in particolare pp. 128-133.



Carlo Rosselli

mato dell'economia oppure dellapolitica (inerente al primo elemento) sembra riprodurre, se non altro nella forma, la distinzione fra liberismo e liberalismo, o fra liberalismo del mercato e dei diritti; ma potremmo aggiungervi le classiche e note contrapposizioni teoriche fra riformismo e rivoluzione (inerenti al secondo elemento), o fra spontaneismo e verticismo (inerenti al terzo elemento)¹². Proseguendo però sulla falsariga dello schema interpretativo adottato nel paragrafo precedente a proposito del liberalismo, anche nei riguardi del socialismo non è difficile scorgere, al di là di tutte le pur significative varianti e sfumature, una sorta di biforcazione concettuale: il valore supremo dell'eguaglianza sociale può essere interpretato come implicante una rigida collettivizzazione dell'agire dei soggetti, che debbono essere organizzati gerarchicamente o armonicisticamente per rispondere effettivamente ed efficacemente allo scopo, o, diversamente, come compatibile con una misura anche non residuale di libera iniziativa individuale, il che implica fissare dei limiti all'intervento dirigistico dello Stato. Chi ammette questa seconda possibilità, è coerentemente costretto a cercare di argomentare una qualche plausibile coesistenza e un qualche reciproco intreccio

¹² In questo ginepraio un rimando opportuno mi pare quello alla voce "Socialismo" redatta da CESARE PIANCIOLA per il *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1983, pp. 1.074-1.079.

dei due valori, per molti aspetti opposti, della libertà e dell'eguaglianza. È la via liberalsocialista o social-liberale teorizzata in Italia, come si diceva in apertura, soprattutto da Carlo Rosselli e Piero Gobetti.

Prima di analizzare rapidamente questi due autori - soffermandomi un poco di più su Gobetti, il cui pensiero mi sembra il più vicino a quello di Gramsci - ritengo ancora una volta opportuno stabilire la definizione minima di liberalsocialismo. In prima battuta, prendo a prestito da Ludolfo Paramio quella che non è in senso stretto una definizione del liberalsocialismo, ma una riflessione sulla sua applicazione storica, che ne illustra però con vigore obiettivi e limiti: "Il risultato è un crescente ampliamento del concetto di 'diritti di cittadinanza': in una continua tensione tra la definizione di libertà individuali irrinunciabili (diritti di) e l'esigenza di uguaglianza di opportunità per tutti (diritti a), le società industrializzate hanno via via assunto un nuovo concetto di cittadinanza. Lo stato deve garantire ai cittadini i mezzi per avere delle opportunità di vita, ma per farlo non può oltrepassare certi limiti che determinano gli stessi diritti dei cittadini. La necessità di generalizzare l'accesso all'istruzione o all'assistenza sanitaria non giustifica la confisca dei beni privati, la soppressione delle libertà individuali o qualsiasi altra violazione dei diritti civili"¹³.

Riprendendo invece il confronto fra le mie precedenti definizioni di liberalismo e socialismo, si potrebbe definire, con tutte le cautele già espresse in precedenza, il liberalsocialismo come quella ideologia che: pur tenendo ferma la prospettiva dell'utilità sociale, fissa limiti tanto all'utilitarismo individualistico quanto a quello collettivistico (od olistico) attraverso il concetto (variamente declinabile, senza dubbio) dei diritti fondamentali della persona; pur tenendo ferma la separazione delle sfere, pensa il costituzionalismo non solo come limite alla politica (all'onnipotenza della maggioranza) ma anche come limite al mercato (all'onnipotenza del denaro); pur tenendo fermi i limiti della politica, ne rivendica una determinante funzione compensativa e regolativa, orientata alla giustizia distributiva, di contro alla presunta capacità di autoregolazione dei processi economico-sociali.

Rispetto a questo tentativo di definizione del liberalsocialismo, il pensiero di

¹³ LUDOLFO PARAMIO, *Socialismo liberale e marxismo analitico*, in M. BOVERO - V. MURA - F. SBARBERI (a cura di), *op. cit.*, p. 333.

Gobetti e di Rosselli (soprattutto dell'ultimo Rosselli, come ha fatto osservare Nicola Tranfaglia¹⁴) potrebbe apparire improntato a sottolineare eminentemente il secondo termine del composto, vale a dire il socialismo. E le ragioni, in quel frangente storico, indubbiamente non mancavano. Di qui, forse, anche la possibilità di una parziale sovrapposizione e condivisione con Gramsci per quanto concerne gli strumenti politici e i programmi d'azione contingenti. Ma non - e mi propongo di chiarirlo meglio nel paragrafo conclusivo - per quanto riguarda la natura ed i fini della politica, non, insomma, sul piano teorico ed ideale. Come ho già detto, vorrei limitarmi a qualche cenno per Rosselli, concentrando poi le riflessioni conclusive sul confronto fra le concezioni della politica di Gramsci e Gobetti.

Prendiamo in esame proprio il Rosselli del periodo che va dal 1935 al 1937, anno della sua uccisione, anziché quello più classico di "Socialismo liberale". Nonostante le frasi forti con cui nel '35 reagisce alle critiche di Salvemini e in cui prende chiaramente partito per una radicalizzazione rivoluzionaria della lotta che per sua natura non può essere rispettosa della legalità, egli continua a sottolineare la centralità dell'idea di libertà del singolo, valore ultimo e luogo in cui cade la differenza dai comunisti: "In fondo il problema che noi vogliamo affrontare e risolvere è quello di una conciliazione non esteriore, ma organica, di un'organizzazione socialista della produzione industriale e semisocialista della produzione agraria, con nuclei artigianali, tecnici, professionali col rispetto della libertà e della dignità dell'uomo. *La rivoluzione russa portata in occidente, con tutta l'eredità dell'occidente*"¹⁵.

Differenza dal comunismo che viene ribadita in un articolo dell'anno successivo: "Il socialismo marxista parte dalla massa, dalla collettività. Il comunismo libertario parte dal singolo [...]. La rivoluzione deve fare dell'uomo lo strumento, la misura, il fine"¹⁶. Così, nonostante il Rosselli politico si renda ben conto che l'opposizione al fascismo ha assoluto

bisogno di quella forza non solo materiale ma anche morale che si esprime nel socialismo e nella sua applicazione storica, il comunismo, il Rosselli teorico non cessa di considerarli entrambi strumentali al progetto più alto dell'emancipazione dell'individuo: "Nel socialismo vediamo la forza animatrice di tutto il movimento operaio [...]. Nel comunismo la prima storica applicazione del socialismo [...]. Nel libertarismo l'elemento di utopia, di sogno di prepotente, anche se rozza e primitiva, religione della persona"¹⁷. Mi pare dunque che - lo ribadisco: *sotto il profilo teorico* - Rosselli, pur nel precipitare degli eventi, non abbia mai abbandonato la prospettiva originaria espressa in "Socialismo liberale", prospettiva assai vicina a quella di Gobetti, cui conviene tornare per approfondire finalmente il confronto con il pensiero politico di Gramsci.

Prima però di passare al confronto fra Gramsci e Gobetti, ancora una precisazione risulta necessaria. Salta infatti agli occhi un'esclusione, quella di Guido Calogero, che potrebbe apparire del tutto immotivata, avendo egli tanto scritto di liberalsocialismo, criticando, fra l'altro, le posizioni rosselliane. L'esclusione è però motivata dai confini stessi di questa analisi. In altri termini, sono le stesse premesse filosofiche del liberalsocialismo di Calogero che fanno della sua posizione un ibrido: egli sembra affondare le sue radici nell'"ideologia italiana", pur dan-

¹⁷ ID, *Per l'unificazione politica del proletariato italiano*, ivi, 14 maggio 1937.



Piero Gobetti

do frutti che sotto molti aspetti sono tipici del L'Ideologia piemontese" - per seguire ancora la suggestiva, sebbene spuria, dicotomia di Veneziani. L'aggrarsi di Calogero fra neoidealismo, attualismo e spiritualismo, il suo richiamo insistito al messaggio evangelico e alla fratellanza intesa come amore cristiano e come ricerca della via palingenetica che porterà al "con-fondersi" armonico degli ideali di giustizia e libertà, anziché ad accettare la natura inevitabile quanto assiologicamente positiva del loro conflitto nella teoria e nella prassi sociale¹⁸, lo collocano però ai margini di quello spirito laico ed illuminista che, come si è detto, è il tratto saliente della cosiddetta "ideologia piemontese".

Per comprendere la distanza di Calogero da questa prospettiva è sufficiente riprendere dal secondo manifesto sul liberalsocialismo la sua forse più significativa definizione del termine: "L'ideale del liberalsocialismo non è che l'eterno ideale del Vangelo. Esso non è che una forma di Cristianesimo pratico, di servizio di Dio calato nella realtà. Chi ama il suo prossimo come se stesso, non può non lavorare per la giustizia e per la libertà"¹⁹. Pur essendo d'accordo con Calogero che "il liberalsocialismo non è un monopolio di nessuno"²⁰, credo sia chiara l'incompatibilità fra la sua definizione e quella che, peraltro sulla scorta dell'interpretazione prevalente, ho suggerito poco sopra. In particolare, mi pare del tutto oscurata, nel liberalsocialismo di Calogero, la dimensione propriamente filosofica del liberalismo (utilitarista e individualista), che dovrebbe essere invece fondativa, se non si vuole parlare più propriamente di una qualche forma di socialismo o di cristianesimo sociale.

Gramsci e Gobetti

Sofferamoci ora, alla luce delle considerazioni fin qui svolte, su Gramsci e Gobetti, anche se, ammettendo come ragionevole quanto sinora detto, credo che ciascuno possa facilmente capire ciò che, sotto il profilo teorico, li unisce e, soprattutto, ciò che li divide. In ogni caso, compiamo insieme un segmento di una possibile rilettura orientata dal le chiavi interpretative che ho proposto. Saggiamo in-

¹⁸ Cfr. anche F. SBARBERI, *La sintesi liberalsocialista di Guido Calogero*, in M. BOVERO - V. MURA - F. SBARBERI (a cura di), *op. cit.*, in particolare p. 135.

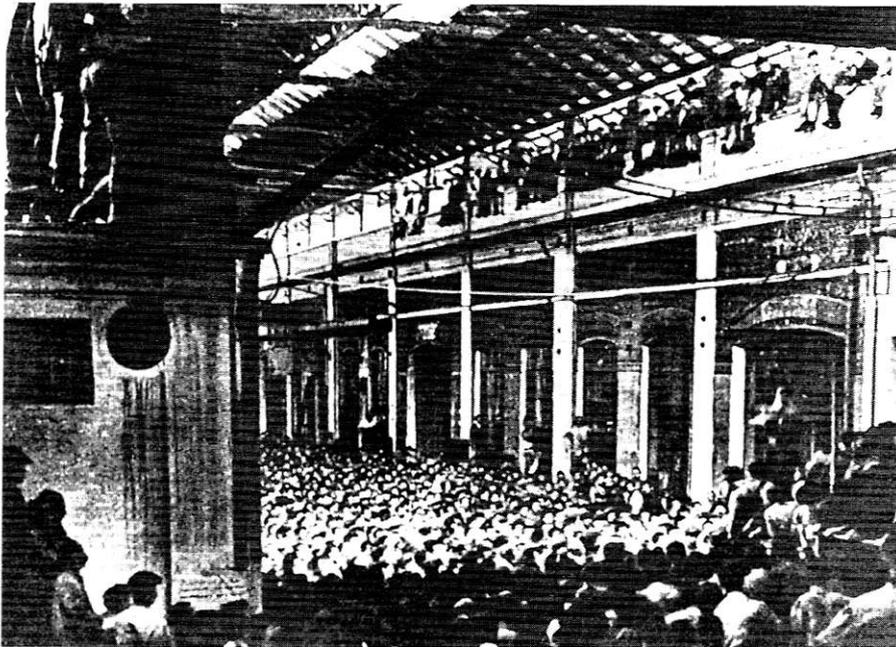
¹⁹ GUIDO CALOGERO, *Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi*, Milano, Marzorati, 1972, p. 226.

²⁰ *Idem*, p. 6.

¹⁴ Cfr. NICOLA TRANIAGLIA, *Sul socialismo liberale di Carlo Rosselli*, in M. BOVERO - V. MURA - F. SBARBERI (a cura di), *op. cit.*, in part. pp. 99-104. Traggo da questo saggio le tre citazioni rosselliane successive.

¹⁵ Lettera di Carlo Rosselli a Gaetano Salvemini, datata 15 ottobre 1935. Il corsivo è mio.

¹⁶ CARLO ROSSELLI, *Catalogna, baluardo della rivoluzione*, in "Giustizia e libertà", 6 novembre 1936.



1920. Assemblea in una fabbrica di Torino

somma, ripensando alle definizioni date di liberalismo, socialismo e liberalsocialismo, la congruenza o incongruenza di tali definizioni con la visione del mondo di Gramsci e Gobetti, rileggendo alcuni luoghi ben noti. Anche qui, con una precisazione iniziale. Ciò che conta veramente - vale a dire: la pietra di paragone efficace, il criterio decisivo - è la distanza dei nostri due autori dalla prima delle ideologie qui definite, il liberalismo. È insomma la presenza o meno di qualche elemento di liberalismo che consentirà o meno di sottrarre Gramsci ad una lettura tutta interna all'ideologia socialista e comunista; perché mi pare che la sua corrispondenza complessiva a questa ideologia non possa neppure essere messa in discussione. In modo analogo, si tratta di valutare se la qualità o la natura del "liberalismo" di Gobetti - anch'essa indiscutibilmente particolare, originale - sia tale o meno da consentire di ascriverlo comunque al casato dei liberalismi, sia pure nel ramo cadetto del liberalsocialismo. Ancora una volta: non dal punto di vista della storia del pensiero politico, le cui acquisizioni al riguardo non pretendo di sottoporre a revisione, ma da quello della filosofia politica, in cui le ascrizioni dipendono dal soddisfare del tutto, in parte o per nulla *definizioni*.

Si può allora definire la visione del mondo gramsciana o gobettiana un utilitarismo individualistico, che considera come gli elementi, gli atomi della riflessione gli individui in quanto attori razionali motivati dallo scopo di ricercare ciò che considerano bene e fuggire quanto ritengono per loro un male (strategica-

mente o cooperativamente ora non interessa)? O una qualche teoria della separazione delle sfere, dei limiti della politica e dello stato minimo? Per Gramsci potrebbe forse bastare questa citazione: "L'impostazione del movimento del libero scambio si basa su un errore teorico di cui non è difficile identificare l'origine pratica: sulla distinzione cioè tra società politica e società civile, che da distinzione metodica viene fatta diventare ed è presentata come distinzione organica. Così si afferma che l'attività economica è propria della società civile e che lo stato non deve intervenire nella sua regolamentazione. Ma siccome nella realtà effettuale società civile e stato si identificano, è da fissare che anche il liberismo è una 'regolamentazione' di carattere statale, introdotto e mantenuto per via legislativa e coercitiva: è un fatto di volontà consapevole dei propri fini e non l'espressione spontanea, automatica del fatto economico"²¹.

Ritenendo solo metodologica la distinzione fra società e Stato, si esce immediatamente e senza appello dall'alveo di qualsiasi liberalismo. Così come leggendo la storia attraverso l'analisi dei reali rapporti di forza fra entità organiche, anziché come ordine spontaneo emergente da azioni individuali (Smith) o come progressiva affermazione dei diritti universali dell'uomo (Kant): la storia mostra per Gramsci innanzitutto "un rapporto di

²¹ ANTONIO GRAMSCI, *Noterelle sulla politica del Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1981, p. 103.

forze sociali strettamente legato alla struttura, obbiettivo, indipendente dalla volontà degli uomini, che può essere misurata coi sistemi delle scienze esatte o fisiche. Sulla base del grado di sviluppo delle forze materiali di produzione si hanno i raggruppamenti sociali, ognuno dei quali rappresenta una funzione e ha una posizione data nella produzione stessa. Questo rapporto è quello che è, una realtà ribelle: nessuno può modificare il numero delle aziende e dei suoi addetti, il numero delle città con la data popolazione ecc."²².

In Gramsci, in tutta evidenza, le forze che muovono la storia, e attraverso cui la si può comprendere e spiegare come proudeutica all'arte politica, sono forze collettive ed organiche, espressioni di bisogni sociali, in un'interpretazione del materialismo storico che deve sfuggire tanto alle lusinghe di una forma di determinismo per cui tutte le trasformazioni o rivoluzioni sociali avvengono secondo leggi meccaniche (ciò che lo stesso Gramsci definisce economicismo, in quanto risente dell'approccio metodologico dell'economia politica liberista) quanto allo slancio del volontarismo (dell'azione individuale, eroica, di commistioni fra giacobinismo e romanticismo): nella fase più propriamente politica "le ideologie germinate precedentemente diventano 'partito', vengono a confronto ed entrano in lotta fino a che una sola di esse o almeno una sola combinazione di esse tende a prevalere, a imporsi, a diffondersi su tutta l'area sociale, determinando oltre che l'unicità dei fini economici e politici, anche l'unità intellettuale e morale, ponendo tutte le questioni intorno a cui ferve la lotta non sul piano corporativo ma su un piano 'universale' e creando così l'egemonia di un gruppo sociale fondamentale su una serie di gruppi subordinati"²³.

Il partito politico, come tutti sappiamo, è il moderno principe, un soggetto collettivo che deve aggregare e portare al livello del conflitto politico le istanze di un blocco sociale quando esse sono divenute storicamente mature: "Il moderno principe, il mito-principe non può essere una persona reale, un individuo concreto, può essere solo un organismo; un elemento di società complesso nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermatasi parzialmente nell'azione. Questo organismo è già dato dallo sviluppo storico ed è il partito politico, la prima cellula in cui si riassumono dei germi di una volontà collettiva che tendono a diventare universali e

²² *Idem*, pp. 85-86.

²³ *Idem*, p. 87.

totali²⁴. L'aggettivo *totale* ritorna poco oltre, quando fra i compiti del partito viene ad esservi anche quello di promuovere "una forma superiore e totale di civiltà moderna"²⁵. Così il partito che conquista lo Stato conferisce a quest'ultimo compiti eminentemente etici. È la questione del "conformismo sociale" o dell'"uomo collettivo", da forgiare attraverso il diritto. Scrive al proposito Gramsci: "Compito educativo e formativo dello stato, che ha sempre il fine di creare nuovi e più alti tipi di civiltà, di adeguare la 'civiltà' e la moralità delle più vaste masse popolari alle necessità del continuo sviluppo dell'apparato economico di produzione, quindi di elaborare anche fisicamente dei nuovi tipi d'umanità"²⁶.

Nulla di più estraneo alla dottrina liberale, che attribuisce alla sfera separata della società civile il compito della formazione e dell'educazione. E nulla di più lontano dal liberalismo di qualsivoglia natura l'idea organica ed olistica, unitaria, totalizzante se non totalitaria, della vita sociale: il liberalismo nasce comunque da una prospettiva individualistica, atomistica, meccanicistica, pluralistica della società, immaginata appunto come una somma o associazione di individui che, al di fuori dei loro obblighi contrattuali, perseguono i loro fini concependosi come reciprocamente estranei.

La stessa conflittualità che nelle pagine gramsciane emerge come valore, e che a certe condizioni è un elemento appartenente all'ideologia liberale, va compresa e ricondotta al piano dei rapporti di forza fra entità organiche, fra classi sociali, non della libera concorrenza o competizione fra individui che in essa si migliorano e danno al contempo i migliori frutti per la società. Più in generale, si potrebbe osservare come l'elogio del conflitto *sic et simpliciter* non sembra essere elemento identificante di nessuna ideologia politica: in tale generico elogio convergono infatti, ad esempio, anche le posizioni della destra che si richiama al darwinismo sociale e alla visione etologica della politica.

Tornando a Gramsci, l'antagonismo politico è letto, attraverso Clausewitz e le categorie della strategia militare, come conquista del potere politico: "Lo scrittore italiano di cose militari generale De Cristoforis nel suo libro 'Che cosa sia la guerra' dice che 'per distruzione dell'esercito nemico' (fine strategico) non si intende 'la morte dei soldati, ma lo scioglimento del loro legame come massa organica'. La formula è felice e può essere

usata anche nella terminologia politica. Si tratta di identificare quale sia nella vita politica il legame organico essenziale, che non può consistere solo nei rapporti giuridici (libertà di associazione e riunione, ecc., con la sequela dei partiti e dei sindacati ecc.) ma si radica nei più profondi rapporti economici, cioè nella funzione sociale del mondo produttivo (forme di proprietà e di direzione ecc.)"²⁷.

Lo scopo ultimo è la vittoria, ovvero la conquista del potere, dello Stato inteso come capacità di dirigere l'economia: tutto il resto, in primo luogo i diritti civili e politici, è chiaramente sovrastrutturale. Per un liberale, invece, la competizione appartiene alla sfera dell'economia dove si muovono individui *uti singuli*: lo Stato non è terreno di conquista, ma una sorta di agenzia che deve limitarsi, nell'interesse di tutti, ad impedire che la concorrenza sia sleale e che si trasformi (appunto!) in conflitto armato. Così, che vi sia qualche tratto anche genericamente liberale nelle fondamentali categorie politiche gramsciane resta, a mio avviso, indimostrabile. Un'analisi simile si potrebbe condurre anche usando come pietra di paragone la democrazia (intendendo per democrazia la democrazia rappresentativa, che Gramsci definirebbe borghese): l'esito non differirebbe.

Neppure a Gobetti si possono del tutto propriamente ascrivere le tre caratteristiche che considero definienti il liberalismo. Anche qui, l'elemento di fondo che può superficialmente condividere con il liberalismo è l'elogio del conflitto contrapposto ad un modo di fare politica farisaico e controriformistico che Gobetti giudica tipicamente italiano. Non solo di Giolitti. Anche della sinistra italiana

espressa dal socialismo turatiano: "La logica di Turati conduce al collaborazionismo: il suo riformismo non assume responsabilità di governo per pura timidezza; la logica marxista voleva invece una violenta azione popolare. Privo di un deciso interessamento delle masse [il socialismo turatiano] rinunciò al principio educativo che era implicito nell'intento rivoluzionario, si ripiegò nella molle rinuncia *utilitaristica*, insegnò al popolo l'egoismo, il ricatto, la ricerca delle concessioni"²⁸.

Lo stalinismo, l'elefantiasi burocratica, il trasformismo curiale, l'assistenzialismo bigotto ecc. sono aspetti più di critica morale alla degenerazione di un costume pubblico che di critica da una prospettiva teorica ben definita (quella liberale, appunto) ad un sistema economico-politico, quale ad esempio può essere considerata quella di un Einaudi: la rivoluzione liberale di Gobetti appare come una sorta di ritorno ai principi, di richiesta di un rinnovamento morale della nazione, e in particolare della sua classe dirigente. Una sorta di ideale lotta di liberazione da quello che veniva giudicato il carattere dominante della nazione (la torbida miscela di perbenismo, gesuitismo e corruzione) piuttosto che una forma di liberalismo, è ciò che soprattutto pare esservi negli scritti gobettiani.

Questo nobile conflitto si esprime in una lotta politica i cui attori sono precipuamente attori sociali, non singoli individui. Il socialismo vero, che porterebbe a sua volta a compimento il liberalismo, viene definito come "il simbolo in nome del quale combatte da anni innumerevoli

²⁸ PIERO GOBETTI, *Lecture sui partiti politici*, in "La rivoluzione liberale", a. I, n. 8, p. 307. Il corsivo è mio.

²⁷ *Idem*, p. 203.

²⁴ *Idem*, p. 6

²⁵ *Idem*, p. 8.

²⁶ *Idem*, p. 44.

L'intransigenza di Serrati

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Interventi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza ■■■

Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo ■■■

Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza ■■■

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

2 OTTOBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Ardevorata, 3 - TORINO

OGGI abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestrale L. 7,50; trimestrale L. 4) decorrenza dal 1° d'ogni mese.

Per l'estero annuncio dal 50 %.

Abbonamento settimanale L. 20 mensili; L. 8 mensurati.

ANNO II - N. 16

SOMMARIO

Cronache dell'Ordine Nuovo. — LEO TROTSKY: *Soviet, Partito, Sindacati.* — Nel paese di Palestina. — La questione agraria. — GERRAR: *La questione romana.* — CARLO NICCOLINI: *L'intransigenza di Serrati.* — O. N.: *Il movimento dei metallurgici.* — Lo Statuto dell'Internazionale comunista. — Fatti e documenti. — Per la libertà di critica e di pensiero.

Cronache dell'Ordine Nuovo

Come nell'aprile scorso, in occasione del grande movimento determinato dall'offensiva capitalistica contro i Consigli di fabbrica, la pubblicazione dell'Ordine Nuovo ha subito in questo settembre una interruzione di quasi un mese. E' inutile e poco interessante ripetere oggi quanto scrivemmo allora e giustamente.

Soviet, Partito, Sindacati

I Soviet sono organi del potere proletario che nulla può sostituire perché, precisamente, i loro quadri sono elastici ed agili tanto che in essi possono immediatamente trovare un'espressione tutte le modificazioni non solo sociali ma anche politiche che si producono nella reciproca posizione delle classi. I Soviet hanno come loro punto di partenza le grandi officine e i grandi laboratori, ma essi giungono a far rientrare nel loro organismo gli operai della piccola industria e

Quanto agli altri paesi, che dal loro passato non hanno ricevuto la tradizione di una forte organizzazione rivoluzionaria, temprata nei combattimenti, non si può dire sin d'ora se essi, quando suonerà l'ora della rivoluzione proletaria, potranno disporre di un partito comunista che abbia un'autorità eguale al nostro. E' evidente però che la soluzione di questa questione avrà un'influenza considerabile sul destino della rivoluzione socialista in ogni paese.

Un numero: Cost. 80 - Costo corr. con la Posta.

il popolo per la sua redenzione; è la più attiva delle idee che abbiano operato nella realtà come impulso all'autonomia; è una dei più grandi fattori di *liberazione* e di liberalismo nel mondo moderno²⁹. Dunque, nonostante la nota avversione gobettiana per l'esito della rivoluzione d'ottobre (che ha prodotto appunto statalismo e conformismo), la sua prospettiva pare essere quella, assolutamente estranea ad un liberale, della lotta di classe. La classe operaia (Gobetti pensa in particolare alla classe operaia torinese) è immaginata come quella forza in grado di portare una ventata di novità, e di rigore morale, nella asfittica e trasformistica politica italiana incarnata dal giolittismo: "Il tatto gigantesco è che il popolo (quello che era il fantasma di Mazzini) chiede il potere. Il popolo diventa lo stato. Nessun pregiudizio del nostro passato ci può impedire la visione del miracolo. Questo non avrebbero fatto i liberali, questo non possono fare i marxisti. Il movimento operaio è un'affermazione che ha trascorso tutte le premesse. È il primo movimento *laico* d'Italia. È la libertà che s'instaura"³⁰.

Ci sarebbero numerose altre citazioni, non meno esplicite: ma queste credo siano sufficienti per definire almeno molto *sui generis* il liberalismo di Gobetti. Certo, nel suo pensiero sono forti i richiami all'antistatalismo e alle autonomie: ma questo appare piuttosto un tratto bolscevico o, come lo ha definito Marco Revelli, "liberalbolscevico"³¹. Si potrebbe però osservare che - ancora più chiaramente di Rosselli (che pure insiste sulla forte personalità come tratto saliente dell' "uomo nuovo") e a differenza di Gramsci - Gobetti non si pone in termini organici ed olistici la questione della socialità del singolo, sottolineandone al contrario gli spiccati elementi di individuale responsabilità morale e civile. E qui sta, in ultimo, il "liberalismo" gobettiano, nonché appunto la differenza essenziale rispetto a Gramsci. Tuttavia anche Gobetti rimane esterno alla prospettiva filosofica del liberalismo proprio perché sovradimensiona la caratteristica della responsabilità individuale, dandole l'impronta della religione del laico. Se Gramsci esalta il collettivo, Gobetti, pur consapevole del valore e talvolta della necessità della lotta di classe, esalta il singo-

lo. Infatti, là dove egli giudica gli individui, e soprattutto gli uomini politici, la sua prospettiva è etica ed eroica: richiama certi sprezzanti giudizi di Machiavelli sulla viltà di certi tiranni, decisi e crudeli solo con i loro inferiori o i loro pari. Scrive provocatoriamente Gobetti: "A tutta la massa di assenti c'è da preferire gli intolleranti, gli uomini feroci di parte, pervasi di odio che non cessa. Questi prendono posizione, non sfuggono la lotta. Ed è più umana la malvagità che la vigliaccheria"³². Questa dimensione etica, questa esigenza di virtù politica, questo richiamo ad un aristocratico concetto dell'onore è esplicitamente contrapposto, in più luoghi, proprio a tutte le forme di pensiero utilitaristico, bollate appunto come forme di opportunismo. Anche qui, è notevole la distanza dall'antropologia liberale, in cui si è appunto consumata la trasformazione del concetto aristocratico repubblicano di onore (militare e civile) in quello più prosaicamente laico e borghese di onestà come legalità. La stessa argomentazione mi sembra potrebbe valere, poco più o meno, a proposito del "liberalismo" di Rosselli. Anche per lui la "dignità dell'uomo" sembra dover consistere nella grandezza morale e nell'impegno civile, piuttosto che nelle mediocri e domestiche virtù del borghese.

Tn conclusione, anche Gobetti e Rosselli restano estranei al nucleo più autentico del liberalismo³³, e in quella temperie politica e culturale forse non poteva essere diversamente. Non bisogna dimenticare che in Italia lo Stato cosiddetto liberale aveva aperto le porte al fascismo, né, più in generale, che la prospettiva liberale pareva allora completamente oscurata dallo scontro fra le forme di totalitarismo affacciate sulla scena politica europea. Pensare allora che ci volessero persona-

²⁹ P. GOBETTI, *La nostra fede*, in ID, *op. cit.*, p. 87.

³⁰ Ciò potrebbe apparire analogo a quanto sostenuto in GIUSEPPE BEDESCHI, *Piero Gobetti, un liberale inesistente*, in "Nuova storia contemporanea", a. II, n. 1, 1998, dove si traggono conclusioni sul reale o presunto liberalismo di Gobetti commentando un giudizio di Gramsci: "Aveva perfettamente ragione Gramsci, dal suo punto di vista, quando affermava, nel 1926, che Gobetti Viveva capito la posizione sociale e storica del proletariato [naturalmente, l'aveva capito, secondo Gramsci, in un'ottica marxista-leninista] e non riusciva più a pensare astraendo da questo elemento". Ma proprio per questo il pensiero di Gobetti era, potremmo dire, completamente fuori dal solco del liberalismo" (p. 144). Ma si tratta di una somiglianza solo parziale: Bedeschi tende a ridurre Gobetti ad una variante insignificante del

lità di grande spessore morale per resistere e un giorno ricostruire appare del tutto comprensibile. D'altronde, il pensiero di Gramsci, Gobetti e Rosselli condivide il destino di giovani vite prematuramente concluse, che non hanno potuto contribuire alla stagione del "dopo il diluvio". E dire quali vie teoriche avrebbero battuto sotto la sollecitazione di sfide nuove e diverse sarebbe scivolare incautamente sul piano delle profezie.

Ciò che si può dire è che invece oggi teniamo in gran conto, almeno a parole, la lezione del liberalismo senza eroismo: e se pensiamo al liberalismo nella prospettiva dei diritti, credo facciamo bene. A partire da questa prospettiva mi pare si possano trovare risposte a quelle che furono le istanze e le esigenze ideali più alte del socialismo e del liberalsocialismo. Ma se occorre sfuggire alla retorica dell'attuizzazione, questo non significa necessariamente ripensare a Gramsci, Gobetti e Rosselli solo per rivolger loro un omaggio in occasioni celebrative. Vi è almeno un punto su cui ritengo che il loro lascito sia del tutto attuale: la concezione della *politica* come dimensione per sua natura conflittuale e come livello da cui la convivenza civile non dovrebbe neppure oggi fisiologicamente prescindere. La politica dovrebbe rimanere il livello al quale si confrontano, senza trascenderne l'ambito e i mezzi, le grandi istanze economiche, sociali, morali, intellettuali, talvolta radicalmente e ineliminabilmente diverse, presenti in una società. In una parola, la politica è il livello in cui si misurano e si scontrano, pur entro la cornice costituzionale, i progetti alternativi di società in essa esistenti. Eliminare questo conflitto rimandando la competizione al mercato e riducendo la politica ad amministrazione significherebbe riavviare le nostre società verso l'omologazione culturale e, sotto le rassicuranti vesti della "democrazia" mediatica e maggioritaria, verso più o meno larvate forme di plebiscitarismo e di paternalismo tecnocratico. Di qui le ragioni di una nuova resistenza intellettuale e morale dell' "ideologia piemontese": contro la nuova improvvida alleanza - nuova e forse paradossale, ma non più di tanto: si pensi al fascismo sostenuto dagli industriali non meno che dagli agrari - del mercato globale (dell'ideologia neoliberalista della globalizzazione) con la proteiforme e sempre rinascante "ideologia italiana".

gramscismo o del marxismo-leninismo, mentre, a mio giudizio, il suo pensiero è fra le espressioni più alte di un'altra ideologia, che potremmo definire, con Rosselli, "libertarismo" (cfr. la citazione di cui alla nota 17).

²⁹ ID, *Liberalismo e democrazia*, ivi, n. 1, p. 3. Il corsivo è mio.

³⁰ ID, *Discorso tenuto ai collaboratori di "Energie Nove"*, in ID, *Scritti politici*, Torino, Einaudi, 1969, p. 190.

³¹ MARCO RIVELLI, *Gobetti "liberal-comunista"?*, in M. BOVERO - V. MURA - F. SBARBERI (a cura di), *op. cit.*, p. 84.

Partigianato vercellese e società civile

Il contributo attivo alla lotta di resistenza da parte dei residenti nel territorio del Vercellese è riconosciuto in 1.623 casi, distribuiti, secondo la qualifica, in 661 partigiani combattenti, 78 caduti, 10 invalidi, 6 feriti, 4 mutilati, 254 patrioti, 610 benemeriti. Rispetto all'insieme provinciale, come già rilevato nel precedente articolo apparso sul numero di aprile de "l'impegno", i resistenti vercellesi si distribuiscono più uniformemente fra i gradi delle qualifiche, caratteristica che conferma una minor intensità della partecipazione militare alla lotta e si accompagna ad una risposta sensibilmente più blanda della popolazione all'innovazione resistenziale in confronto alla realtà biellese¹. Se consideriamo infatti il numero di coloro che ottengono il riconoscimento di una qualifica partigiana in relazione alla popolazione complessiva delle singole aree, possiamo osservare che la media della partecipazione vercellese si attesta all' 1,05 per cento, mentre il dato biellese raggiunge il 2,01 per cento. Un'analisi più specifica permette di individuare notevoli differenze tra le subaree² in cui si divide il territorio: il contributo

più significativo in termini quantitativi e percentuali è proprio della regione della pianura bassa e della città di Vercelli, mentre le regioni collinari e la pianura dell'alto Vercellese offrono un apporto decisamente più ridotto. Per spiegare il fenomeno ad un primo livello possono intervenire criteri di ordine geoterritoriale: la vicinanza al Monferrato o la collocazione sulle linee di comunicazione che da Vercelli si dirigono a sud è condizione che favorisce l'afflusso verso aree come l'alto Alessandrino, in cui operano stabilmente formazioni partigiane, mentre il primato del capoluogo si deve in

LXXIII, comuni di Asigliano, Bianzè, Borgo Vercelli, Caresana, Caresanablot, Costanzana, Crseentino, Crova, Desana, Fontanetto, Lamporo, Lignana, Livorno Ferraris, Motta de' Conti, Olcencengo, Palazzolo, Pertengo, Pezzana, Prarolo, Quinto, Rive, Ronsecco, Sali, Salasco, San Germano, Santhià, Stroppiana, Tricerro, Trino, Tronzano, Vercelli. Vi Hata.

Nelle tabelle le subaree saranno indicate come zona 1, 2, 3 e 4 rispettando l'ordine progressivo espresso dai numeri romani; i dati relativi all'ultima subarea saranno distinti rispetto a quelli del comune di Vercelli per approfondire e dettagliare ulteriormente le analisi.



parte ai militanti della formazione sap "Boero", che attua la lotta di resistenza in città, in parte ai resistenti che raggiungono le montagne biellesi o le colline monferrine. Indubbiamente la partecipazione attiva alla lotta è favorita dalla maggiore possibilità di raggiungere i luoghi adatti alla guerriglia, come la collina o la montagna, ma non è da trascurare, come suggeriscono i rilievi quantitativi, uno specifico comportamento della realtà urbana, dove agisce un'organizzazione capace di convincere e indirizzare alla lotta, a fronte di una minore possibilità di nascondersi³.

La Resistenza nasce in montagna e interessa la collina e soprattutto la pianura in un secondo momento: la ritardata adesione alla scelta resistenziale, che appare evidente dall'analisi degli ingressi in formazione, può interpretarsi come un'altra espressione della lenta sollecitazione al protagonismo dei vercellesi di fronte agli eventi e influisce sulle dimensioni del reclutamento. Del resto, il contributo del settore agricolo, su cui si conforma l'assetto socioeconomico dell'area, come vedremo a proposito delle professioni, non solo non ha lo stesso peso di quello industriale ed operaio, ma addirittura è sottodimensionato anche nei confronti degli altri settori. Il problema del rapporto tra Resistenza e mondo contadino si ripropone come nodo essenziale per la comprensione dei comportamenti collettivi ed individuali di fronte alle novità della possibilità di rivolta contro la guerra e il fascismo.

La provenienza

Sui 1623 resistenti che hanno la residenza nei comuni del Vercellese il 74,2 per cento è nato in provincia, l'8,5 per cento nel restante territorio piemontese; il 7,9 per cento proviene dal l'area veneta, dato che, unito a quello dei nativi delle altre regioni del Nord, porta il totale dei settentrionali extrapiemontesi al 13,2 per

³ Sull'attività degli antifascisti vercellesi in merito al reclutamento delle giovani leve da indirizzare alle formazioni partigiane si veda DOMENICO FACELLI - CARLO BERNABINO, *La brigata Sap Boero di Vercelli*, in "l'impegno", a. II, n. 2, giugno 1982, pp. 40-42.

¹ Come già segnalato in occasione del precedente articolo, i dati quantitativi su cui si impostano le analisi che propongo all'attenzione dei lettori non sono definitivi e necessitano di una verifica finale che attualmente è ancora in corso. Pertanto, alcuni dei valori riportati in questa occasione potranno subire variazioni che tuttavia non sono da giudicarsi tali da alterare i riscontri tendenziali. Resta da segnalare in via preliminare che ogni utilizzo del termine "provincia" o dell'aggettivo "provinciale" va inteso in relazione al territorio biellese e vercellese nel suo complesso e non comprende la Valsesia, che sarà esaminata in tempi successivi per ragioni legate alla diversità delle fonti ad essa relative.

² La suddivisione in subaree rispecchia la classificazione del censimento del '36, che individuava le seguenti zone agrarie:

LXIX, comuni di Gattinara, Lozzolo, Roasio;

LXX, comuni di Alice, Borgo d'Ale, Cigliano, Moncrivello e Saluggia;

LXXII, comuni di Albano, Arborio, Balocco, Buronzo, Carisio, Casanova Elvo, Cascine S. Giacomo, Collobiano, Formigliana, Ghislarengo, Greggio, Lenta, Oldeonico, Rovasenda, Villarboit;

1. Popolazione e resistenti divisi per qualifiche

	popolazione	resistenti	partig.	patrioti	
zona 1	9.563	29	25	1	3
zona 2	16.065	87	53	16	8
zona 3	14.313	75	61	5	9
zona 4	72.418	882	357	183	
Vercelli	41.154	550	263	49	
totale	153.513	1.623	759	254	0

2. Distribuzione dei resistenti delle varie zone secondo le aree di nascita

	Vc	Piemonte	Nord	Centro	Sud	estero	nn
zona 1	20	1	5	0	0	2	1
zona 2	66	12	4	0	2	3	0
zona 3	49	2	22	0	1	0	1
zona 4	705	64	97	1	6	7	2
Vercelli	364	59	87	5	24	9	2
totale	1.204	138	215	6	33	21	6

cento; dal Centro, dal Sud e dalle isole proviene il 2,4 per cento dei resistenti, mentre i nati all'estero sono l'1,3 per cento. I riscontri percentuali evidenziano una più forte autoctonia del partigianato vercellese rispetto a quello biellese, essendo la presenza complessiva degli immigrati attestata al 25,8 per cento rispetto al 31,5 per cento dell'intera provincia. Distinguendo i dati per le subaree del territorio si individua una più forte incidenza di emigrati fra i resistenti della pianura e della zona collinare settentrionali rispetto all'area occidentale e alla pianura del medio e basso vercellese, il cui dato si differenzia peraltro nettamente al proprio interno dal momento che il capoluogo annovera un'incidenza di immigrati superiore di oltre dieci punti percentuali al resto della propria subarea. In alcuni comuni come Albano, Balocco, Borgo Vercelli, Caresanablot, Casanova Elvo, Collobiano, Crova, Quinto e Villarboit, il cui apporto quantitativo è peraltro piuttosto limitato, i resistenti attivi risultano prevalentemente originari di altre regioni. Il sottoinsieme degli immigrati da altre regioni fa registrare altre significative caratteristiche: ad esempio, la distribuzione tra le qualifiche evidenzia una maggior presenza di riconoscimenti massimi, il 56,6 per cento, rispetto al dato complessivo, il che avalla l'interpretazione della scelta di partecipazione attiva alla Resistenza motivata, oltre che dalle altre ragioni ipotizzabili, da un protagonismo che ricerca una riconoscibilità nella vita di comunità, per la quale la lotta armata offre un'occasione propizia. Anche la media dell'anno di nascita dei resistenti non originari della provincia si

differenzia rispetto al dato generale, essendo superiore di più di due lunghezze: 1917,9 a fronte del 1915,06, ma il dato è in stretta connessione con la più alta presenza di combattenti che coincide con una minore anzianità del gruppo.

Le classi di età

Come già riscontrato per l'insieme provinciale, anche fra i resistenti vercellesi la classe più rappresentata è quella del 1926, seguita dal 1925 e dal 1924, così come la distribuzione per classi di età conferma la prevalenza dei giovani compresi fra 17 e 20 anni al 1944: essi risultano il 28,3 per cento, mentre i resistenti compresi fra i 21 e i 24 anni sono il 24,7 per cento, quelli fra i 25 e 29 sono l'11,5 per cento, i trentenni sono il 25,7 per cento, i quarantenni l'8,6 per cento. Agli estremi anagrafici gli ultracinquantenni partecipano per l'1,8 per cento, mentre i ragazzi in età inferiore ai 17 anni sono il 3,4 per cento. I dati confermano la tendenza generale, pur con uno scarto percentuale passivo per i giovani e i giovanissimi a vantaggio delle fasce anagrafiche intermedie. Il partigianato vercellese è più anziano di quello biellese mediamente di oltre tre anni: la tendenza risulta accentuata dal forte divario tra l'età media dei benemeriti e dei partigiani combattenti, superiore rispettivamente di quasi sei e di più di due anni al dato complessivo, mentre risulta in controtendenza il riscontro dei patrioti, più giovani di circa un anno. Sebbene sia possibile affermare che tale caratteristica riguarda tutto il territorio, con l'eccezione della pianura alta, spiccano per la connotazione deci-

samente più anziana del partigianato la pianura del medio e basso Vercellese e in particolare il capoluogo, dove risiedono molti uomini inquadrati nelle Sap, formazioni che presentano in generale una composizione piuttosto matura dal punto di vista anagrafico⁴.

L'ingresso in formazione

La distribuzione dei resistenti in base alle classi di età è fortemente condizionata dalla scelta di non rispondere ai bandi di arruolamento della Rsi che si sono susseguiti fra il novembre del '43 e il maggio del '44 e che riguardano il 49,5 per cento del partigianato vercellese. Tuttavia, nel tentativo di delineare le motivazioni dell'adesione alla Resistenza, non vanno trascurati i fondamenti politici, culturali, sociali e ambientali che determinano un ulteriore scatto morale, determinante per la scelta della partecipazione attiva, sia pure con l'intensità differenziata dall'attribuzione delle qualifiche, rispetto alla

⁴ L'analisi della media degli anni di nascita per colore delle formazioni evidenzia in realtà uno stacco piuttosto accentuato fra i resistenti delle formazioni garibaldine Sap da una parte, rispetto ad autonomi, giellisti, matteottini e garibaldini delle formazioni d'assalto dall'altra. I valori riscontrati sono infatti: 1913,03 (Sap); 1918,48 (GI); 1919,59 (G); 1920,15 (M); 1920,76 (A). Se confrontiamo il dato con il Biellese, limitandoci alla differenza tra formazioni d'assalto e Sap garibaldine, abbiamo medie rispettivamente di 1920,39 e di 1911,31 che confermano la natura diversa del reclutamento e della militanza.



3. Distribuzione per classi di età

classe	resist.	classe	resist.
1877	1	1908	31
1879	1	1909	32
1883	1	1910	31
1884	1	1911	26
1885	3	1912	35
1887	2	1913	28
1888	1	1914	58
1889	2	1915	59
1891	5	1916	40
1892	5	1917	14
1893	4	1918	38
1894	4	1919	36
1895	7	1920	114
1896	8	1921	99
1897	7	1922	84
1898	13	1923	104
1899	15	1924	128
1900	18	1925	133
1901	13	1926	141
1902	19	1927	58
1903	18	1928	36
1904	22	1929	12
1905	28	1930	4
1906	32	1931	3
1907	24	nn	25

non partecipazione. Infatti, se noi guardiamo i mesi di ingresso in formazione, ci troviamo di fronte ad un quadro che non segue pienamente le scadenze dei bandi della Rsi, come appare invece visibile nell'analisi estesa alla scala regionale, in cui il mese di punta risulta il giugno del '44, dato confermato anche su scala provinciale. Nel Vercellese il periodo di massimo afflusso alle formazioni si sposta in avanti di qualche mese: il valore più alto si colloca nel mese di settembre, con 235 adesioni, a metà di un periodo particolarmente ricco di adesioni, più in coincidenza con la pianurizzazione della lotta resistenziale e con l'intensificarsi dell'attività nell'alto Monferrato che non con l'esigenza immediata di sfuggire al reclutamento della Rsi. Sarebbe interessante indagare in che termini tali adesioni siano state immediate o precedute da un periodo di neutrale imbo-

scamento, per misurare l'effetto della propaganda resistenziale nel determinare la scelta attiva; contribuisce alla concentrazione delle adesioni nella stagione estiva e autunnale anche l'intensificarsi dell'attività delle brigate nere, attive soprattutto nella piana vercellese. Tornando all'esame dei dati sul momento dell'ingresso in banda o in formazione nel loro insieme, la fase dell'introduzione dell'innovazione, che si colloca fra il settembre e il dicembre del '43, vede attivi 58 resistenti, percentualmente pari al 3,6 per cento del totale; nei primi due mesi del '44 entrano nel movimento partigiano 57 individui, cioè il 3,5 per cento; nel tardo inverno e nella primavera del '44, fino al mese di giugno compreso, iniziano l'attività 314 persone, vale a dire il 19,3 per cento; nella fase successiva, che giunge a ottobre, si ha il massimo afflusso di reclute, 664 in termini quantitativi e 40,9 per cento in termini percentuali; infine, nell'ultimo periodo che porta alla liberazione gli ingressi risultano ancora piuttosto alti, 472, che si traducono nel 29,1 per cento. L'analisi distribuita sul territorio evidenzia un maggiore ritardo nelle prime tre fasi da parte della zona del medio e basso Vercellese, escluso il caso del capoluogo, in cui le adesioni si concentrano per più di tre quarti tra luglio e ottobre del '44: nella zona collinare settentrionale vi è una più intensa concentrazione della scelta resistenziale nella terza e quarta fase, mentre nella pianura alta si individua una distribuzione più equilibrata fra le ultime tre fasi, con il valore più elevato nell'ultimo periodo.

Le professioni

Il dato sulle professioni si trova in 1.209 casi, pari a circa i tre quarti dell'universo. Dall'analisi risulta leggermente più elevato il contributo degli addetti all'industria, con il 28,3 per cento, primato rafforzato dal settore industria/artigianato, che si attesta al 9,6 per cento. I servizi, con il 26,2 per cento, risultano percentualmente il secondo settore economico, mentre il dato relativo all'agricoltura, pari al 22,9 per cento, è decisamente più e-



levato rispetto al quadro complessivo provinciale, ma si presta a considerazioni riduttive in merito all'apporto del mondo contadino. L'artigianato presenta un valore del 6,8 per cento e il commercio del 4,9 per cento. La distribuzione tra i vari settori risulta livellata: l'equilibrio del contributo dei settori socioprofessionali risulta il dato caratterizzante della resistenza nel Vercellese rispetto all'insieme provinciale, dominato dall'industria con il 40 per cento. Occorre naturalmente tenere conto del quadro socio-economico del territorio risalente al censimento più recente, del '36, che vede nell'ambito di una media della popolazione attiva che si attesta al 61,8 per cento una vocazione agricola che riguarda almeno i tre quarti degli occupati, mentre gli addetti all'industria sono poco più del 15 per cento e quelli del terziario risultano il 5,64 per cento. Ammesso che nell'immediato dopoguerra i dati possano essere assunti come parametro ancora corretto⁵, è del tutto

⁵ A questo proposito è bene considerare, insieme a Claudio Dellavalle, che "i dati del Censimento della popolazione del 1936 e di quello industriale del 1937-39 risultano significativamente lontani da quelli del dopoguerra. In particolare l'evento bellico ha accelerato processi di redistribuzione della popolazione sul territorio e dinamiche demografiche già in atto (spopolamento delle comunità montane, processi di inurbamento, caduta delle nascite ecc.) che richiederebbero un'analisi più puntuale per misurare adeguatamente sia gli effetti della guerra, sia le tendenze di più lungo periodo" (CLAUDIO DELLAVALLE, *Amministratori locali e società in provincia di Vercelli, 1946-51*, in *Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica*, M ilano, An-

4. Media degli anni di nascita per zone e qualifiche

	media anno	partigiani	patrioti	benemeriti
zona 1	1918,68	1919,21	1924,00	1912,67
zona 2	1918,26	1919,08	1917,28	1916,69
zona 3	1920,79	1921,68	1917,00	1916,50
zona 4	1914,36	1919,79	1919,36	1906,14
Vercelli	1914,71	1917,67	1914,56	1911,50
totale	1915,06	1919,11	1918,27	1908,69

5. Distribuzione per zone e periodi di ingresso in formazione

	a	b	c	d	e
zona 1	2	1	11	13	2
zona 2	2	7	17	33	26
zona 3	2	5	23	19	26
zona 4	20	13	121	353	320
Vercelli	32	31	138	246	98
totale	58	57	310	664	472

Legenda, a: settembre - dicembre 1943; b: gennaio - febbraio 1944; c: marzo - giugno 1944; d: luglio - ottobre 1944; e: novembre 1944 - aprile 1945

evidente che la composizione del partigianato non ricalca l'assetto sociale esistente; se da un lato però è facilmente attendibile la sovrarappresentazione del mondo della fabbrica e, al contrario, la sottorappresentazione di quello della campagna, appare clamorosamente ampio il contributo del settore terziario. Nel caso di Vercelli, ad esempio, il mondo partigiano di cui si conosce la professione è per il 57,8 per cento composto da ad-

quantitativamente proporzionali alla sua dimensione sul piano della partecipazione alla lotta, fu determinante nel sottrarre forza al reclutamento fascista.

L'esperienza militare

La segnalazione della milizia nelle forze armate regolari riguarda 628 individui, cioè il 38,7 per cento dell'insieme, dato di poco inferiore a quello com-

6. Dati numerici e percentuali sulle professioni

settore	addetti	% su tot.	Vercelli	% relativa
agricoltura	264	21,8	30	7,7
artigianato	117	9,7	28	7,1
commercio	64	5,3	16	4,1
industria	333	27,5	156	39,8
indus-artigian.	100	8,3	36	9,2
libere profess.	26	2,2	9	2,3
servizi	230	19,0	105	26,8
studenti	60	5,0	10	2,5
altro	15	1,2	2	0,5

delti all'industria, rispetto al 50,4 per cento della popolazione attiva; i resistenti addetti all'agricoltura sono il 7,23 per cento, a fronte del 19,8 per cento, quelli addetti al terziario risultano il 34,9 per cento, mentre il censimento del '36 registra il 12,2 di persone impiegate nel commercio. Interpretando il dato relativo alla partecipazione contadina alla Resistenza non va trascurato, peraltro, come sottolinea Gianni Perona nel volume "Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali", il contributo che il mondo delle campagne seppe offrire nella forma della resistenza passiva al fascismo, che se non si risolse in termini

geli, 1993, p. 83). Nella presente analisi i dati sulla popolazione sono aggiornati al referendum del '46, ma non altrettanto è possibile affermare per il dato socioeconomico, fermo all'ultimo disponibile in termini storici, cioè il censimento '36.

pletivo del partigianato provinciale. All'interno dei sottoinsiemi distinti per qualifica si conferma la più alta incidenza dell'esperienza militare fra i patrioti (53,1 per cento), seguita dai partigiani combattenti (47,7 per cento) e dai benemeriti (21,5 per cento), così come nella suddivisione per colore politico si riscontrano fra gli autonomi un'incidenza pari al 54,4 per cento, superiore dello 0,4 per cento rispetto a quella dei matteottini; fra i garibaldini la percentuale scende al 47,2 per cento e fra i giellisti al 39 per cento; infine, il valore per gli aderenti alle Sap è del 17,7 per cento.

L'appartenenza alla Rsi è rilevabile nel caso di 117 individui, vale a dire il 7,2 per cento dell'insieme. Tra di essi 69 ottengono la qualifica di partigiano combattente, 21 quella di patriota e 27 quella di benemerito; i passaggi dalla Resistenza alla Rsi con successivo rientro nelle file partigiane riguardano tre casi; sono otto gli uomini non in età di richiamo alle

armi. La scelta dell'adesione alla Resistenza di questo sottoinsieme rivela una prevalenza di opzioni per le formazioni garibaldine, ma in termini percentualmente minori rispetto al complesso, al contrario di quanto avviene per le formazioni autonome. L'esame territoriale rivela percentuali molto elevate di adesione iniziale alla Rsi fra i resistenti della zona collinare settentrionale e la zona occidentale, in entrambi i casi oltre il 20 per cento, peraltro in un quadro di ridotta dimensione dell'apporto al movimento resistenziale.

Il colore politico

La caratterizzazione politica dei resistenti vercellesi conferma il primato garibaldino con valore percentuale attestato al 47,2 per cento; seguono i militanti nelle Sap con il 33,7 per cento. Gli autonomi costituiscono il 17,4 per cento, i matteottini il 3,9 per cento e i giellisti il 2,5 per cento. Rispetto al contesto globale della provincia si registra un significativo incremento della militanza nelle formazioni autonome, che operano in zone limitrofe ai confini della provincia, il che contribuisce ad articolare maggiormente l'insieme rispetto all'uniformità politico-militare della resistenza biellese, caratteristica che dipende però dal comportamento di una singola subarea. Se si analizzano i dati secondo tale prospettiva, emerge una maggior propensione dei resistenti del basso Vercellese a confluire nelle formazioni che operano oltre il Po, in particolare nella XI divisione "Patria", nella VII "Monferrato", entrambe autonome, nella X divisione garibaldina "Italia" e



nella divisione matteottina "Italo Rossi". Il resto del territorio, compreso il capoluogo, sceglie prevalentemente di entrare nelle formazioni del territorio provinciale.

Le opzioni sulle aree operative dipendono essenzialmente dalla collocazione geografica: una prova in questo senso è fornita dai dati della zona collinare settentrionale, dalla pianura alta e media in cui si registrano i più alti valori di militanza nelle formazioni inquadrati sotto il comando della 1ª zona "Biellese". Incidono, inoltre, scelte che appaiono vincolate a logiche collettive: molti uomini della pianura sono inquadrati nelle file della 182ª brigata, intitolata al vercellese Pietro Camana che ne guidò il nucleo iniziale e fu tra i protagonisti più carismatici della resistenza locale, costituendo un punto di riferimento per orientare il reclutamento dei resistenti provenienti soprattutto dal capoluogo.

La distribuzione per colore politico della Resistenza provinciale trova almeno due elementi che attenuano l'apparente monocromaticità: la presenza nella brigata Sap "Boero" di rappresentanti di altre forze politiche organizzate, come ad esempio i giellisti vercellesi, e la convivenza nelle formazioni garibaldine di partigiani comunisti, distinti fra militanti e simpatizzanti, e partigiani di altro indirizzo politico. È evidente la necessità di operare una distinzione fra colore po-



litico della resistenza locale e orientamento dei resistenti, soprattutto se consideriamo che laddove si rende aperta la scelta fra l'opzione politica e quella territoriale, come nella bassa pianura, mutano considerevolmente i rapporti di forza fra garibaldini e autonomi ed anche le formazioni matteottine riescono ad essere attrattive.

Un'ultima serie di rilievi si riferisce alla presenza di un più alto indice di attività militare fra i garibaldini, che è la tra-

duzione di una più intensa iniziativa, riscontrabile dall'alta percentuale di massime qualifiche, e la controtendenza che si rileva a proposito dei resistenti delle Sap, prevalentemente riconosciuti come benemeriti, la cui attività particolare non sempre riesce ad essere inquadrata e valutata nei criteri di ordine soprattutto militare che le commissioni per il riconoscimento delle qualifiche partigiane devono seguire.

Le donne

Nell'insieme le donne sono in numero piuttosto ridotto: soltanto 52, vale a dire il 3,2 per cento (il dato complessivo del territorio provinciale è del 4,8 per cento). Tra esse le partigiane combattenti sono 31, cioè il 59,6 per cento, a fronte delle 4 patriote, pari al 7,7 per cento, e delle 17 benemerite, vale a dire il 32,7 per cento. Il confronto con i dati dell'insieme evidenzia, attraverso la frequenza dell'attribuzione della massima qualifica, una partecipazione più attiva. Anche fra le donne le classi di età più rappresentate sono quelle comprese fra il 1924 e il 1927, con 17 presenze, ma la distribuzione risulta maggiormente equilibrata fra i vari intervalli d'età: sono 11 le donne fra i 30 e i 40 anni, 10 quelle fra i 25 e i 29, 8 fra i 21 e i 24; solamente una ha meno di 17 anni e 5 sono le ultraquarantenni. La media degli anni di nascita si attesta al valore di 1917,46.

Per quanto riguarda le professioni, è possibile analizzare il dato in 26 casi: le risultanze ci indicano che le resistenti vercellesi provengono dal settore dei servizi nel 46,2 per cento dei casi, dall'industria nel 15,4 per cento; spicca per assenza il mondo dell'agricoltura, ad indicare

7. Distribuzione per colore politico

	a	b	c	d	e	f
zona 1	22	1	4	2	0	0
zona 2	47	14	18	5	0	3
zona 3	67	2	2	1	0	3
zona 4	289	256	238	27	59	13
Vercelli	228	274	21	6	4	17
totale	653	547	283	41	63	36

Legenda, a: Garibaldi; b: Garibaldi Sap; e: autonomi; d: Giustizia e libertà; e: Matteotti; f: altro

8. Distribuzione per zone operative

	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII
zona 1	18	4	0	1	1	2	1	1
zona 2	42	3	14	2	0	2	14	2
zona 3	66	0	1	0	2	2	1	3
zona 4	368	5	32	4	5	6	383	56
Vercelli	474	12	14	1	3	2	21	13
totale	968	24	61	8	11	14	420	85

Legenda. I Biellese; II Valle d'Aosta; III Canavese e valli di Lanzo; IV valli di Susa, Sangone, Chisone, Germanasca e Pellice; V Cuneese occidentale; VI Langhe, Monregalese; VII Alesandrino; VIII Monferrato.

9. Distribuzione per colore politico e qualifica

	a	b	c	d	e	f
Garibaldi	468	88	97	71,7	13,5	14,8
Garibaldi Sap	78	62	407	14,3	11,3	74,4
Autonomi	126	76	81	44,6	26,8	28,6
Giustizia c lib.	27	4	10	65,8	9,8	24,4
Matteotti	34	19	10	54,0	30,1	15,9
altro	26	5	5	72,2	13,9	13,9

Legenda, a: partigiani; b: patrioti; c: benemeriti; d: percentuale partigiani; e: percentuale patrioti; f: percentuale benemeriti

la scarsa permeabilità di una società improntata a valori e ruoli ancora legati alla tradizione in cui la donna non ha maturato particolare autonomia di comportamenti. Non è da escludere, tuttavia, che una parte dei casi di resistenti femmine per cui non si segnala un'attività lavorativa provenga proprio dal mondo contadino, ambiente in cui la connotazione professionale è secondaria, per le donne, rispetto alle incombenze familiari.

Il dato sulla militanza in formazione secondo il colore politico appare uniforme: sono quarantaquattro, infatti, le donne che appartengono a formazioni garibaldine, comprese le sette sappiste, cioè l'84,6 per cento. Le altre sei resistenti cui è attribuito il colore politico si suddividono in cinque autonome e una giellista. Tra le garibaldine ben dieci militano nella XII divisione e nel complesso sono soltanto sette le resistenti che agiscono in formazioni non dipendenti dalla 1ª zona "Biellese". Per quanto riguarda il mese di ingresso in formazione, l'andamento segue quello registratosi per i maschi, con punte più elevate nel periodo fra settembre e ottobre del '44, in cui si registrano 22 ingressi.



Riflessioni conclusive

La Resistenza nella provincia di Vercelli nacque in montagna e con l'apporto prevalente del mondo della fabbrica, si sviluppò come risposta di minoranze destinate ad allargare le proprie file in conseguenza dell'azione di reclutamento della Rsi, si diffuse in pianura dopo la prima fase di consolidamento militare e politico. Il mondo della pianura rispose in termini non univoci alle sollecitazioni della Resistenza nata nel Biellese, sul piano territoriale e sul piano politico, con diverse articolazioni e maggiore problematicità. Nel corso dell'articolo si è evidenziato il differente coinvolgimento tra città e campagna e tra le varie subaree in termini generali di partecipazione attiva alla Resistenza e si è quantificato il minore contributo positivo del mondo agricolo rispetto agli altri settori socioprofessionali. Ultima caratteristica da evidenziare, non certo minore per importanza, l'apertura alla militanza in formazioni di varie tendenze politiche che si riscontra nell'area dove la scelta può avvenire in presenza di una pluralità di opzioni.

Particolarmente interessante risulta svolgere alcuni incroci tra i dati sulla distribuzione della Resistenza vercellese con gli orientamenti emersi in occasione del referendum istituzionale del 2 giugno

10. Media delle percentuali del referendum e percentuale di resistenti

zona 1	41,53	50,33	0,30
zona 2	47,30	43,12	0,54
zona 3	52,66	41,71	0,52
zona 4	59,25	36,35	1,27
Vercelli	55,30	41,70	1,33
media prov.	55,33	39,29	1,05

Legenda, a: percentuale media repubblicana; b: percentuale media monarchia; c: percentuale resistenti sul totale della popolazione

'46: il comportamento elettorale delle subaree del territorio presenta caratteristiche che possono sovrapporsi a quelle sulla distribuzione del partigianato, offrendo elementi atti ad affermare l'esistenza di identità politico-territoriali in cui il rapporto fra la scelta resistenziale e gli orientamenti elettorali e politici risultano strettamente interdipendenti. Infatti, le isole monarchiche sono tutte all'interno delle regioni che contribuiscono in misura più limitata alla resistenza attiva, nelle zone collinari e nella pianura alta, mentre nella pianura del medio e basso Vercellese l'affermazione repubblicana è più netta. L'analisi non può dipendere unicamente da considerazioni sul rapporto fra popolazione e numero di resistenti, in quanto è del tutto evidente il carattere di minoranza del movimento partigiano cui è stata riconosciuta la qualifica; non è da trascurare, inoltre, il fatto che in occasione del referendum istituzionale votano soltanto coloro che hanno raggiunto i 21 anni al 2 giugno '46, vale a dire soltanto il del mondo partigiano: la loro effettiva capacità di orientare i risultati elettorali non è, almeno sul piano delle grandezze, decisiva. Resta da chiarire e determinare quanto la Resistenza sia un fenomeno di novità capace di cambiare la cultura politica e quanto la cultura politica dell'ambiente sappia suscitare prima la reazione armata dei venti mesi e poi orientamenti elettorali progressisti in sede referendaria, ma è un'indagine che necessita di apporti più ampi rispetto ai dati quantitativi.



I ritratti di partigiani e staffette che illustrano questo articolo sono volutamente anonimi.

“Una voce nella notte” Le canzoni di Radio Libertà

Testimonianza di Giovanni Baudrocco “Pala” e altri documenti sonori

II parte

I “copioni” delle trasmissioni

“Giovanni Baudrocco: A Biella, c’era una radio fascista che si chiamava Radio Baita¹, che non era la nostra. Perché la nostra in principio si chiamava Radio Baita, quando trasmetteva da Camandona, mi pare, ma poi abbiamo messo nome Radio Libertà”.

Radio Baita aveva sede a Biella Piazza, nei locali della caserma La Marmora. Giorgio Caralli “Piccolo” partigiano della 76^a brigata ricorda Radio Baita e Radio Libertà: “Mi ricordo le trasmissioni di Radio Baita, e poi so che lì, alla caserma La Marmora c’era Radio Baita, quando ero prigioniero lì alla caserma la vedevo da fuori, dentro non sono mai stato, mi ricordo il don Verneti che saliva la scala e andava su dove c’era la radio. Ma mi ricordo di averla sentita alla Radio.

Alberto Lovatto: E Radio Libertà, ricordi di averla sentita?

G. C.: Oh altroché. Noi la sera, quando lungo la giornata avevamo fatto qualche azione in giro alla sera era bello sentire Radio Libertà che celebrava un po’ queste azioni che facevi, ti sentivi importante,

¹ “Radio Baita, organizzata nell’ottobre del 1944 dal tenente Schu, che ebbe come principali collaboratori Franco Boggio e don Giuseppe Verneti. Il programma di questa emittente era impostato sulla ricerca di accordi diretti tra tedeschi e partigiani, proposte che non dovevano essere sgradite a certi ambienti, dov’era ben accetta l’idea di sbarazzarsi dei repubblicani, oramai screditati e di limitare nello stesso tempo l’attività dei partigiani. Essa non fu ovviamente approvata dalle autorità della Rsi che, dopo le proteste di Mussolini all’ambasciatore tedesco, fecero arrestare Boggio e don Verneti. La radio proseguì comunque le trasmissioni anche se i tentativi di attuare progetti di intesa con i partigiani non ebbero alcun esito”, in PIERO AMBROSIO - ALBERTO LOVATTO, *Radio Libertà*, in “l’impegno”, a. X, n. 1, aprile 1990, nota i, p. 32.

mi capisci.

A. L.: Magari la sera diceva: ‘Oggi i nostri reparti hanno fatto questa azione...’

G. C.:... Infatti, sentivi e dicevi: ‘L’ho fatto io’.

Emilio Jona: Che livello di ascolto aveva Radio Libertà?

G. C.: Qui ti posso dire che tutte le famiglie, a parte il fatto che c’erano poche famiglie che avessero la radio, ma tutte le famiglie clic avevano la radio la sentivano. Perché poi tutti hanno imparato gli stornelli e tu passavi per i paesi e cantavano gli stornelli. “Al posto di blocco di porta Vercelli/ sono arrivati sette ribelli/ mitra e mitraglie portano via/ mentre la folla applaude per via”. “A colpi di mitraglia e a bombe a mano questa è la bella vita la vita bella del partigiano”. Perché c’erano quelli che facevano subito la strofa, era gente in gamba bisogna dirla ‘sta cosa, di giorno succedeva una cosa e alla sera già cantavano ste cose. E difatti sto posto di blocco di porta Vercelli a Ivrea al mattino è stata fatta ‘sta azione e alla sera senti cantare alla radio questo stornello. Immagina che roba, si abbracciavano tutti”².

Ecco come ricordano Radio Libertà un partigiano e un abitante di Sala.

“Paolo Stevan: Durante l’epoca... famosa, a Sala c’era un’emittente radiofonica che trasmetteva tutte le sere e c’era una sigla sonora, suonata alla chitarra, era il *Giuanin* Pala clic la suonava.

Marco Libero: Ah, era il Pala che la suonava, mi ricordo che era il motivo di ‘Scarpe rotte’, no?

P. S.: Sì e la radio era allestita dentro una stanza tutta foderata di coperte, per l’insonorizzazione. Mi ricordo che c’era il Sandro Berruto come *speaker*, il dottor Sani, che era un po’ balbuziente, ma come si metteva davanti al microfono gli spari-

² Testimonianza orale di Giorgio Caralli “Piccolo”, registrata a Mongrando, il 9 luglio 1998, da Emilio Jona e Alberto Lovatto.

va la balbuzie.

M. L.: E vero, quello lì l’avevo notato anch’io.

P. S.: Io ero aggregato alla missione inglese in quel periodo, ero in una palazzina, dove c’era una specie di sussistenza, e lì c’era una dattilografa che batteva tutto il testo della trasmissione, la Nice [Molinatti], e finito di battere il testo me lo davano e andavo a portarlo al dottor Berruto”³.

Anche Baudrocco ricorda un episodio relativo ai copioni di Radio Libertà: “C’era gente che batteva i copioni e doveva farli tutti i giorni per la trasmissione serale. Quasi alla fine della guerra di tutti questi copioni ce n’era una pila così. Un giorno mi manda a chiamare il notaio di Sala, quello che ha donato la casa di riposo di Sala, il Cesale. Era lì fra il 20 e il 25 aprile, perché noi, quando si doveva scappare, gli avevamo messo questi documenti nella sua serra, e lui allora li ha trovati e mi ha detto: ‘Vieni a vedere che qui c’ho dei documenti e non so come comportarmi, perché magari ci sono dei segreti militari’. ‘Sta tranquillo che non c’è niente di segreto’. E infatti sono andato e ho guardato ed erano i copioni”⁴.

Le canzoni di Radio Libertà

Nel periodo immediatamente seguente la fine della guerra viene pubblicata, a cura di Radio Libertà dal Fronte della gioventù per l’indipendenza nazionale, un libretto dal titolo “Canzoni partigiane”. “Raccolta di canzoni dei partigiani biellesi” con “In Appendice: Stornelli inediti trasmessi dalla Radio Libertà del Comando Patrioti Biellesi, durante il periodo delle trasmissioni”. La stessa rac-

³ Testimonianza orale di Paolo Stevan e Marco Libero, registrata a Netro il 28 settembre 1984, da A. Lovatto.

⁴ Per i testi delle trasmissioni si veda P. AMBROSIO - A. LOVATTO, *art. cit.*

colta ha una seconda edizione, questa volta pubblicata direttamente “a cura del Fronte della Gioventù, Biella”⁵.

I testi delle canzoni di Radio Libertà sono in molti casi, stornelli compresi, attribuiti ad Ugo Aglietta, nome di battaglia “Ugo II”, partigiano caduto il 30 aprile 1945. Un librettino intitolato “Canzoni e stornelli”, pubblicato in suo ricordo, raccoglie alcune poesie e i testi delle canzoni: “La canzone di Radio Libertà”, gli “Stornelli”, “Inno della 182^a brigata ‘Primula’”, Inno della VII divisione ‘Martin’”, e le poesie: “Piove”, “La rosa di Natale”, “Lampada avita”, “Passano nella notte”, “Le due roselline”, “Analisi di intermittenze”⁶.

La sigla

“G. B.: Io alla Radio sono andato appena hanno incominciato a trasmettere, avevano una stanzetta al primo piano. Per sapere se il nostro apparecchio funzionava bene una famiglia al piano di sotto aveva una radio normale e allora un tecnico stava di sopra e l’altro sotto, e bisognava dare il segnale dell’onda prima di incominciare, perché la gente si sintonizzasse, allora quando andava tutto bene veniva su quella di sotto e diceva: ‘Possiamo incominciare’. L’ora era sempre la stessa e si cominciava con la chitarra e si faceva la sigla”⁷.

⁵ *Canzoni partigiane*, a cura di Radio Libertà (frontespizio: *Raccolta di canzoni partigiane biellesi. In appendice: Stornelli inediti trasmessi dalla Radio Libertà del Comando patrioti biellesi, durante il periodo delle trasmissioni clandestine*), Biella, Stabilimento tipografico F. Marone, sd; *Canzoni partigiane*, a cura del Fronte della Gioventù di Biella, Biella, Tipografia Mora, sd.

La “raccolta” comprende, nell’ordine: *Fischia il vento. Gioventù dell’Italia tradita, Guardia partigiana, Vieni fanciulla, Orgoglio e rimpianto di mamma, Battaglion Cadore, Passano nella notte, La canzone di Radio Libertà, Portiamo l’Italia nel cuore, E finita. Accorriamo al grido che sorge, Sul ponte di Bussano, Avanti, Siam ribelli (a Ermanno A. P.), Il partigiano, Al compagno caduto, A riveder biondina, Inno della 2^a brigata ‘E. A. Pensiero’, Inno della VII divisione ‘Martin’, Inno della 75^a brigata ‘P. Maffei’, Inno della 182^a brigata ‘Primula’, Al compagno Pensiero ‘E. Angiono’, Stornelli inediti.*

⁶ *Canzoni e stornelli. Ugo II partigiano, 7 giugno 1920-30 aprile 1945 (Ugo Aglietta)* e, in alto sulla copertina e frontespizio: “A quelli che gli vollero bene perché lo ricordino”, sd, si.

⁷ Trascrizione della sigla, nell’esecuzione di Giovanni Baudrocco, nella prima par-



Sandro Berruto “Sam”

[Esegue la sigla di Radio Libertà]

La sigla sarebbe una canzone russa che l’hanno portata i nostri soldati dell’Armia, si chiama ‘Katuscia’, che qui si chiamava ‘Fischia il vento’, io incominciavo a fare il richiamo dell’onda, non suonavo tutto il pezzo perché dovevano solo sintonizzarsi [esecuzione alla chitarra], e si sintonizzavano tutti, suonavo un po’ di volte, sempre così fin che incominciava la trasmissione vera e propria”.

Gli stornelli

“G. B.: Poi si suonavano gli stornelli che sono quelli dell’Aglietta, sono sulla falsariga di una canzone di militari, che sarebbe, per esempio: [esegue gli stornelli in Fa maggiore, leggendone alcuni da un articolo pubblicato da “Il Biellese”]⁸.

Io qui li ho letti perché proprio non me ne ricordo neanche uno, perché noi non si cantavano, c’era questo coro che li cantava e noi si accompagnava”.

Gli “Stornelli di Radio Libertà” sono in genere composti da un distico o da una copia di due distici, di endecasillabi piani (anche se non sempre metricamente esatti), a rima baciata, inframmezzati dal ritornello: “A colpi di mitraglia e bombe a man/ questa è la bella vita, la vita bella

di questo scritto, in “l’impegno”, a. XVIII, n. 1, aprile 1998, p. 12.

⁸ *Ugo Aglietta collaboratore di Radio Libertà. Il partigiano che combatteva col fucile e con gli stornelli*, in “Il Biellese”, 3 maggio 1985.

del partigian”. Durante ogni trasmissione se ne eseguivano solo alcuni, spesso inventati per quella occasione e legati ad episodi contingenti, come si è visto, più sopra, nella testimonianza di Giorgio Caralli. I testi degli “Stornelli” che compaiono in documenti e pubblicazioni dunque, con molta probabilità, raccolgono e trascrivono un repertorio costruito lungo tutto l’arco di attività della emittente biellese, utilizzati nel contesto delle trasmissioni ma, forse, anche al di fuori di esse. Erano a volte gli stessi ascoltatori ad inviare nuovi testi alla redazione della radio. Silvio Ortona ricordava ad esempio che lo stornello “Vogliono giocare fanciulli e monelli/ a far la guerra tra fascio e ribelli/ Ma quel bel gioco non può incominciare/perché il fascista nessuno lo vuol fare” era stato scritto da sua sorella⁹.

Nel libretto “Canzoni partigiane” si trova la raccolta più ricca degli “Stornelli”, raccolta che trascrivo per intero qui di seguito¹⁰.

i Dopo anni ed anni di epidemia
sta per finire la fascio-mania./
Rit. A colpi di mitraglia ed a bombe a man
questa è la bella vita, la vita bella del
partigian./

2 Mamme adorate e piene d’amore
ogni ribelle vi manda il suo cuor./
3 Val più un ribelle con l’itterizia
che un generale della milizia./
4 A Biella i fascisti ci vietan l’accesso
ma armati i ribelli vi entran lo stesso./
5 Disse un fascista ad un ribelle
Voglio di cuore farti la pelle.
6 Ma il partigiano al fascista sicuro
prese la pelle e fece un tamburo./
7 Cara repubblica se non sei sorda
fa i tuoi bagagli e taglia la corda./
8 “Il Lavoro Biellese” è un foglio austero
perché di milizia è un gran cimitero./
9 Dopo le nove ogni sera i fascisti
croci ed epigrafi sognano tristi./
10 Intorno a Biella un enorme fossato
per la difesa i tedeschi han studiato.
11 Cari nemici ne avete di acume
se già scavate la fossa comune./
12 La moto va bene se fila veloce
disse un fascista con tremula voce.
13 Bisogna allenarci per correre in fretta
che presto andrà bene la motocicletta./
14 Sono i fascisti in caserma serrati
che delle scarpe son stati privati.

⁹ Testimonianza orale di Silvio Ortona “Lungo”, registrata a Torino, l’11 gennaio 1990, da Piero Ambrosio e A. Lovatto.

¹⁰ Nella trascrizione la barra (/) indica la conclusione dello stornello e l’esecuzione del ritornello. Gli stornelli sono numerati per consentire un più facile rimando, in nota, alle altre fonti.

15 Scalzi i fascisti, i loro capi prudenti
son scalza-cani che battono i denti./
16 Disse un paesano ad un maiale:
“Che guaio!
quasti fascisti m’han preso il pollaio!”
17 Ed il maiale rispose al padrone:
“Pensa che a me m’han rubato anche
il nome”./
18 Dicon d’Italia che sono i padroni
ma anche a passeggio van con i
cannoni./
19 Si sa la moda cambia ogni mese
or pei fascisti è il vestito borghese./
20 Spiega un gerarca ai repubblicani:
“Dobbiamo estendere i nostri confini”.
21 Ma non t’accorgi povero sciocco
che il tuo confine è il posto di blocco./
22 Di Biella in centro se vuoi passeggiare
dalle botte fasciste ti devi guardare./
23 C’è chi ha trovato da vivere di scrocco
esempio i fascisti del posto di blocco./
24 Ci disse un milite al posto di blocco
dammi una cicca ed in borsa non tocco./
25 C’è chi rastrella galline nostrane
perché ha paura che sian partigiani./
26 Uova e salame con burro e formaggio
danno ai fascisti potenza e coraggio.
27 Ma a completare il banchetto squisito
noi diamo a loro un piccante bollito./
28 Quando un fascista fa omaggio a un
germano
alza il suo braccio al saluto romano.
29 Ma se s’incontra coi partigiani
per salutare alza entrambe le mani./
30 A Borgo d’Ale vuotammo l’ammasso
ed i fascisti restarono di sasso./
31 Camicia nera che abbiamo lavata
non eri nuova e ti sei... ritirata./
32 La nostra chitarra ha un dolce suono
ma pei fascisti ha un lugubre tono./
33 Se prima rubi e poi socializzi
da vero fascista ti organizzzi./
34 Furto con scasso a mano armata
eccovi il motto della Nera Brigata./
35 Quando gorgheggia la nostra mitraglia
più d’un fascista balbetta e si squaglia./
36 Vengano pure fascisti e tedeschi
fa già un po’ caldo e da noi staran freschi./
37 Di tanto in tanto la Nera brigata
vien per suonare e ritorna suonata./
38 In quest’estate miei cari tedeschi
maturan nespole perfino sui peschi./
39 Qualche fascista, che bella facezia,
sogna un balcone a Palazzo Venezia.
40 Poi si risveglia dal sogno diletto
e si ritrova caduto dal letto./
41 Al posto di blocco di Porta Vercelli
son arrivati sette ribelli.
42 Mitra e mitraglie portano via
mentre la folla applaude per via./
43 Ieri al blocco un milite mi dice:
“Stai qui con me e vivrai felice!”.
44 Oggi invece incomincia a dire:
“Portami via! Non voglio morire!”./
45 Disse un fascista mordendo la coda

“Sento che il nero non è più di moda!”
46 Per far contento lo scuro pupazzo
il partigiano lo rese paonazzo... ./
47 Il Duce e il Furber ci han dati per morti
ma noi partigiani siam sempre risorti./
48 Ci basta un pane e anche meno
il partigiano è sempre sereno./
49 Cari fascisti gli alpini che armate
vengon felici alle nostre Brigate./
50 Disse un fascista a un alpino bel bello:
“Lotta al mio fianco se sei mio fratello”.
51 Ma i baldi alpini intelligenti
non san che farne di certi parenti ./
52 Se tu, fascista, salvar vuoi la pelle
cerca Picard e va su nelle stelle./
53 Quando s’accende nel cielo una stella
sogna il ribelle la bimba sua bella./
54 In una villa non proprio incantata
lascia le penne la Nera Brigata./
55 Ti scrivon colonne i fascisti poppanti
anche se anonimi conosciam tutti
quanti./
56 Camicie nere mimetizzate
le vostre facce verranno ricordate./
57 Fai le valige caro tedesco
perché tra poco da noi farà fresco./
58 Ora che è giunta l’ora fatale
qualche fascista andrà finir male./
59 Se combattendo incontri la morte
girale attorno e falle la corte ./
60 Quando noi siamo in postazione
cantan le armi la nostra canzone./
61 Il buon san Pietro con occhi un po’ tristi
disse: “Quassù non vogliamo fascisti”.
62 Satana invece ghignante e fremente
vuol carezzarli con olio bollente./
63 Il cuor di tutti i bimbi italiani
arde d’amore pei partigiani./
64 Sui nostri capelli c’è un nastro mbino
perché è il colore Garibaldino./
65 Anche se siamo sol dei monelli
siamo già tutti partigianelli./
66 Da qualche tempo i nostri fascisti
si fan vedere ogni giorno più tristi.
67 Perché han compreso se non sono tonti
che si avvicina la resa dei conti./
68 Vogliono giocare fanciulli e monelli
a far la guerra tra fascio e ribelli.
69 Ma quel bel gioco non può incominciare
perché il fascista nessuno lo vuol fare./
70 La polveriera d’Alice Castello
aveva colpi pel nostro macello.
71 Ma poiché siamo tutt’altro che buoi
ora quei colpi li abbiamo qui noi./
72 Per vendicarsi di qualche oltraggio
mostra il fascista grande coraggio.
73 Stando al sicuro, non è poi sciocco,
bombarda Occhieppo da dentro il blocco./
74 C’era qualcuno tra i cittadini
che non credeva i fascisti assassini.
75 Dopo l’eccidio di Occhieppo Inferiore
anche quei tali sono pieni di orrore”.

¹¹ L’elenco più completo successivamente

Nel libretto “Canzoni e Stornelli”¹²,
che raccoglie testi di Ugo Angiono, sono
riportati sessantadue stornelli. Riporto
qui di seguito quelli che non compaiono
nel libretto “Canzoni partigiane”:

76 Bimbe che amate le nostre canzoni
noi vi mandiamo tremila bacioni./
77 All’ospedale civile di Biella
siam giunti sani e non in barella./
78 A Biella i fascisti ci vietan l’accesso
ma noi armati entriamo lo stesso¹³./
79 In un distretto dell’Alessandrino
noi prevenimmo Gesù Bambino.
80 E vi prendemmo (ragal di Natale)
quattro gerarchi ed un generale./
81 A quel maiale dell’altro stornello
or le ausiliarie han teso un tranello¹⁴.
82 E per aver dei fascisti lo stile
d’ogni caserma ne fanno un porcile./
83 Repubblicani di tutto il Piemonte
andrete in barca col vecchio Caronte./
84 C’è quel tizio che gira scortato
sol perché a Biella si sente... adorato.
85 Tali prudenze, riunite e congiunte
alla sua testa non dan salvapunte./
86 Eri Germania un po’ troppo ingrassata
ora la pancia ti pende scoppiata./
87 Bimba che sogni i bei partigiani
prepara i fiori: verranno domani¹⁵.

“Stornelli di Radio Libertà” compaio-
no anche in altri documenti e pubblica-
zioni. Per quel che è stato possibile fin
qui raccogliere, a quelli pubblicati più so-
pra vanno aggiunti altri tre stornelli:

88 Dicon che un tale, arrabbiato e fremente
cerca una radio e non trova mai niente./
89 Fai le valige caro tedesco
perché tra poco farà molto fresco¹⁶.

te pubblicato in un volume dedicato alla can-
zone partigiana è quello che compare in TITO
ROMANO - GIORGIO SALZA (a cura di), *Canti
della Resistenza italiana*, Milano, Collana
del Gallo Grande, 1960, pp. 126-136, che
indicano quale fonte una “Comunicazione
di Pietro Secchia”. Vi compaiono 61 stor-
nelli: quelli dall’I al 51 e dal 66 al 75 del
testo qui pubblicato.

¹² In *Canzoni e stornelli*, cit.

¹³ Variante dello stornello 4.

¹⁴ Si riferisce agli stornelli nn. 16 e 17.

¹⁵ In *Canzoni e stornelli*, cit., la pubblica-
zione degli altri stornelli non segue invece
per nulla la sequenza dell’opuscolo citato e
vi compaiono gli stornelli nn.: 2, 7, 63, 36,
35, 64, 61, 62, 60, 57, 56, 58, 5, 6, 8, 55, 24,
22, 20, 21, 19, 52, 28, 29, 39, 40, 31, 32,
38, 50, 51, 47, 45, 46, 9, 14, 15, 16, 17, 68,
69, 70, 71, 74, 76, 1, 10, 11. Non è possibile
per ora stabilire se si tratta degli stornelli
effettivamente redatti da Aglietta.

¹⁶ In un foglio dattiloscritto senza indica-
zione di data conservato nell’archivio del-

La buona notte di Radio Libertà

“G. B.: Questa invece era molto più fine perché l’ha musicata questo Stricher, era in tempo di valzer lento. Era molto molto balorda da suonare e poi se la canto io viene lui dalla tomba [ridendo], si alza e mi ammazza, perché questo è un delitto,

l’Istituto, nel fondo Federico Bora “Eric”, compaiono gli stornelli numero: 2, 37, 25, 31, 19, 28, 29, 38, 76, 89. In *Ugo Aglietto collaboratore di Radio Libertà*, art. cit., sono invece pubblicati gli stornelli nn.: 2, 31, 38, 50, 51, 88. È probabile che il modello propagandistico dello “Stornello di Radio Libertà” fosse utilizzato anche all’esterno della redazione della radio. Nell’archivio dell’Istituto, è conservato anche un foglio manoscritto, senza destinatario, a firma di certo MaxNordan il quale chiede “un documento” che gli consenta di presentarsi nei distaccamenti per “consegnare altre eventuali mie composizioni letterarie propagandistiche”. Un esempio di tali composizioni è riportato sullo stesso foglio; si tratta appunto di stornelli, anche se di stile abbastanza diverso da quelli fin qui citati: “Il primo maggio dell’anno in corso/ sarà festeggiato dagli italiani/ e i Fascisti nella pelle dell’orso/ faran fagotto coi repubblicani// Appena a Berlino, saremo arrivati/ Hitler e il duce si faran frati./ Ma nel convento sebben mascherati./ Dal Padreterno saranno appiccicati// Le bande nere di Pavolini/ son spauracchio di donne e bambini./ per noi Ribelli son burattini./ di marca tedesca, vili arlecchini./ I gerarchi fascisti àn pance obese./ perché àn mangiato ’l Bel paese’./ ed ora che

un omicidio, un assassino: ’Una voce nella notte/ dalle valli scende al piano,/ dalle valli al piano.// Ascoltate è il Partigiano/ che vi dà la buona notte,/ che vi parla di lassù.// Parla una voce nelle nostre case/ ed è come se fossimo presenti/ col nostro cuore, con la nostra fede/ che alla vittoria erede//’¹⁷.

Poi noi facevano dei *poutpourri*, delle fantasie di canzoni partigiane. Per esempio ce n’era una che cominciava così: [introduzione strumentale sull’aria di “Fischia il vento” quindi introduzione a “A

a Melzo non c’è più formaggio./ il duce e i compagni mangian la Piaggio.// Per le partite dei nostri calciatori/ adoperremo le teste dei fascisti./ e quelle del duce e di Oraziani/ le daremo in pasto agli indi caimani.// Max Nordan”.

¹⁷ La trascrizione musicale della esecuzione di Baudrocco è nella prima parte di questo articolo. L’opuscolo *Canzoni partigiane*, cit., con il titolo “La canzone di Radio Libertà” riporta il testo seguente: “Mamma, tuo figlio prode e vittorioso/ col tuo canto ti bacia in su la sera/ s’unisca in cielo ad ogni sua canzone/ la tua benedizione.// Una voce nella notte/ dalle valli scende al piano./ dalle valli al piano./ Ascoltate è il Partigiano/ che vi dà la buona notte,/ che vi parla di lassù.// Parla una voce nelle nostre case/ ed è come se fossimo presenti/ col nostro cuore, con la nostra fede/ che alla vittoria crede.// Una voce nella notte./ Va per le lande azzurre dello spazio/ della libera gente il grido ardito:/ la mamma ascolta e un fremito d’amore/ le palpita nel cuore.// Una voce nella notte...”.

morte il fascio repubblican”]: ‘Impugna le bombe d’Orsini./ prepara il pugnale alla mano./ a morte il tedesco invasore:/ conquisteremo la libertà.// Abbasso abbasso i repubblicani./ abbasso abbasso siamo partigiani’¹⁸.

Poi incominciavano gli stornelli, ma non cantati, solo suonati, sempre nel *poutporri*, con la melodia magari della fisarmonica, poi si passava a ‘Fischia il vento’ [eseguita alla chitarra e canta]: ‘Fischia il vento urla la bufera./ scarpe rotte eppur bisogna andar./ a conquistare la bella primavera/ dove sorge il sol dell’avvenir./ a conquistare la rossa primavera/ dove sorge il sol dell’avvenir’.

[Collegamento strumentale e, senza interrompere, riprende a cantare]: ‘Ecco s’avanza uno strano soldato./ vien dall’oriente non monta destrier./ le man callose ed il volto abbronzato./ è il più glorioso di tutti i guerrier./ Non ha pennacchi e galloni dorati./ ma sul cappello e scolpito nel cuore/ porta la falce e il martello incrociati./ son gli emblemi del lavoro: viva il lavoro.// È la guardia rossa che marcia alla riscossa./ e schiuderà la fossa alla schiava umanità’...: questa faceva sempre parte del *poutporri*”.

L’“Inno della 75ª brigata”

“G. B.: L’“Inno della 75ª brigata”, il ritornello faceva [cantando]: ‘Di Pietro Maffei¹⁹ la brigata noi siamo./ nostra fede è senza confini./ Per l’Italia libera noi combattiamo/ da bravi garibaldini./ Marciamo sul giusto sentiero./ seguendo le orme di Piero./ marciamo sul giusto sentiero./ seguendo le orme di Piero’.

Im - pu - gna le bom - be d'Or - si - i - ni
pre - pa - ra il pu - gna - le al - la ma - a - no a
mor - te il te - de - sco in - va - so - o - re con - qui - ste -
re - e - mo la li - ber - tà. Ab - bas - so ab - bas - so i re - pub - bli -
can ab - bas - so ab - bas - so siamo par - ti - gian.

Variante dell’“Inno di Oberdan”, eseguito da Giovanni Baudrocco

¹⁸ Il testo cantato da Baudrocco utilizza, con qualche variante, il testo dell’*Inno di Oberdan*, composto dopo l’impiccagione del “martire”, avvenuta a Trieste nel 1882. Il testo ottocentesco diceva: “Impugna le bombe d’Orsini./ prepara il pugnale alla mano./ a morte l’austriaco sovrano./ noi vogliamo la libertà.// A morte Franz! Viva Oberdan!”. Come è noto su quella canzone Silvio Ortona, durante il periodo resistenziale, ha scritto un testo molto noto che riprende la melodia e il modulo testuale dell’*Inno di Oberdan* (e della successiva variante scritta durante la grande guerra, canto noto con il titolo *Portiamo l’Italia nel cuore*). L’opuscolo *Canzoni partigiane*, cit., ne riporta la versione con il testo di Ortona. Su questo conto si veda in particolare SILVIO ORTONA, “Ero diverso: ufficiale ed ebreo. Come nacque “Che importa se ci chiaman banditi”, in “l’impegno”, a. XV, n. 2, agosto 1995, pp. 50-53, ed i relativi rimandi riportati nella nota redazionale.

¹⁹ Piero Maffei era il nome assunto da Boni Piemonte, ex ufficiale della marina,

Questa è una marcia, molto bella, questo è il ritornello. Della strofa ricordo la musica, ma le parole non le ricordo bene. Di questa ha fatto la musica quell'Hans Stricher, un bella marcia.

[Cantando]: 'Cosa importa se scende la neve,/ non importa se le scarpe fan acqua,/ una meta raggiungere si deve,/ una meta raggiunta sarà.// Poco pane: supplisce la fede;/ poche armi: supplisce il valor/e se han freddo li scalda l'ardore/ della lotta per la libertà.// Di Pietro Maffei la brigata noi siam/ nostra fede è senza confini/ per l'Italia libera noi combattiam/ da vecchi garibaldini./ Marciamo sul lungo sentiero,/ seguendo le orme di Piero,/ marciamo sul giusto sentier/ seguendo le orme di Piero'²⁰.

Quella eseguita da Baudrocco è la seconda strofa del canto. La prima e la terza invece sono:

"I migliori tra i figli d'Italia
son saliti sui monti nevosi
per condurre la dura battaglia
all'infame nemico oppressore.
Tutti arditi e decisi a lottare
disarmati ma armati di fede
han saputo le basi gettare
d'un esercito forte e guerrier
[...]

Non il rombo mortale del cannone

comandante del distaccamento "Piave", fin dalle sue origini. La sua opera di organizzazione fu fondamentale ma breve: morì infatti a Cossato, il 17 febbraio 1944, colpito da reparti fascisti mentre, in auto con Ermanno Angiono ed Edis Valle, che del "Piave" erano rispettivamente commissario politico e vicecomandante, era alla ricerca di una pattuglia giunta in ritardo ad un appuntamento.

²⁰ La trascrizione musicale della esecuzione di Baudrocco è nella prima parte di questo articolo.



Trascrizione della melodia de "La guardia rossa", eseguita da G. Baudrocco

sgomentare può i garibaldini,
né del mitra la dura canzone
può abbattere un puro ideal.
I tedeschi e lor vili seguaci
ne conoscon il valore e le gesta
e paventati quel pugno d'audaci
che non conosce il verbo tremar!"

La musica è di Hans Stricher e le parole sono di Elio Parlamento "Varzi" (c non di Ugo Aglicta come avevo scritto nella prima parte di questo scritto)²¹, che le scrisse durante un periodo di convalescenza, a Sala, nell'ottobre del 1944.

L'inno aveva anche una quarta strofa, che trascriviamo dal dattiloscritto originale messo a disposizione da Parlamento:

"Non patacche dorate e mollezza
è il premio alle dure fatiche
non onori ed esose ricchezze
il compenso del loro soffrir
Il miraggio del loro avvenire
è l'amore per il popolo tutto
è il volere troncato il patire
dello schiavo del ricco signor"²².

"Là sulle cime nevose"²³

"G. B.: 'Là sulle cime nevose'. Quella lì è un largo, molto largo, poi ognuno la canta a proprio piacimento, d'ogni modo noi si eseguiva così, largo, sei ottavi [cantando]: 'La sulle cime nevose,/ una croce va piantà,/ non vi son fiori né rose/ e la tomba di un soldà,/ un partigian che il nemico uccise/ d'un partigian che tra il fuoco morì'. [Cambiando il ritmo dell'accompagnamento, ritmando quasi solo sui tempi forti]: 'Là piange sconsolata/ la mamma sua lontana,/ mentre una campana,/ in ciel prega per me.// E noi ti ricordiamo caro compagno/ che guardi di lassù, mentre scendiamo al piano/ ti salutiamo/caro compagno'.//Epoi si può fare anche da *beguine* [cantando ed accompagnando a ritmo di *beguine*]: 'E poi ti penso ancora/ nell' ora del tramonto/ al sorgere dell'aurora,/ montagne del mio cuor'.// Si può fare da valzer, da lento, si può fare da *slow* e si può fare anche da *beguine* e, perché no, anche da *carioca*.

A. L.: L'"Inno della 6ª brigata" qui non lo cantavate?

G. B.: Niente...

A. L.: 'Figli del Popolo'?

G.B.: 'Figli dell'officina' cantavamo,

²² *Canzoni partigiane*, cit., p. 13.

²³ Il canto è spesso pubblicato anche con il titolo *Orgoglio e rimpianto di mamma*.

Musica dell'"Inno della 75ª brigata" manoscritta da Hans Stricher (archivio di Elio Parlamento)



Tessera di riconoscimento di H. Stricher "Scat"

ma non si cantava in tempo di guerra, non esisteva ancora. Le canzoni che cantavamo noi erano l' "Inno della 75^a", poi c'era una canzone da un motivo russo, questa è bella, la cantavamo molto questa, è così, gliela faccio sentire [cantando]: 'Sono rosse le bandiere,/ come il sangue dei partigian,/ siamcompatti infitte schiere/per il popol eombattiam,/ siamo compatti in fitte schiere,/ per il popol eombattiam'. Questa è proprio russa, con il basso che fa la seconda voce. Un'altra strofa faceva: 'Nontemiamo la mitraglia,/ né l'aereo né il cannon,/ nostro grido di battaglia:/ Viva la Rivoluzione'²⁴.

²⁴ La trascrizione della esecuzione di Baudrocco è nella prima parte di questo articolo. Si tratta, come si è detto, di una variante del canto partigiano solitamente noto come

Poi cantavamo quella che ho già detto: 'Lebombe d'Orsini', poi 'Fischia il vento', quello lì si cantava, oh, quello lì sì.

Poi c'erano gli stornelli, che man mano

Attraverso valli e monti di cui riprende la melodia e parte del testo secondo la variante pubblicata in *I giorni cantati. Cultura operaia e contadina a Roma e nel Lazio*, a cura del Circolo Gianni Bosio di Roma, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 141-142, nel quale la seconda strofa recita: "Sono rosse le bandiere,/ rosse del sangue di noi partigian/' ma del l'eroiche immense schiere/sotto al foco avanti van" la cui aria, si dice trovi origine nella "canzone russa dal titolo *Partigiani dell'Amur*". In *Canzoni partigiane*, cit., è riportato il testo completo con il titolo "Accorriamo al grido che sorge". Nella nota di copertina del disco *Canti della Resistenza italiana 7*, Dischi del sole (DS 45),

li faceva l'Ugo Aglietta, perché prima di questo qui di stornelli non ne abbiamo mai cantati. Ma anche questi si cantavano solo in trasmissione, il partigiano vero e proprio non li conosceva. Se li conosceva era perché li aveva sentiti così qualche volta, non poteva cantarli. Perché non si cantavano tutti, se ne cantavano due o tre per sera, poi mettendoli tutti assieme se ne è fatto un opuscolo.[...]

Io, come dico, di quella roba russa conoscevo 'Fischia il vento', 'Katiuscia', poi l'altra... 'Sono rosse le bandiere', che è una canzone russa di guerra, e 'La guardia rossa'. Ma ce n'era anche un'altra russa che era anche molto bella: 'Canzone per il compagno caduto', ma non ricordo neanche più la musica".

Il testo, riportato nell'opuscolo delle canzoni di Radio Libertà dice:

"Compagno in crudele destino
la morte, tua vita tronco
nel duro comune cammino
la testa onorata piegò, piegò.
Piegò nella gloria dei forti,
pel bene dei suolo natal
ti portano al campo dei morti
i fidi del nostro ideal, ideal;
i fidi del nostro ideal.
Sappiamo e tu anche sapevi
che i morti non cadono invan
e come terribile s'elevi
la pronta vendetta diman, diman;
la pronta vendetta diman"²⁵.

"G. ti.: Stricher aveva fatto tre *pout-pourri*, e ogni *pout-pourri* aveva poco poco sei o sette canzoni partigiane, più gli inni della patria, tipo L'Inno di Mameli', che allora potevano cantarlo anche i comunisti, c'era L'Inno di Garibaldi', che era l'inno che cantavano anche i fascisti prima della guerra.

A. L.: E 'Bandiera rossa'?

G. B.: 'Bandiera rossa' prima della guerra non si poteva cantare molto, anche se forse si cantava di più allora che adesso, perché quando una cosa è proibita allora ti attira di più. Adesso non senti più nessuno cantare 'Bandiera rossa', allora ci radunavamo, fra amici, così, nelle soffitte, con mandolini e chitarre e avan-

a cura di Michele L. Straniero, si legge che il canto discende "dalla famosa canzone sovietica *Per colline e per montagne* di Perfenov-Aturov". Il canto ha diverse lezioni per le quali si vedano: LAMBERTO MERCURI - CARI O'LUZZI, *Canti politici italiani. 1794-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 374-375. Altre notizie anche in A. VIRGILIO SAVONA - MICHELE L. STRANIERO, *Canti della Resistenza italiana*, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 56-58.

In *Canzoni partigiane*, cit., la canzone è riportata con il titolo *Al compagno caduto*.

ti. C'eraperfino una canzone sull'aria del 'Nabucco', con parole che dicevano: 'Vienio maggio ti aspettan le genti...' ma allora si cantava e si andava in galera come niente... e d'ogni modo si cantava.

A. L.: E 'L'Internazionale'?

G. B.: 'L'Internazionale' anche quella si cantava.

A. L.: Altri canzoni così, politiche, che si cantavano?

G. B.: Ma no, di altro cantavano canzoni dell'altra guerra.

A. L.: Ah, ecco, dell'altra guerra, come per esempio 'Il Piave'?

G. B.: Ah no, 'Il Piave' no, 'Il Piave' l'ha fatto E. A. Mario, quello che ha fatto 'Santa Lucia'. 'Il Piave' è uscito dopo la prima guerra, e noi che siamo nati e cresciuti lì, nel fascismo, ci han fatto sempre credere, quando suonavano l'inno del Piave, che fosse stato scritto proprio mentre questo stava accadendo e mentre questo qui scriveva la musica i nostri fanti attraversassero il Piave. E invece no. E stata scritta dopo la guerra e perciò i nostri padri che han fatto la guerra del '15 'Il Piave' non lo conoscevano. In trincea non la cantavano. Cantavano 'Tac Pum', o un'altra canzone che poi gli alpini della Julia gli han cambiato i versi ed è venuto fuori 'Il ponte di Perati'. Perché quella è una canzone che cantavano nell'altra guerra, ma poi in Grecia gli alpini della 'Julia' gli han cambiato i versi ma il motivo era sempre quello là.

[Accenna la melodia del canto]: 'Sul ponte di Perati bandiera nera'²⁶.

Poi non si cantavano neanche quelle canzoni lì. I partigiani veri e propri cantavano canzoni del tempo, queste canzoni qui fatte dal buonanima dell'Aglietta e musicate dal buonanima di Stricher, le facevamo noi per le trasmissioni, ma pochi partigiani le conoscevano. Gli stornelli sì, quelli sì, li conoscevano perché era una canzone che cantavano già anche i fascisti quella lì. Ma altrimenti si cantavano canzoni di quel tempo: 'Tango del mare', 'Pippo non lo sa'...

Le chitarre di Baudrocco

"G. B.: Per tutto il periodo da partigiano avevo una chitarra che non era mia perché la mia me l'avevano presa i tedeschi P8 settembre. Perché io ero militare a Vercelli nei carristi, e il 25 luglio quando han mandato giù il Mussolini mi han

²⁶ Si tratta, come è noto, della versione della seconda guerra mondiale del canto *Sul ponte di Bussano bandiera nera*. Sulla stessa melodia, Nuto Revelli scrisse, nel marzo 1944, *Pietà l'è morta*.



Melodia del canto "Sul ponte di Perati", eseguita da G. Baudrocco

mandato per ordine pubblico a Torino con un carro armato e la chitarra l'ho lasciata lì a Vercelli perché dicevano: 'E questione di un giorno', non si sapeva neanche dove andavamo. Io non ho preso neanche il vestito di tela. Sa che c'era il vestito di tela e quello di panno e il vestito di tela l'ho lasciato in caserma e così son stato tutto il mese di luglio e tutto agosto e fino ali '8 settembre sempre vestito in panno. E insomma la mia chitarra è finita lì.

Da partigiano ne avevamo poi presa in prestito una qui, proprio al Borgo San Michele. In una rastrellamento, lì alla *casina d'la Mirabèla*, sono arrivati i fascisti, noi ci siamo spostati di quei quattrocento o cinquecento metri e siamo saliti più sopra e loro scendevano giù per venire a Bornasco e ci passavano di sotto, e quando passano, vedo che c'era un fascista che aveva la mia chitarra a tracolla, me l'aveva fregata, e non era neanche mia, 'Porca miseria' ho detto.

Loro scendevano un sentiero in fila indiana, perché il sentiero era piccolo, ma per sparargli con i mitra Sten non si arrivava, un tiro efficace non si faceva, magari le pallottole arrivavano ma senza energia. 'Prova a sparare tu che hai un bel fucile' mi han detto, perché io avevo un '38' che era una meraviglia, arrivava fino alla fine del mondo. Allora ho mirato subito a quello della chitarra: ha fatto un volo tremendo e qualche morto, si capisce, l'han lasciato, e la chitarra non l'abbiamo più trovata.

Infatti alla fine della guerra son andato dalla mamma di quello che mi ha dato la chitarra, che era la mamma di un caduto partigiano, la chitarra era del figlio caduto. Dato che nessuno si è fatto avanti a dirmi: "C'ò, tieni 'ste duemila lire, vai a comprare una chitarra e gliela porti", allora ho fatto domanda per i danni di guerra.

Mi ricordo che ero a Sala e son venuti dentro quelli della Finanza, lì, in un bar, e domandavano: 'Chi è che gli han rotto la chitarra'. C'eran delle donne e loro scherzavano, scherzavano proprio sul serio: 'Chi è che gli han rotto la chitarra'. C'era un brigadiere e gli ho detto: 'Caro brigadiere non faccianto lo spiritoso perché quello che gli han rotto la chitarra sono io e la chitarra non era mia. Ho fatto la domanda per avere i soldi per pagargliela a quella mamma che ha lasciato un figlio in guerra, perciò non c'è tanto da ridere'.

Quella che usavo a Radio Libertà inve-

ce era di uno di Sala, proprio del paese di Sala. Questo qui aveva ventotto o ventinove strumenti, tra chitarre, violini, saxofoni, aveva due fisarmoniche, suonava niente di niente, suonava un po' il mandolino banjo, due o tre note così, a memoria, ma altro non sapeva fare, ma di strumenti ne aveva. E quella chitarra lì che si usava nella Radio Libertà era di questo di Sala, che si chiamava Rovaretto Mario, era della classe 1908. È morto cinque anni fa".

Dopo la Liberazione

"G. B.: La radio ha funzionato da febbraio 1945 fino alla fine della guerra e poi ha continuato a funzionare fino all'8 maggio, ma dal 25 aprile ci siamo stabiliti a Biella, dove c'era, al Piazza, la vecchia Radio Baita, fascista: ci siamo messi lì e abbiamo preso il posto a loro. Ha interrotto quei tre o quattro giorni. Io so che ero ritornato nel mio reparto e quando han rimesso in piedi la radio mi han richiamato di nuovo che ero a Cigliano, mi han richiamato di nuovo nel mese di maggio, ai primi di maggio, era proprio ai primi, perché a Cigliano c'era ancora la colonna tedesca in ritirata.

Nel frattempo hanno scritturato un fisarmonicista, così il maestro Stricher ha avuto la possibilità di avere un piano, che prima a Sala non aveva potuto averlo perché nessuno a Sala aveva il piano. Allora Stricher era al piano e han preso un fisarmonicista in gamba, di Pollone, mi pare. Poi han trovato un violinista e un altro chitarrista perché io in quel periodo alla radio andavo solo più qualche sera. Andavo dopo finite le trasmissioni e allora andavo in giro a suonare con questo maestro Stricher. Perché all'uscita della radio c'era sempre gente che ci aspettava, c'erano dei poveretti, dei ricchi e anche dei ricchissimi che ci invitavano: 'Stasera per carità venite da noi', e allora io con la chitarra e lui con la fisarmonica andavamo e veniva anche il Berruto, che era d'accordo, perché piaceva anche a lui. Andavamo da ricchi industriali e andavamo da poveri. E questi ci preparavano sempre dei ricevimenti a base di spumante, di paste e bignole e 'sta roba lì. Mi ricordo un posto, eravamo al Piazza, un terrazzo meraviglioso, di notte con tutte le luci accese, e allora era uno spettacolo, dopo cinque anni di guerra, vedere le luci accese della città".

<2. fine)

Donne e lavoro

Industria e immigrazione nel Biellese (1900-1930)*

L'industria laniera

L'inizio del Novecento vide l'industria laniera biellese in espansione: il problema energetico era in fase di risoluzione grazie allo sfruttamento dell'energia elettrica, "forza motrice a flusso regolare, in quantità crescente ed a prezzi concorrenziali"¹, che liberò la produzione dai vincoli naturali a cui era soggetta nel periodo precedente quando "la distribuzione geografica delle imprese laniere e cotoniere in Piemonte [rivelava] in primo luogo che, a differenza di altri paesi industriali d'Europa, il peso delle condizioni naturali [continuava] qui ad essere non trascurabile [...] l'energia idraulica si [imponeva] come ragione fondamentale dell'evoluzione tessile dalla fase artigianale e mercantile a quella industriale"².

Altro limite superato nei primi anni del secolo riguardava la tradizionale forma di gestione degli stabilimenti lanieri: nonostante il perdurare della prassi di condurre in modo diretto la propria industria (conduzione di tipo familiare), si intravidero in questo periodo alcuni tentativi di costituire società di tipo anonimo come avvenne nel caso della Pettinatura Italiana Limited, di Vigliano, fondata da Carlo Trossi, con la partecipazione di capitale inglese, nel 1905.

La produzione cominciava a orientarsi verso l'esportazione nel tentativo di conquistare mercati poveri come la Grecia, l'India e l'Argentina, anche se il canale privilegiato di sbocco era ancora il mercato interno: "un mercato interno di tessuti di qualità molto ristretto risultava insidiato

da una robusta concorrenza estera che bloccava anche le vie dell'esportazione [per ciò che riguardava il tessuto pettinato]. Una situazione completamente rovesciata si aveva invece per il tessuto cardato, di minore valore e di più largo consumo in un mercato come quello italiano dei primi anni del secolo. In questo settore l'importazione era sostanzialmente bloccata [...]: l'industria nazionale soddisfaceva in larga misura alle esigenze di stoffe a poco prezzo delle popolazioni a basso livello di reddito"³. La qualità del prodotto venduto sul mercato interno era di livello abbastanza scadente: si puntava sulla quantità e non sulla qualità in un mercato che si stava orientando verso una produzione di massa. Il nuovo tipo di produzione, che si può definire di massa, coinvolgeva una nuova generazione di industriali lanieri del Biellese (esponente di lustro risultava essere Rivetti con il suo lanificio di Vigliano) che modificò sostanzialmente le basi della produzione, sconvolgendo le tradizioni anche per

³P. FERRARIS, *op. cit.*, p. 43.



Donna al telaio manuale

quel che concerne il rapporto con i lavoratori: il tradizionale rapporto di lotta e rispetto che da sempre legava la classe padronale e gli operai (apprezzati per le loro qualità sul lavoro) subì un drastico mutamento verso un maggiore autoritarismo dei datori di lavoro, orgogliosi e severi nella difesa delle proprie prerogative sociali.

Se la nuova classe dirigente si dimostrava molto più spregiudicata della precedente, era però vero che "l'utilizzazione di una manodopera dequalificata, passiva, senza tradizioni professionali e sindacali, galeotti, ciurma e immigrati, da parte del Rivetti produceva brividi di sdegno tra i vecchi industriali, almeno come l'introduzione delle lane rigenerate nelle stoffe"⁴.

L'uso di tecniche più avanzate, la prassi di rapporti maggiormente formali fra lavoratori e dirigenti, la ricerca di nuovi mercati all'estero, lo sfruttamento del nascente mercato interno di massa, la volontà di puntare sulla quantità e sul ribasso dei costi di produzione (approfittando del bisogno di ingenti quote di popolazione provenienti dalle campagne): erano questi i punti salienti che tracciarono le linee dello sviluppo laniero nel primo decennio del secolo e verso la prima guerra mondiale, quando l'intera industria, accanto alla società civile, dovette affrontare un periodo molto particolare da cui però il settore laniero parve uscire addirittura rafforzato.

Il primo periodo di guerra vide l'Italia nella particolare posizione di paese neutrale, linea peraltro appoggiata dai lanieri in contrapposizione alla corrente interventista che si sviluppava nel Paese. Gli industriali vedevano nella neutralità la possibilità di concretizzare rapidamente le loro mire espansionistiche sostenute in questo dalla promettente situazione internazionale: alla fine del 1914, con l'invasione del Belgio e l'avanzata dei tedeschi in territorio francese, le industrie delle due nazioni si trovavano in gravi difficoltà per cui la Francia stessa da grande esportatrice divenne importante importatrice

⁴ *Idem*, p. 44.

* Articolo tratto dall'omonima tesi di laurea, Università degli studi di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1996-97, rei. prof. Gian Carlo Jocteau.

¹R. FERRARIS, *Sviluppo industriale e lotta di classe nel Biellese*, Torino, Musolini, 1972, p. 40.

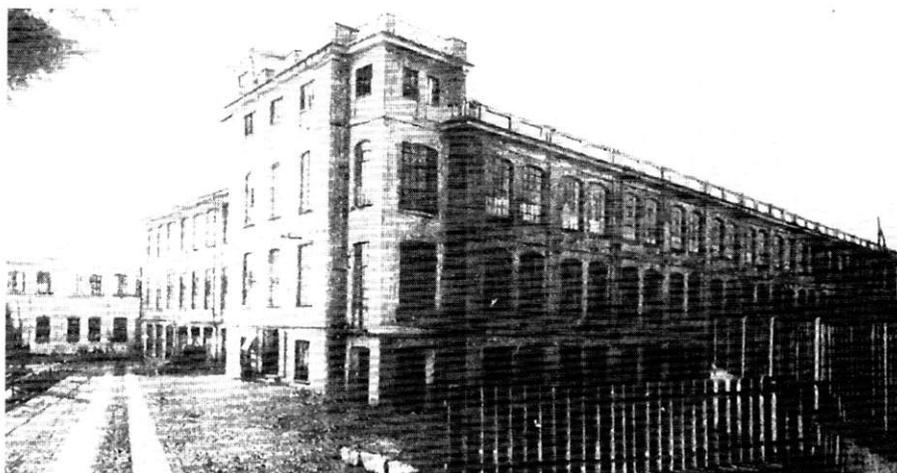
² GUIDO QUAZZA, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, pubblicazioni predisposte dal Coni itato torinese dell'Istituto per la storia del Risorgimento per il centenario del 1861, Torino, Stabi I imento Grafico Impronta, 1961, pp. 91 e 93.

di manufatti di lana.

Accanto alle pressioni che venivano esercitate sul governo per ottenere maggiori permessi di esportazione, gli industriali lavoravano per ottenere l'appoggio della classe operaia coinvolgendone gli interessi e parlando di "armoniosa collaborazione"⁵ nell'interesse della produzione: nel 1914 il socialista e sindacalista onorevole Quaglino chiedeva al governo di permettere l'esportazione di maglie al Maglificio Boglietti in nome dei milleduecento operai che rischiavano la disoccupazione e molti altri furono gli atti di rappresentanti operai in appoggio alla politica espansionistica perseguita dagli imprenditori.

La situazione cominciò però a modificarsi nel corso del 1915: ai primi di maggio il presidente dell'Associazione laniera scriveva una lettera ai soci in cui spiegava che "sull'invito dell'amministrazione militare questa associazione ha assunto l'incarico di eccitare gli industriali lanieri che [lavoravano] per forniture di panni militari a mettersi in grado di fornire per il mese di maggio altri 600 mila metri di panno grigio verde e metri un milione e 500 mila entro il mese di giugno, senza pregiudizio delle ulteriori forniture che potranno venire richieste"⁶.

Con l'ingresso in guerra dell'Italia gli industriali si videro assegnare un enorme quantitativo di lavoro per l'esercito: il consumo interno complessivo passò dai trecentoquarantamila quintali del 1915 ai cinquecentonovantamila del 1916, ma mentre il consumo civile si assestò in questo anno a centocinquantomila quintali (di molto ridotto rispetto ai trecentoquarantamila degli anni di pace) il consumo dell'esercito incideva per ben quattrocentoquarantamila quintali⁷. Le esportazioni vennero progressivamente bloccate per facilitare il rifornimento del mercato interno, ma i liberocambisti imprenditori non sembravano essere troppo invasi da spirito patriottico se il Ministero della Guerra si lamentò più volte per i ritardi di consegna e la scarsa qualità dei materiali e perché "[risultava] in modo non dubbio come talune ditte [lavorassero] per conto di speculatori in stoffe di uso militare e per il comune commercio"⁸. Nel corso del primo inverno di guerra la qualità scadente dei materiali si rivelò pienamente e il governo, nel tentativo di scoraggiare comportamenti speculativi, si rivolse a pro-



Il Lanificio Rivetti nel 1926

duttori esteri (soprattutto americani) nella speranza che la palese esistenza di alternative fungesse da deterrente agli abusi.

Con il protrarsi della guerra aumentò progressivamente l'importanza strategica dell'industria laniera per cui nel 1917 si ebbe il blocco totale delle esportazioni: la potenza dei lanieri si accrebbe e di conseguenza aumentarono in questo settore le speculazioni e le frodi fiscali: la Manifattura Lane di Borgosesia dichiarò per il 1917 un utile netto di 490.000 lire e il Maglificio Boglietti, per lo stesso anno, di 800.000, ma da accertamenti fiscali si scoprì che la realtà era molto diversa e che le due industrie avevano in realtà avuto utili rispettivamente per 2.845.000 lire e 3.400.000 lire⁹.

L'intera situazione precipitò nel periodo successivo alla disfatta di Caporetto: il 31 ottobre 1917 il presidente dell'Associazione laniera inviava una lettera a tutti i soci nel tentativo di ottenere la loro solidarietà in un grave momento ("Nessuno [doveva] accontentarsi di soddisfare solamente gli impegni assunti: tutti [dovevano] fare di più senza attendere invito, senza attendere eccitamenti. [...] [Si doveva] dimostrare che nel petto di ogni industriale [batteva] il cuore di un fervente patriota"¹⁰). Al mercato interno civile, che presto si sarebbe riaperto agli scambi, si rivolsero invece le mire degli imprenditori.

Il primo dopoguerra fu caratterizzato dai problemi della riconversione industriale: l'intera struttura industriale doveva essere nuovamente adeguata alla produzione caratteristica dei periodi di pace e anche nell'ambito laniero si verificò un ridimensionamento degli impianti.

Il settore laniero usciva dagli anni di conflitto in una situazione che, sotto certi punti di vista, apriva nuove possibilità per il futuro: la strada delle esportazioni era stata aperta, gli impianti erano stati ingranditi e potenziati, il potere degli imprenditori nei rapporti con i dipendenti era stato rafforzato e notevoli erano i capitali raccolti attraverso le speculazioni e le frodi fiscali. Ciò non impedì comunque al settore laniero di venire coinvolto nella recessione che seguì il termine del periodo di belligeranza e, se numerose furono le ditte costrette a chiudere, un notevole ridimensionamento si registrava anche nelle aziende che riuscirono a superare la crisi.

Il potenziamento di cui erano stati oggetto gli impianti sottoposti al ferreo regime di produzione imposto dalle esigenze dell'esercito costituì un problema nel periodo successivo: "durante il periodo bellico la quantità di macchinario impiantato era infatti cresciuto notevolmente ed il mercato non era in grado di assorbire l'incremento della produzione"¹¹. Nuovamente i lanieri insistevano per ottenere dal governo appoggi all'esportazione, in modo da smaltire le giacenze di magazzino che il mercato civile interno non era in grado di assorbire.

Per quanto concerneva l'esportazione si presentava poi il problema della qualità in quanto le esigenze militari avevano frenato il processo di miglioramento e affinamento cui si tendeva nell'anteguerra; altro problema era rappresentato dalla mancanza di una reale organizzazione di vendita nei paesi esteri, per non parlare dei vincoli posti all'esportazione nel pe-

⁵ *Idem*, p. 49.

⁶ Lettera del presidente dell'Associazione laniera, 11 maggio 1915, in *idem*, pp. 54-55.

Dati riportati in *idem*, p. 62.

⁸ Lettera del Ministero della Guerra, 15 giugno 1915, in *idem*, p. 60.

⁹ *Idem*, pp. 68-69.

¹⁰ Lettera del presidente dell'Associazione laniera a tutti i soci, 31 ottobre 1917, in *idem*, p. 73.

¹¹ TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera fra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel biellese (1926-1933)*, Borgosesia, Isrsc Ve, 1990, p. 2.

riodo 1915-18 e non ancora aboliti e della rottura totale esistente con i paesi dell'Europa centrale.

La soluzione continuava a essere rappresentata dal mercato interno nel quale si poteva contare sull'appoggio dello Stato: molte aziende furono salvate dalle COMMESSE statali di rifornimenti per i reduci e altrettanto importanti furono le misure protezionistiche poste in essere, mentre si dovette attendere il 1920 perché un regio decreto legge abolisse alcuni limiti all'esportazione¹². Se la strategia degli imprenditori si basava sul tentativo di sfruttare pienamente il mercato interno aprendosi contemporaneamente la strada verso i traffici internazionali, diverse erano le mire del governo che perseguiva il fine di proteggere le classi meno abbienti, provate dal lungo conflitto e impoverite dallo sfruttamento subito sia al fronte che nelle fabbriche: a tale scopo si registrava il tentativo di un'azione calmieratrice dello Stato attraverso, fra l'altro, la creazione dell'Utasim (Ufficio tecnico approvvigionamenti di Stato) la cui esistenza venne da subito mal tollerata dai produttori, che lo videro come un'intromissione in affari di tipo privato e che riuscirono ad aggirarne i vincoli al punto di portarlo al fallimento nel 1920.

Con gli anni venti, che videro il progressivo e aggressivo imporsi del fascismo in Italia, gli imprenditori del settore laniero trovarono un nuovo importante alleato nella loro politica ormai evidente di sfruttamento dei lavoratori. Nella zona biellese in realtà il fascismo non ottenne mai grossi consensi né fra i lavoratori (il socialismo era ormai troppo radicato nella mentalità della regione), né fra i datori di lavoro, i quali si dichiaravano fascisti più per ottenere i vantaggi derivanti dall'appoggio dei quadri del potere e per sfruttare il regime per reprimere le sommosse operaie che non per vera convinzione politica: addirittura gli anni intorno alla metà del secondo decennio del secolo si caratterizzarono per lo scontro tra istituzioni fasciste e imprenditori, i quali non ammettevano assolutamente che venisse messo in discussione il loro potere all'interno degli edifici della produzione.

L'alleanza tra potere politico e potere economico fu sancita dal Patto Vidoni del 1925, con cui Confindustria e corporazioni fasciste si riconoscevano reciprocamente la rappresentanza esclusiva delle classi industriale e lavoratrice, anche se nel Biellese in quell'anno (per sottolineare le particolari difficoltà che qui incontrò il Pnfa affermarsi) su una popolazione di centocinquantamila persone di cui

quarantamila erano lavoratori del secondo solo poco più di duemila erano gli iscritti al partito¹³.

Fra 1922 e 1926 si ebbe un periodo favorevole per il settore laniero che però si concluse con la grave crisi che accompagnò l'imposizione della politica deflazionistica del governo, che in quegli anni voleva ottenere la rivalutazione della lira: non pochi furono i problemi derivati ad un settore che puntava per la sua espansione sui mercati esteri anche sulla convenienza del prodotto, i cui prezzi potevano essere mantenuti competitivi grazie al basso costo della manodopera (specialmente della maggioranza di donne e bambini) e allo scarso valore della lira in confronto a valute più forti.

La soluzione degli imprenditori a tale crisi si rivelò essere la decisione di scaricare i costi della politica deflazionistica sulle maestranze: la nuova generazione dirigente, molto più spregiudicata della vecchia aristocrazia della lana, puntava sul ribasso progressivo degli stipendi per mantenere concorrenziale il prezzo dei prodotti sui mercati. I lavoratori si trovarono completamente in balia dei padroni che, non più ostacolati dal Partito socialista, ufficialmente sciolto dal regime, e di fronte all'impotenza delle sezioni e dei sindacati fascisti, non si preoccuparono di rimanere nei limiti della legalità, ma procedettero a una rapida decurtazione delle paghe senza curarsi dell'eventuale reazione politica: per opportunismo si

iscrivevano al partito fascista, ma "solo una cosa interessava ai dirigenti delle aziende: che le fabbriche continuassero a lavorare e produrre senza interruzione"¹⁴.

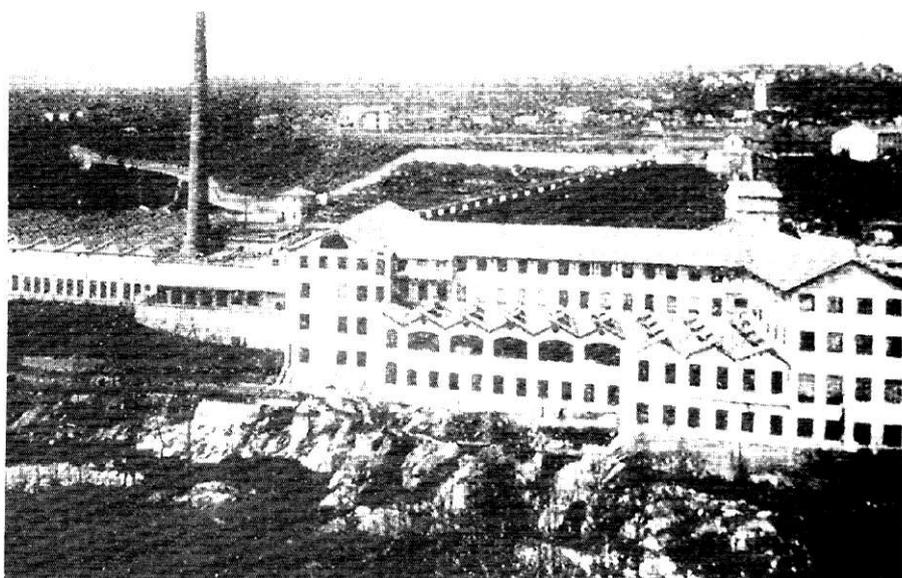
Il Biellese, da sempre avamposto del settore tessile nazionale, fu una delle zone da cui il potere economico decise di cominciare la sua battaglia per le riduzioni salariali: era la regione in cui le paghe raggiungevano i livelli più alti e anche quella in cui più organizzata era un tempo la manodopera, per cui i grandi produttori erano coscienti che, una volta spezzata la resistenza delle valli, i nuovi contratti si sarebbero potuti imporre con facilità nel resto d'Italia. Il tentativo padronale venne coronato dal successo, anche se non mancarono i sospetti verso gli imprenditori di esagerare a loro vantaggio la crisi in atto: sicuramente e duramente colpite furono le piccole e medie imprese, ma "pesa il sospetto che parecchie ditte, approfittando delle difficoltà e riduzioni di lavoro di altre aziende, avessero attuato una tacita serrata per ampliare l'eco della crisi"¹⁵.

In quello stesso periodo si sviluppava la pratica di aprire spacci nelle fabbriche per agevolare i lavoratori e ridurre il costo della vita, che nel Biellese era fra i più alti d'Italia, ma in realtà era una manovra imprenditoriale per aggirare le richieste del regime (che si manteneva su posizioni ambigue, sostenendo l'industria, ma perseguendo una politica di tipo demagogico) che pretendeva di limitare il disagio operaio: gli spacci si rivelarono il modo

¹³ *La parola alle cifre*, in "Il Popolo Biellese", n. 39, 15 maggio 1926, riportato in T. GAMACCIO, *op. cit.*, p. 44.

¹⁴ T. GAMACCIO, *op. cit.*, p. 43.

¹⁵ *Idem*, p. 52.



La Filatura di Tollegno nel 1900

adeguato di ridurre le spese a livello apparente, giustificando inoltre ulteriori riduzioni salariali.

Alla fine del 1927 la resistenza operaia era ormai fiaccata e gli industriali avevano ottenuto totale libertà d'azione a livello locale, per cui poterono godere appieno dei vantaggi derivanti dal mutamento della politica governativa una volta raggiunta "quota novanta" (relativa alla quotazione della lira nei confronti della sterlina).

Gli anni 1928-29, fino allo scoppio della crisi economica mondiale, si caratterizzarono per la ripresa produttiva e la normalizzazione dopo la recessione del periodo precedente e ciò era attestato per il Biellese dai dati riguardanti l'occupazione: nel 1926 si aveva un numero di occupati pari a 29.829, che divennero 31.249 nel '28 e 33.375 nel '29¹⁶. La successiva crisi può essere comunque considerata uno spartiacque per il tessile che "pur rimanendo uno dei punti di forza dell'apparato produttivo italiano, scivolò su posizioni di secondaria importanza da cui non riuscì più a riprendersi"¹⁷; il governo puntò, negli anni trenta, su settori diversi nel tentativo di portare l'Italia al pari delle altre nazioni industriali europee, su settori che inoltre si erano dimostrati più "maleabili" di quanto non lo fosse il laniero, caratterizzato da scarsa fede politica fascista e dominato da una potente classe imprenditoriale.

Il tessile, ed in particolare il settore laniero, rivestirono ancora a lungo notevole importanza nell'ambito dell'industria italiana, mantenendo spesso caratteristiche in qualche modo arcaiche: non vi si attestò per lungo tempo la presenza di grandi concentrazioni industriali o di organismi colossali, ma decine di stabilimenti di medie dimensioni gestiti in modo diretto dagli stessi proprietari, sia dal punto di vista amministrativo che da quello tecnico, e questo valeva anche nei casi in cui la forma giuridica fosse quella della società anonima.

Giulio Caucino, iscrittosi al Pnf nel 1926 e decisamente favorevole alla politica imprenditoriale di quel periodo, forniva, in occasione della visita del duce nelle valli biellesi nel 1938, alcuni dati

¹⁶ Il progetto della "Grande Biella" "nelpensiero di personalità e di professionisti della nostra regione", in "Il Popolo Biellese", n. 93, dicembre 1926; *La statistica della maestranza biellese*, ivi, n. 94, 26 novembre 1928; *Il complesso e proficuo lavoro svolto dalla poderosa Unione industriale di Biella nella chiara relazione del suo presidente*, ivi, n. 38, 13 maggio 1929, riportati in *idem*, p. 58.

¹⁷ *Idem*, p. 75.

riguardanti la situazione industriale alla fine del 1937: su un totale di 764 aziende con 50.280 operai erano ben 293 le ditte operanti nell'ambito del tessile (occupanti 39.254 lavoratori) e di queste 238 erano le aziende laniere per un totale di 34.561 addetti¹⁸.

Il periodo fra le due guerre costituì senz'altro una dura prova per l'industria locale, una prova che, stando a Caucino, venne superata senza provocare danni irreparabili (sempre se ci si riferisce all'apparato industriale e non ai lavoratori che pagano realmente la crisi): il fulcro rimasero le valli del Sessera, del Ponzone, dello Strona e la città di Biella con il circondario, ma notevoli furono anche i cambiamenti derivanti dal sempre più diffuso uso di energia elettrica (che permise maggiore libertà nella scelta dei siti per le fabbriche), dalla spregiudicatezza che fin dagli albori del secolo caratterizzò la nuova classe dirigente e dal sopraggiungere in numero sempre maggiore di lavoratori da altre zone della nazione.

Lavoratori e lavoratrici

"La maestranza delle fabbriche di lana della Val Sessera, della Valle di Mosso ed anche in parte del basso Biellese non appartiene al proletariato di cui siamo abituati a vedere gli esemplari nelle grandi città, ma recluta i suoi membri fra quello che si potrebbe chiamare piccolo proprietario agricolo"¹⁹. In queste parole di Luigi Einaudi, che risalgono alla fine del secolo scorso, si può cogliere un quadro molto realistico di quella che era l'effettiva posizione della grande maggioranza della popolazione di fabbrica della regione: i veri e semplici proletari cominciarono ad esistere in zona solo dopo l'arrivo degli immigrati che giungevano da zone povere e prevalentemente agricole in cui la figura del piccolo proprietario veniva progressivamente sostituita da quella dei braccianti salariati.

I biellesi erano in realtà discendenti di famiglie legate ad attività non sempre e non prevalentemente agricole, anche se la terra, almeno fino al progressivo parcelizzarsi dei terreni in semplici orti come in effetti avvenne nella seconda metà dell'Ottocento, mantenne una notevole

¹⁸ GIULIO CAUCINO, *L'industria biellese all'alba del risorto impero*, in AA. VV., *Il Biellese e lesue massime glorie. Scritti in onore di Benito Mussolini*, Biella, 1938, pp. 624-625.

¹⁹ LUIGI EINAUDI, *La psicologia di uno sciopero*, Torino, Roux Frassati & C., 1897, citato in LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, Borgosesia, Isr Ve, 1984, p. 6.



Reparto tessile

importanza in quanto fonte di sussistenza e di eventuali guadagni nei periodi di crisi del mercato dei prodotti tessili: la maggioranza era ancora, agli albori del secolo, proprietaria dell'abitazione e molto spesso anche di piccoli orti o di animali ed erano i propri prodotti la base della sussistenza della stragrande maggioranza delle famiglie; oltre a ciò non va neppure dimenticata la lunga e stabile tradizione delle valli rispetto al lavoro a domicilio: le stesse famiglie di imprenditori avevano molto spesso cominciato la loro attività in casa con un unico telaio e con l'intenzione di produrre panni che, al mercato, si sarebbero potuti vendere in cambio di generi alimentari.

I biellesi non avevano la necessità impellente di entrare in fabbrica per garantire a se stessi e alle proprie famiglie la sopravvivenza, ma l'ingresso negli stabilimenti garantiva loro più alti introiti e continuità nel lavoro: molto diversa fu la situazione che si venne a creare con il progresso tecnologico che si compì dagli anni cinquanta dell'Ottocento (periodo caratterizzato dall'accentramento in fabbrica) e si impose definitivamente con la meccanizzazione della tessitura (processo doloroso e costellato di duri scontri fra operai e datori di lavoro); agli albori del nostro secolo né la terra, né il lavoro a domicilio (da sempre sostenuto dalle commesse provenienti da "una miriade di piccoli laboratori e di aziende semiartigianali"²⁰) ormai sconfitte dalle fabbriche mo-

²⁰ FRANCO RAMEI LA, *Terme telai. Sistemi di*

derne) riuscivano a garantire quella diversificazione delle fonti di reddito che il proletariato biellese aveva sempre perseguito ed il salario divenne l'unica fonte di reddito di famiglie ormai dipendenti dal lavoro industriale.

La continua e precoce frequenza all'interno delle diverse aziende e l'abitudine alla fabbrica e alla produzione in senso moderno resero però i proletari delle vallate coscienti della propria situazione e pronti a combattere per i propri diritti più presto rispetto a quanto accadde nel resto della penisola. Precoci furono le forme più o meno organizzate di protesta: alle società di mutuo soccorso attive nel corso del secolo scorso (fra cui si ricorda quella di Crocemosso) si affiancò, già nel 1901, la Camera del lavoro socialista biellese.

La zona fu per molti versi il banco di prova dell'industrializzazione italiana; qui si ponevano e si discutevano problemi che, alla fine del secolo scorso, coinvolgevano le opinioni pubbliche inglesi e francesi: "Chi si ferma alquanto nei villaggi industriali del Biellese osserva dei sintomi di un grave malessere sociale, che formano l'appendice quasi inseparabile del sorgere della industria moderna accentrata. Non mi fu dato - affermava Einaudi - accertarmi se nelle fabbriche lavorino fanciulli di età inferiore al limite legale; è certo però che in mezzo ai telai si vedono molte, forse troppe donne, e molli, forse troppi ragazzi. Le giovani nubili conservano i bei colori della giovinezza, ma le donne maritate hanno un colore pallido, caratteristico degli operai di fabbrica, ed alcune hanno forme troppo esili per poter essere madri di una figliolanza sana e robusta. E talune tristi cifre, tratte dalle statistiche della leva, fanno temere che si vada incontro ad una spaventevole degenerazione fisica delle classi operaie, simile a quella che fece fremere l'Inghilterra della prima metà del nostro secolo e fu arma potente per poter ottenere una severa legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli. [...] Effetto del lavoro delle donne che deturpa gli organi materni ed impedisce il regolare svolgersi della gravidanza e della convalescenza, e del lavoro dei fanciulli che ne impedisce lo sviluppo fisico, dicono gli operai ed anche altre persone imparziali ed autorevoli. Effetti dei vizi e del troppo bere affermano gli industriali"²¹.

La pratica di giustificare i mutati rapporti tra industriali e operai, resisi sempre più aspri, alla dissolutezza e ai vizi del

proletariato risaliva all'Ottocento: la Commissione parlamentare d'inchiesta sugli scioperi che giunse nel Biellese nel 1878, a seguito delle numerose manifestazioni provocate dal tentativo padronale di imporre un nuovo regolamento, non accolse la tesi sostenuta dai tessitori secondo cui le frequenti assenze dal lavoro trovavano giustificazione nella necessità di seguire i lavori agricoli, ma si soffermò sul degrado morale della classe proletaria e sul deplorabile vizio della bettola (definita già da tempo "cassa di risparmio degli operai"). Indicativo della situazione sociale in cui il conflitto avveniva è la tesi sostenuta dai lavoratori, i quali "avevano infatti invocato una norma da sempre vigente nella comunità, quella che difendeva il diritto di tutti di avere accesso e sfruttare una risorsa considerata fondamentale per l'equilibrio di vita di ogni famiglia, la terra"²².

Le conclusioni cui giunse invece la Commissione palesavano la radicata mentalità borghese e padronale che vedeva gli scioperi come un "fenomeno [...] fondamentalmente incomprensibile"²³ ed infatti "nel contesto descritto, gli scioperi [apparivano] il frutto della coercizione esercitata da una minoranza sulla maggioranza dei lavoratori, cioè come l'esatto

contrario del libero e pacifico esercizio del diritto di coalizione"²⁴.

Le astensioni dal lavoro del primo Novecento muovevano prevalentemente da richieste di aumenti salariali non accordati, ma vi erano anche altre motivazioni legate alle condizioni di lavoro nelle fabbriche ed ai rapporti di potere e disciplinari all'interno degli stabilimenti. Spesso gli scioperi partivano da un'unica azienda per poi diffondersi in altre ditte: in questo senso ci si trovava molto spesso di fronte ai cosiddetti scioperi di solidarietà; un esempio di tale pratica si ebbe nel 1901: le tessitrici della ditta Cerniti di Biella si astennero dal lavoro ed il datore di lavoro si rivolse alle organizzazioni degli imprenditori per avere aiuto, aiuto che ricevette e che si concretizzò nell'impegno da parte degli altri industriali a proseguire il lavoro della ditta nei loro stabilimenti; automaticamente per solidarietà entrarono in sciopero gli opifici ai quali giunse tale lavoro, in quanto gli operai si rifiutavano di svolgerlo per non danneggiare le loro compagne in difficoltà. Nonostante lo sciopero non avesse avuto un esito positivo per le maestranze, esso evidenziò l'unione esistente all'interno della classe lavoratrice biellese, unione che permise al socialismo di incontrare minori difficoltà di organizzazione del proletariato.

La partecipazione attiva delle donne alle manifestazioni dei lavoratori risale

²² E RAMELLA, *op. cit.*, pp. 152-153.

²³ GIAN CARLO JOCKAU, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 69.

²⁴ *Idem*, p. 74.



1906. Uscita dalla fabbrica

parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento, Torino, Einaudi, 1984, p. 172.

²¹ L. EINAUDI, *O? C/Y*, citato in L. MORANINO, *op. cit.*, pp. 7-8.

agli anni settanta dell'Ottocento, quando nelle fabbriche vennero introdotti i telai meccanici: la macchina richiedeva minor sforzo fisico per cui furono assunte molte donne in sostituzione dei più esigenti tessitori a mano, i quali si resero subito conto della necessità di organizzare la manodopera femminile che, peraltro, fino ad allora non era stata indifferente, ma aveva sempre sostenuto con il proprio appoggio economico gli scioperi maschili.

Nell'ultimo ventennio del secolo scorso la partecipazione femminile si rese indispensabile al movimento dei lavoratori anche in conseguenza dell'elevarsi del loro numero negli stabilimenti tessili; le donne assunsero un ruolo sempre più attivo, caratterizzato però dall'assenza di un coinvolgimento politico. Le lavoratrici agivano perlopiù al di fuori delle organizzazioni (soprattutto per quel che riguarda la prima parte del secolo) ma la loro partecipazione sia in appoggio di padri, fratelli e mariti, sia in prima persona era fuori discussione: la spontanea astensione dal lavoro delle donne nel cotonificio Poma di Occhieppo Inferiore nel 1900 portò all'arresto di molti operai e, fra loro, vi erano quindici donne: tra tutti coloro che vennero fermati solo tredici donne scontarono dai tre ai dieci giorni in carcere per attentata alla libertà del lavoro.

Ruolo importante che la manodopera femminile ricopriva durante le lotte operaie era quello di forza lavoro di riserva ed infatti quando, nel 1908, scoppiarono diversi scioperi prolungati nel tempo le donne diedero il loro contributo: si voleva a tutti i costi il riconoscimento delle organizzazioni dei lavoratori sia come interlocutori autorizzati e rappresentativi nelle trattative con gli industriali (che per ovvie ragioni preferivano discutere le paghe direttamente con gli operai), sia per quel che riguardava il collocamento.

Lo sciopero interessò inizialmente la zona di Andorno, si diffuse rapidamente nelle vallate e si prolungò a lungo colpendo le famiglie degli scioperanti; le donne fornirono il loro appoggio ed il necessario sostegno economico mettendo a disposizione le proprie risorse, e sul "Corriere Biellese" si leggeva: "A giorni sessanta donne partiranno per la Lombardia, e anche i bambini degli scioperanti saranno consegnati a famiglie che ne faranno richiesta alla Camera del Lavoro"²⁵.

Ad Andorno si ottenne una commissione operaia interna agli stabilimenti, ma a Mongrando la sconfitta costrinse i lavoratori a dover accettare l'obbligo a finire

Torino. Incidenza della tisi ogni 1.000 morti

anno	donne agiate	modiste-cucitrici	filatrici-tessitrici
1899	57,27	340,95	342,08
1900	47,62	246,45	510,26
1901	35,29	266,36	250,72
1902	52,17	340,72	354,10
1903	50,19	253,97	481,83

il lavoro prima di iniziare uno sciopero: la presenza delle leghe industriali con la loro forza economica rendeva estremamente difficoltosa la lotta proletaria.

La vivacità femminile nella regione era attestata anche dalla partecipazione attiva delle donne su questioni che le riguardavano in prima persona come ad esempio la discussione sul problema di una legislazione del lavoro che tenesse conto dei loro molteplici compiti, per cui se il "Corriere Biellese" pubblicava in merito l'opinione di un uomo ("Per voi o donne, che siete più degli uomini disgraziate, per voi, che oltre d'essere come noi, schiave del capitalismo, e dell'ingiusto sistema sociale, siete soggette ai voleri dell'uomo [...] A noi sta il dovere, invece d'imprecare alle donne che ci fanno concorrenza, di reclamare fortemente: a ugual lavoro uguale salario, tanto per noi come per le donne e pretendere i dovuti riguardi a quest'essere gentile, nel periodo di quella grande e nobile funzione che è la procreazione"²⁶), vi si trovava anche lo scritto di una donna che, tra l'altro, fu uno dei primi pubblicati: "Non venitemi a dire che contro queste ingiustizie, questi soprusi padronali noi donne, non possiamo far nulla.

No. Possiamo benissimo essere una forza nella lotta pel diritto all'esistenza e far sentire impavide, la nostra voce. Questa diverrà forte e temuta dai nostri padroni quando s'assocerà a migliaia di altre voci, quando nel nostro animo femminile sarà penetrato il dovere di lottare. Perciò io dico, agitiamoci che il momento è opportuno, se vogliamo che la buona iniziativa dei deputati socialisti non sia opera vana"²⁷.

La questione della donna era considerata nel Biellese un aspetto fondamentale della lotta proletaria in quanto l'appoggio di quella che in realtà era una parte consistente della forza lavoro presente in zona non poteva assolutamente essere considerato superfluo, per cui dalle pagine del giornale socialista veniva spesso

riproposta: la donna "non [doveva] rimanere in seconda linea [perché se] la fabbrica [aveva] distrutto il tipo dell'antica famiglia presso di noi ed [aveva] chiamato decine di migliaia di donne alle fabbriche [...] queste donne [sentivano] che la loro posizione di salariate, di cittadine non [era] diversa da quella degli uomini. Le nostre Leghe di resistenza [abbondavano] di elemento femminile"²⁸; le si incoraggiava a partecipare al dibattito riguardo la questione del diritto di voto e si chiedeva "il loro appoggio entusiasta, come l'[avevano] dato-e più degli uomini - in agitazioni di interesse proletario e sociale". L'attenzione locale verso la condizione femminile era tale da giustificare l'ipotesi di Luigi Moranino secondo cui i socialisti biellesi facevano per le donne molto più di quanto riuscisse o volesse fare il partito a Roma"²⁹.

Le donne erano dunque molto coinvolte soprattutto dal lato delle rivendicazioni sociali e salariali e molto meno sul piano politico, ma questo era comprensibile in quanto mentre il sociale e l'economico venivano a toccarle in prima persona, il politico era loro negato in partenza con la non concessione del diritto di voto.

Facendo riferimento ad una statistica elaborata dall'Annuario scolastico dell'Ufficio di igiene sulle "cause di morte per condizione e professione della donna al di sopra dei quindici anni" per Torino³⁰, ma il cui significato andava verosimilmente al di là dei confini del capoluogo subalpino, si può capire quali fossero i problemi che interessavano le donne proletarie: le percentuali di morti per tisi risultavano palesemente legate alla condizione sociale e all'occupazione; spingere le donne alla lotta attiva non fu difficile in quanto loro stesse verificavano ogni giorno, sui loro corpi e su quelli dei figli, i pericoli connessi alle dure condizioni di lavoro nelle fabbriche, ma organizzarle e politicizzarle non fu impresa

²⁸ Ivi, n. 36,4 maggio 1906, citato in *idem*, pp. 35-36.

²⁹ *Idem*, p. 36.

³⁰ "Corriere Bici lese", n. 79,31 agosto 1906, citato in *idem*, p. 37.

²⁶ Ivi, n. 68,8 dicembre 1900, citato in *idem*, pp. 12-13.

²⁷ Ivi, n. 58.3 novembre 1900, citato in *idem*, p. 12.

²³ "Corriere Biellese", n. 47,19 giugno 1908, citato in L. MORANINO, *op. cit.*, p. 40.

altrettanto semplice.

Durante il secolo però si sviluppò anche fra le donne, coinvolgendo un numero di ragazze sempre più elevato, l'esigenza di sentirsi parte attiva del movimento dei lavoratori, come appariva da un articolo che il "Corriere Biellese" pubblicava il 19 maggio 1911, a firma "Lega tessile", che così si pronunciava³¹: "La necessità dell'organizzazione della donna non è sentita dai migliori compagni nostri e, anzi, è troppo trascurata". A seguito di tale polemica fu la Camera del lavoro nell'ordine del giorno del suo Congresso dello stesso anno a farsi carico ufficialmente della questione dell'organizzazione femminile: si chiedeva a padri e mariti di organizzare le loro donne iscrivendole alla lega, ma non esisteva ancora la reale volontà di renderle partecipi in ambito politico e decisionale, si tentava semplicemente di trovare un rimedio, un modo per sottrarre il sesso debole all'influenza clericale nel timore che tale influenza potesse danneggiare l'intero movimento dei lavoratori.

Un fatto nuovo accadde con la nomina a direttore del "Corriere Biellese" di Riccardo Momigliano³². Il giornale era da sempre portavoce dei socialisti, ma con questa nomina si fece ancor più interessante per lo spazio che, sempre più abbondante, concesse alle donne nella rubrica "La Tribuna delle Donne"; il giornale era di per sé di notevole importanza in una zona ove sui tre collegi elettorali di Biel-

³¹ *Ivi*, n. 41, 19 maggio 1911, citato in *idem*, p. 52.

³² Nomina avvenuta nel 1912.



Manifestazione operaia

la, Cossato e Santhià la maggioranza dei voti dell'anno 1913 andarono proprio al partito dei lavoratori, ma con Momigliano e sua moglie Tilde si verificò un'evidente apertura verso le donne.

Tilde Momigliano fu una figura importantissima per quel che concerneva l'organizzazione femminile nel Biellese: nata ad Alessandria nel 1881 si iscrisse giovanissima al Partito socialista nel 1895; dal 1912 fu nel Biellese accanto al marito e si occupò delle sezioni femminili del partito: la prima sezione femminile fu istituita il 19 maggio 1916 ed il 24 ottobre 1916 il "Corriere Biellese" poteva scrivere "16 sezioni femminili, con oltre 300 iscritte debitamente tesserate"³³. Il carisma di Tilde Momigliano ed il suo serio impegno nel tentativo di coinvolgere il sesso femminile in quelle che erano le problematiche anche politiche in relazione alla condizione delle donne ed al riconoscimento per loro degli stessi diritti di cui godevano gli uomini permisero al movimento femminista del Biellese di essere molto attivo e produttivo. Così la ricordava nel 1980 Regina Furno di Vigliano: "A mia figlia ho messo il nome della figlia della Momigliano [...] La Momigliano l'ho conosciuta molto bene [...] con Tilde giravo in tutti i paesi [...] e quando io andavo con lei nelle sezioni, parlava dell'uguaglianza delle donne e degli uomini. E le donne su questo erano tutte d'accordo"³⁴.

I risultati effettivamente furono ottenuti sia nel senso di una sempre più vasta partecipazione femminile, sia per quel che concerneva le conquiste sul piano del riconoscimento dell'esistenza di una seconda componente del movimento operaio: il Congresso socialista biellese del 1917 decise di concedere il voto deliberativo alle donne. La crisi sopraggiunse nel momento in cui, al II Congresso del movimento femminile socialista, tenutosi il 20 ottobre 1917, si votò all'unanimità la fusione con le forze maschili in sezione unica: la perdita di autonomia provocò nelle donne un progressivo disinteresse dovuto anche al fatto che, con il ritorno dei reduci di guerra, gli uomini ripresero possesso delle loro posizioni di controllo e di dirigenza; e, fatto emblematico, la stessa Tilde Momigliano scomparve dalla scena politica nel maggio 1918.

Il proletariato biellese visse un momento molto particolare negli anni del primo conflitto mondiale: nel Biellese, zona da

³³ "Corriere Biellese", n. 84, 24 ottobre 1916, citato in L. MORANINO, *Op. cit.*, p. 85.

³⁴ Testimonianza di Regina Furno, rilasciata a L. Moranino, Vigliano Biellese, 22 ottobre 1980. riportata in *idem*, p. 84.

sempre caratterizzata da sentimenti antimilitaristi e anticlericali, si accese la polemica contro la guerra e fu una protesta che coinvolse in particolar modo gli animi femminili per cui il "Corriere Biellese" (giornale socialista contrario al conflitto) ospitò in quegli anni molti scritti di donne che condannavano la partecipazione italiana alla prima guerra mondiale. Nonostante questo l'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915 e le operaie si trovarono a dover affrontare privazioni, lutti e sacrifici, ma questo le rese più coscienti sul piano politico e più attive e intraprendenti nei rapporti con i datori di lavoro.

La situazione era estremamente delicata: se già in precedenza e cioè nell'agosto del 1909 veniva pubblicato dal "Corriere Biellese" un articolo riguardo un rapporto degli ispettori governativi del circolo di Torino secondo cui "i relatori concordati, subito [constatavano] che questa legge [sul lavoro di donne e bambini] nel Biellese [era] meno rispettata che quella [sugli] infortuni"³⁵, l'edizione del 10 marzo 1916 riportava una corrispondenza di Germano d'Eriva, di Coggiola che sottolineava come "in tutti gli stabilimenti lanieri biellesi si [fosse] abolita di fatto ogni legge sul lavoro notturno dei ragazzi e delle donne". E, prosegue l'articolo, "basta a convincere di ciò chi non credesse, che si pigliasse la briga di mettersi alle sette del mattino fuori di uno stabilimento laniero e vedere uscire piccoli bambini e bambine e donne che entro quelle mura vi ebbero a trascorrere dodici ore di lavoro [...]. Poiché la fame batte alle nostre porte per la forzata requisizione dei nostri uomini ci piegano a lavorare di notte e con tutti gli orari che ci sono"³⁶.

Le difficoltà chiaramente si moltiplicavano per coloro che si trovavano in posizioni precarie in quanto l'industria biellese subiva i contraccolpi della guerra come si poteva intuire dalle pagine del "Corriere Biellese": "Centinaia e centinaia di famiglie erano qui immigrate da ogni parte d'Italia a chiedere lavoro, la vita, ed oggi che il lavoro si arresta, la vita, principalmente per questi, è molto precaria"³⁷.

Le donne della regione però non si scoraggiavano, anzi continuavano a combattere le loro battaglie coscienti che al momento la responsabilità gravava su di loro: "Il peso dell'organizzazione in fabbrica e quello politico fuori era tutto sulle spalle delle donne; le quali oltre ad essere

³⁵ "Corriere Biellese", n. 64, 3 agosto 1909, citato in *idem*, p. 44.

³⁶ *Ivi*, n. 20, 10 marzo 1916, citato in *idem*, pp. 83-84.

³⁷ *Ivi*, n. 68, 1 settembre 1914, citato in *idem*, p. 72.



Donne e bambini tra le maestranze del Lanificio Trbaldo di Pianceri alla fine dell'Ottocento

state all'altezza della situazione per la loro combattività e per il loro spirito di sacrificio, si erano dimostrate capaci, non solo di sostituire gli uomini, ma anche di superarli, sia in campo sindacale, per i successi economici ottenuti e per il numero di iscritti alle leghe, che in campo politico e propagandistico, tanto da raggiungere risultati che potevano essere invidiati anche dai compagni adulti. [Per adulti si intendevano i compagni maschi maggiorenni]³⁸.

Numerosi furono in effetti i successi riportati: diversi scioperi vittoriosi e la cosiddetta parificazione per cui le tariffe di tessitura della valle Strona (le più alte del circondario) vennero estese a tutte le fabbriche del Biellese aderenti alla lega, anche se in molti casi il rispetto di tale convenzione si ottenne solo con il ricorso allo sciopero.

Naturalmente in una zona in cui il proletariato era così cosciente, un ito e consapevole dei propri diritti e delle proprie possibilità i nuovi arrivati, provenissero dalle vicine valli della Valsesia, dalle pianure piemontesi o dall'Est Italia, furono inizialmente mal visti per la loro totale disponibilità al lavoro a qualunque condizione, che spesso rasentava il crumiraggio, e spesso fu loro attribuito il nome infamante di "beduini", epiteto che corrisponde ad una sanzione sociale risalente al passato con cui le comunità erano solite indicare sia gli operai che si opponevano o ostacolavano gli scioperi, sia gli industriali

³⁸ Testimonianza di Pierino Angiono e Nella Lavino, rilasciata a L. Moranino, Cossato, marzo 1982. riportata in *idem*, p. 93.

che si macchiavano di gravi colpe sociali.

Nel giudicare il rapporto fra vecchia classe lavoratrice biellese e immigrati si deve però dare giusto risalto ai mutamenti che, fra la fine della prima guerra mondiale e gli anni venti, interessarono la penisola.

Dopo gli scioperi del biennio rosso e con l'affermarsi del fascismo si ebbe una graduale fusione fra interessi politici ed economici: come già ricordato in precedenza, gli imprenditori biellesi sfruttarono il potere fascista per imporre la loro totale supremazia nei rapporti all'interno delle fabbriche. La manodopera vide ridursi progressivamente le proprie possibilità di salvaguardia del tenore di vita: la crisi deflazionistica fu scaricata sulla classe lavoratrice attraverso l'aumento della durata della giornata lavorativa e il progressivo ridimensionamento dei salari. I sindacati fascisti non erano in condizione di opporsi e il Partito socialista era stato sciolto, per cui l'unico partito della zona, organizzato clandestinamente, risultava essere il Partito comunista, che creò nelle fabbriche comitati di agitazione che accettavano i lavoratori a prescindere dalla loro precedente appartenenza al partito stesso. La lotta proletaria riguardava sostanzialmente la difesa delle paghe, ma troppo era ormai il potere padronale (spesso il licenziamento era l'alternativa all'accettazione delle decurtazioni salariali) per cui lo stesso Partito comunista, nell'impossibilità di agire a favore dei lavoratori, scomparve dalla scena locale verso la fine degli anni venti.

Alla luce di quanto sopra descritto si comprendono meglio le motivazioni delle popolazioni biellesi e il loro astio verso gli immigrati: le possibilità di sostenere

i propri diritti sul luogo di lavoro si erano quasi del tutto annullate e la presenza di sempre maggiori quantità di manodopera a basso costo e disposta a lavorare ad ogni condizione rendevano la concorrenza interna alle maestranze molto dura a tutto vantaggio di imprenditori spregiudicati che certo sapevano come sfruttare tale situazione.

Problemi connessi ai flussi migratori

Problemi di carattere economico e demografico

Il fenomeno delle migrazioni interne che interessò il Biellese come polo industriale di attrazione già nel secolo scorso, ma che si sviluppò progressivamente nel corso del ventesimo secolo, può essere indagato dal punto di vista economico inserendolo nel quadro più generale dei problemi di spostamento e di movimento delle risorse. Molto spesso infatti la dilatazione dei centri industriali è conseguenza più dell'immigrazione di forza lavoro che non dello spostamento occupazionale o del naturale accrescimento della popolazione originaria: "Verso cosiffatti centri di lavoro affluiscono torrenti di persone partenti da zone di vita economico-sociale meno dinamica o addirittura depresse e comunque sovrappopolate, che vanno a progressivamente ingigantire il nucleo demografico in pieno sviluppo industriale, attratti da possibilità valutate talvolta anche al di là del giusto"³⁹.

Per le migrazioni si può parlare di spostamento di risorse in riferimento alla risorsa lavoro, poiché l'uomo, in quanto fonte del fattore lavoro, è una risorsa: il profilo economico più evidente del problema delle migrazioni è dato dallo spostamento di questa risorsa ai fini della massa ma efficienza del sistema economico. Perefficienza si intende: "In un regime di libertà di mercato, il fatto che le risorse possano liberamente affluire alle zone ove il loro compenso è maggiore da quelle ove esso è minore (a volte il confronto è con luoghi ove il compenso è nullo, perché non v'è domanda di lavoro) migliora l'efficienza del sistema economico, portando i fattori produttivi da luoghi ove rendevano di meno o rimanevano oziosi, a luoghi ove essi rendono di più"⁴⁰.

³⁹ RICCARDO BAUER, *La premessa culturale della integrazione degli immigrati in un grande centro industriale*, in AA. Vv., *Immigrazione e industria. Studi e ricerche sociali*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, p. 107.

⁴⁰ FRANCESCO FORTH, *Le migrazioni interne come problema di economia del benessere*, in AA. Vv., *op. cit.*, p. 78.

Lo spostamento in effetti rompe un equilibrio esistente ed è il risultato del contrasto fra due tendenze contrapposte: da un lato vi è il fine economico di accrescere il reddito nazionale e dall'altro il fine extra economico di permettere, anche a spese della collettività, agli abitanti di zone depresse di rimanere nella loro comunità; si ha scontro fra due diverse esigenze e tra i fini di soggetti diversi: si scontrano i sentimenti di chi non vorrebbe essere costretto a lasciare la terra d'origine e gli interessi materiali di consumatori e produttori che risulterebbero danneggiati dalla mancata migrazione. Naturalmente è l'esigenza di potersi conquistare il necessario per vivere a dominare le scelte dei diversi soggetti per cui, in assenza di un vero interesse a rivitalizzare le zone depresse, la manodopera si sposterà verso le regioni in cui il lavoro è abbondante.

La migrazione provoca profondi cambiamenti nella situazione non solo del lavoratore che si sposta, ma anche nelle regioni interessate sia dalla partenza che dall'arrivo di consistenti quote di popolazione: il lavoratore si trova ad affrontare costi economici di trasferimento (che sono più alti nel caso di una migrazione permanente) e costi non valutabili equantificabili inerenti alla questione dell'integrazione in nuove realtà, ma conquista la possibilità di ottenere maggiori guadagni e di migliorare la propria posizione sociale; diverse sono le conseguenze di tali spostamenti sulle imprese, le quali, di contro ai vantaggi dovuti all'affluire di contingenti di manodopera a basso costo, devono affrontare i problemi del reclutamento e della formazione di masse contadine che, all'inizio del secolo, dovevano essere formate sia in relazione al nuovo lavoro, sia per quel che concerneva l'adattamento ai tempi, alla disciplina e alla mentalità richieste dalla fabbrica; per quel che riguardava il reclutamento i costi venivano ridotti al minimo nella prassi biellese poiché, come si può rilevare dalle testimonianze, "gli industriali fermavano per la strada gli operai che godevano fama di essere capaci e li invitavano a trasferirsi nel loro stabilimento, offrendo loro qualche soldo in più di salario"⁴¹. Inoltre, le spese di formazione erano ridotte al minimo in conseguenza del fatto che esisteva un bacino di manodopera già relativa-

mente qualificata nelle vallate della zona, il che consentiva di utilizzare i nuovi arrivati come operai generici.

I costi più alti nel caso delle migrazioni sono pagati dai paesi d'origine, dalle zone depresse, che se vedono ridursi disoccupazione e povertà, perdono enormi capitali umani, in quanto solitamente è la parte più giovane della popolazione che affronta il viaggio verso il nuovo lavoro. Per quel che concerne invece i luoghi di arrivo, in questo caso il Biellese, i problemi creati dai flussi migratori riguardavano sostanzialmente la necessità di creare e migliorare le infrastrutture ed i servizi (al 1906 risale l'inizio dei lavori per la costruzione della ferrovia della Valsessera, mentre già dal 1883 è in funzione la linea Novara-Varallo), ma di contro si ha un nuovo apporto umano e culturale (necessario alla valli chiuse ed in fondo scarsamente popolate della zona), un possibile rinvigorimento della popolazione (le giovani venete e friulane sono ancora ricordate come ragazze alte, forti ed in salute, dalle guance rosse, segno distintivo della vita all'aria aperta che avevano fino ad allora condotto e sono in molti, tra coloro che ricordano l'epoca del loro arrivo, a sostenere che fu un bene per la popolazione biellese, indebolita dal lavoro di fabbrica, potersi fondere con i nuovi arrivati) e infine la possibilità per gli autoctoni di veder migliorare la loro posizione sociale (gli immigrati venivano considerati comunque inferiori e ciò permise, come in



Operaie del Lanificio Rivetti

altre zone d'immigrazione, un almeno apparente miglioramento della condizione delle classi proletarie).

All'inizio del nostro secolo l'emigrazione era prevalentemente fuga dalla fame: i primi flussi migratori interessavano quote di popolazione residente in zone limitrofe ai comuni caratterizzati da sviluppo industriale; i primi arrivi riguardavano abitanti delle montagne e delle pianure agricole situate sempre nel Biellese e nelle vicine regioni del Novarese e del Vercellese. Lo spostamento di pastori ed agricoltori verso gli stabilimenti dei fondovalle e delle pianure intorno a Biella risaliva all'Ottocento, ma, come sosteneva Beppe Mongilardi, ancora per tutto il secolo scorso, questo non provocò lo spopolamento degli antichi insediamenti: "L'industrialismo, che [stava] sorgendo nella nostra regione non [aveva] ancora distratto le popolazioni montane né quelle agricole, oppure anche se - come meglio appare dall'esame di altri comuni - i pastori e i contadini d'un tempo si [erano] mutati in operai, essi [erano] egualmente rimasti fedeli alle loro borgate scendendo al mattino negli opifici dei paesi vicini e risalendo alla sera negli aviti casolari"⁴².

Sempre facendo riferimento all'analisi compiuta intorno agli anni trenta del secolo da Mongilardi possiamo notare come al censimento del 1901 molti comuni avessero raggiunto il massimo di espansione della popolazione e fossero destinati, negli anni successivi, a una definitiva decadenza demografica, mentre i comuni a sviluppo industriale videro crescere il numero delle presenze *in loco* progressivamente di anno in anno.

Tra 1901 e 1931 i comuni montani ed agricoli di pianura si spopolarono ed era soprattutto la parte più giovane e vitale ad abbandonare gli antichi paesi: molti di costoro tentavano la fortuna all'estero, ma una quota consistente cominciava a trasferirsi e stabilirsi definitivamente nei pressi dei comuni industriali, che addirittura richiamavano manodopera da altri luoghi d'Italia.

Tra le cause di questo fenomeno si registravano il desiderio di avvicinarsi a città e centri maggiori per godere delle maggiori opportunità che offrivano; la mancanza di mezzi di comunicazione e la povertà dei pubblici servizi delle zone montane, tanto più pesante se si tiene conto della situazione in cui si trovavano invece i paesi in espansione: "La fascia che si [stendeva] lungo la tramvia Mongrando-Biella e la ferrovia Biella-Valle-Mosso che [ricopri-

⁴¹ Testimonianza di Paul Schneider (figli odi Daniel, prima direttore tecnico e poi amministratore delegato alla Filatura di Tollegno), rilasciata a Giovanna Cova, Biella, 4 marzo 1983, riportata in GIOVANNA COVA, *Problematiche sociali nell'industrializzazione biellese*, I parte, in "l'impegno", a. V, n. 3, settembre 1985, p. 44; e *ivi*, 11 parte, n. 4, dicembre 1985.

⁴² BEPPE MONGILARDI, *Lo sviluppo demografico della regione biellese*, in "Illustrazione Biellese", a. III, n. 4, 20 marzo 1933, p. 12.



Reparto di ritorcitura di uno stabilimento biellese

va] i fianchi ed il fondo delle valli del Ponzone e del Sessera e che si [al largava] nei dintorni di Biella da Andorno a Ponderano e Candelo [era] zona che [registrava] forte aumento demografico ed [era] una delle zone relativamente più popolate d' Italia⁴³; la migliore retribuzione garantita dal lavoro industriale e la pressione fiscale che invece caratterizzava altre attività "tutte queste cause [portarono] ad abbandonare più facilmente la terra ed il mestiere dei padri, [fosse] esso la pastorizia, l'agricoltura o l'artigianato ed a tramutare pastori, contadini ed artigiani in operai che - l'ho sentito io stesso dire tante volte - almeno non [pagavano] né ricchezza mobile, né reddito agrario"⁴⁴.

Il mutamento e l'aumento della popolazione nei comuni a più forte sviluppo industriale era indubbio ed evidente dai dati a disposizione: Biella, ad esempio, nel 1859 era per popolazione la ventesima città del Piemonte, mentre allo scadere del primo trentennio del Novecento era divenuta la settima dopo Torino, Alessandria, Novara, Asti, Vercelli e Cuneo. L'arrivo in queste zone di masse di lavoratori inizialmente da territori limitrofi e successivamente da regioni sempre più distanti era attestato anche dai dati riguardanti l'occupazione: prendendo in esame i dati relativi ai censimenti si nota come, se nel 1901 la quota di occupati nel Biellese era del 70 per cento contro il 56 per cento del Piemonte, ancora vent'anni dopo si mantenesse inalterata (nonostante la forte spinta migratoria verso l'estero caratteristica della zona e le perdite subite durante la guerra) contro il 54 per cento del Piemonte.

Si registrava anche un elevato tasso di attività femminile che rimaneva costantemente sopra il 50 per cento della popolazione, evento questo imputabile sicuramente ed in buona misura all'influenza del lavoro a domicilio in una regione in cui molte delle donne che si definivano casalinghe in realtà contribuivano al bilancio familiare adattandosi a diverse attività che potevano spaziare dalla cura dell'orto e delle bestie e al lavoro, quando se ne avevano i mezzi, al telaio a mano ancora presente in molte case.

Già dai primi anni del secolo il peso della popolazione atti va nell'industria era notevolmente superiore alla percentuale degli addetti all'agricoltura e nel 1921 abbiamo un 57 per cento di impiegati nell'industria contro un 32 per cento di addetti all'agricoltura⁴⁵.

La questione dell'integrazione all'inizio del secolo

Quando si parla di problemi legati alle migrazioni in relazione alla zona biellese non va dimenticata la peculiarità di un territorio che vide svilupparsi contemporaneamente i due fenomeni di immigrazione ed emigrazione: se infatti notevole fu il processo per cui verso gli opifici della regione si diressero masse consistenti di popolazione agricola anche da regioni relativamente lontane come il Veneto ed il Friuli, altrettanto degno di nota era il fenomeno dell'emigrazione verso l'estero di una grande quantità di biellesi, so-

prattutto operai edili che si recavano nella vicina Francia.

Per quel che concerne l'immigrazione l'analisi deve tenere conto del problema dell'integrazione in una zona che aveva un suo passato di progressivo sviluppo industriale a cui i nuovi arrivati dovettero adeguarsi e non senza fatica. Secondo Morosini⁴⁶ sono quattro le fasi attraverso le quali avviene l'inserimento nella nuova comunità: inizialmente, trovata o no un'occupazione, si ha una pronta accettazione degli elementi materiali come i beni di consumo o gli strumenti di lavoro (e, nel caso biellese, si notava anche un pronto adeguamento riguardante il controllo e la riduzione delle nascite da parte delle inizialmente numerose famiglie immigrate) della nuova società, con una piccola o nessuna modificazione dei rapporti tradizionali all'interno del gruppo primario dei nuovi arrivati; all'interno del gruppo si creano poi tensioni fra coloro che sono più plastici e più pronti a modificare i loro modelli di comportamento, di solito i giovani, che sentono aumentare la propria libertà decisionale nel momento in cui ricevono un salario individuale, e quelli che invece sono più legati al modo di vita tradizionale; le tensioni ed i conflitti iniziali con i nativi alimentano forme di segregazione del gruppo immigrato e, nel nostro caso, l'esistenza di case e villaggi operai alimentò e fece perdurare tale separazione; nell'ultima fase avviene l'accettazione completa del nuovo modo di vita che è però condizionata dall'accettazione da parte della comunità nativa del nuovo gruppo e questo nel Biellese avvenne sostanzialmente con la progressiva presa di coscienza da parte degli immigrati della loro nuova condizione di operai e con il loro inserirsi nelle lotte per le rivendicazioni proletarie, nonché attraverso i numerosi matrimoni.

Gli immigrati erano soggetti ad un iniziale situazione di disadattamento: incapacità di adeguarsi e rifiuto del lavoro di fabbrica; insofferenza per la monotonia ripetitiva, per lo stress dovuto alla continua attenzione richiesta dalle macchine, per la disciplina e gli orari molto rigidi. In molti casi veniva reputato che il magro salario non giustificasse tali opprimenti condizioni, per cui furono molti quelli che preferirono abbandonare e trasferirsi all'estero in zone agricole e quindi in contesti sociali in cui le regole della comunità erano più simili alla loro situazione

⁴⁵ C. FIORIO, *Lo sviluppo demografico nel Biellese dall'unità d'Italia ai giorni nostri*, tesi di laurea. Università degli studi di Pavia, Facoltà di Scienze politiche, a. a. 1990-91.

⁴⁶ G. MOROSINI, *Osservazioni su alcuni aspetti sociologici dell'immigrazione in un'area metropolitana*, IN AA., *op. cit.*, pp. 296-297.

⁴³ *Ivi*, p. 15.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 13-14.

originaria di quanto lo fosse invece il Biellese industriale che viveva problematicamente per le sue nuove e complesse.

Questo fenomeno era molto diffuso ed ampiamente testimoniato anche dal fatto che, ad esempio, nei libri matricola della Filatura di Tollegno, soprattutto con l'arrivo di veneti e friulani, comparve tra i motivi di licenziamento volontario la dicitura "torna a casa per nostalgia" che qui fra 1919 e '26 incise per il 26,82 per cento⁴⁷. Tale fenomeno si registrava in particolare modo fra le ragazze friulane che giungevano sole (mentre i veneti solitamente arrivavano a gruppi familiari): ne è esempio la testimonianza di Anna Baldassi, operaia friulana di Buia (Ud), la quale ricorda che "tutte quelle che avevano una minima possibilità di tornare a casa tornavano, perché nei primi tempi era molto duro: non conoscevano il dialetto ed eravamo completamente sole, dovevamo arrangiarci come potevamo [...] e molte, non resistevano e se ne tornavano a casa. Quelle che potevano, naturalmente, io ad esempio non ho potuto, avevo dodici anni e sono dovuta rimanere, perché a casa mia c'era la miseria più nera"⁴⁸.

Riassumendo si può sostenere che gli immigrati si trovavano, all'inizio del secolo, ad affrontare il passaggio da una società stazionaria ad una di tipo moderno in trasformazione e cioè da strutture sociali e culturali permanenti nel tempo, che permettevano loro di avere un concreto riferimento ad esempio in quello che era stato il comportamento delle generazioni precedenti, ad una situazione nuova, in un nuovo contesto sociale nel quale si sentivano in un certo senso estranei e che non avevano mezzi già precostituiti per affrontare.

La trasformazione poteva riguardare molteplici ambiti come ad esempio le forme di interazione, i caratteri degli aggruppamenti, i valori, i criteri valutativi, le forme regolative del comportamento e i controlli sociali, le mete culturali e i mezzi per conseguirle: non sempre era necessario trasferirsi in luoghi notevolmente distanti, sia dal punto di vista geografico che da quello culturale, dal proprio territorio d'origine, ma spesso, anzi, i brevi percorsi accentuavano ancora di più le difficoltà di inserimento.

In questo senso è esemplare il discorso che si può fare relativamente al linguaggio: la difficoltà di inserimento di un immigrato è maggiore o minore in propor-

⁴⁷ Dati riportati in G. COVA, *art. cit.*, I parte, p. 47.

⁴⁸ Testimonianza di Anna Baldassi, rilasciata a G. Cova, Tollegno, 4 febbraio 1984, riportata in *ivi*.

zione alla diversità sociale e culturale tra la società di partenza e quella di arrivo, per cui si potrebbe pensare che nel caso di spostamenti all'interno di uno stesso Stato i problemi si riducano, se non altro in relazione alla lingua, ma così non era agli albori del secolo.

Il fenomeno delle difficoltà di comunicazione, sentito come incompatibilità di linguaggio, può anzi essere meglio analizzato all'interno di una lingua comune: la situazione italiana è in questo senso esemplare in quanto ad inizio Novecento si aveva una lingua ufficiale debole, d'élite e in via di trasformazione accostata a numerosi dialetti solidamente radicati ai costumi, ben differenziati nelle differenti regioni storico-culturali e parlati quotidianamente dal popolo. Pur esistendo l'italiano che, in quanto lingua ufficiale fungeva da "elemento incontrovertibile di riferimento per entrambi i soggetti della comunicazione"⁴⁹ non è un mistero che una volta fatta l'Italia il processo di costituzione di un popolo di italiani fu più lungo e difficoltoso.

Ha scritto Paolo Colussi: "La pratica del dialetto, seguita sia dall'immigrato sia dall'autoctono, tuttalpiù con una differenziazione di grado, lega entrambi allo stesso problema e allo stesso impaccio

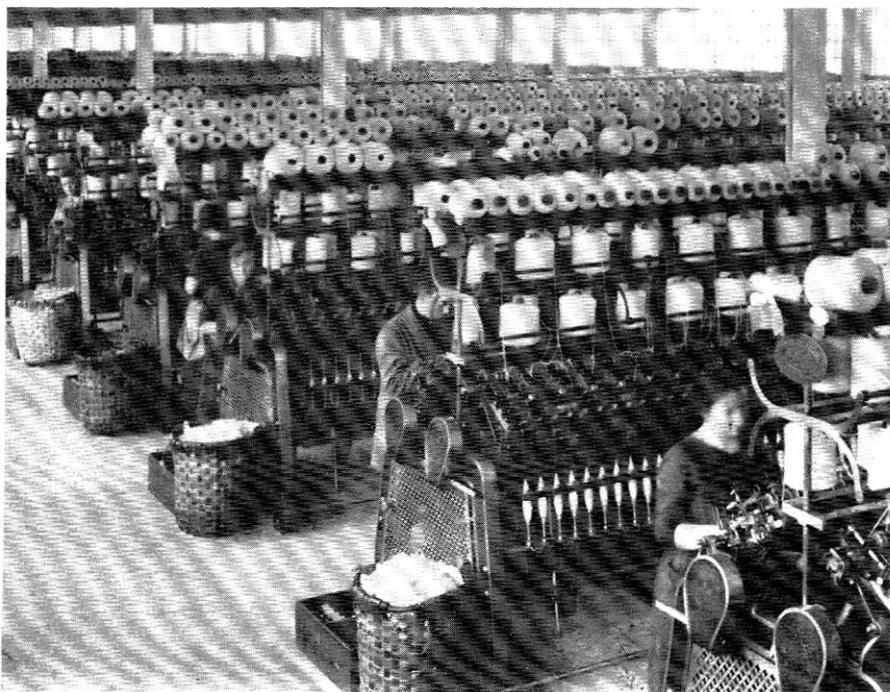
evitando che si rafforzi quel senso di auto-rità del secondo sul primo (già presente per molte altre ragioni) che porta inevitabilmente all'irrigidimento della condizione di segregazione e alla costituzione di 'ghetti linguistici'. La lingua ufficiale e superiore può condurre invece ad un tipo speciale di solidarietà tra culture che si differenziano nello stesso modo nei riguardi della comunicazione ufficiale, come linguaggio di uno strato superiore, che si può definire di tipo urbano, della popolazione"⁵⁰. Questo però non pare il caso del Biellese di inizio secolo, dove la parlata dialettale assume il carattere di ulteriore fonte di divisione come emerge da alcune testimonianze su questo tema: "Soprattutto le ragazze di qui non ci aiutavano molto, ci erano a volte anche ostili, forse ci vedevano come loro rivali e ci boicottavano nel lavoro, parlando in dialetto. Non tutte erano così, ma non era raro che capitasse"⁵¹ e ancora: "Sì, io parlavo friulano con Angelo [il marito piemontese]. No, non diceva neanche 'mandi' (ciao), in friulano, lui, ma lo capiva tutto. Tutto: io parlavo in friulano, con lui"⁵²; proprio l'ultima affermazione, "con lui", ci fa capire quanto si sentissero escluse e quanto il linguaggio fosse un modo per

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Testimonianza di Anna Baldassi, *cit.*

⁵² Testimonianza di Adelia Florcani, rilasciata a Simonetta Velia, per il Centro di documentazione della Camera del lavoro di Biella, Tollegno, 21 ottobre 1993.

⁴⁹ PAOLO COLUSSI, *Integrazione socio-culturale e universi di discorso. Un'analisi del linguaggio dell'immigrato*, in *L'immigrazione nel triangolo industriale*, a cura di Giovanni Pelliccioli, Milano, Angeli, 1970, p. 556.



Reparto della Filatura di Tollegno

allontanare l'estraneo dalla comunità.

Sempre secondo Colussi⁵³ tre sono le realtà linguistiche operanti nel processo migratorio: il linguaggio della cultura contadina-comunitaria delle zone di fuga; il linguaggio delle zone industriali di arrivo e la lingua nazionale che era espressione ancora embrionale di una coscienza comune del Paese ed in questo senso le migrazioni interne fungono da tipo particolare di comunicazione di massa il cui mezzo è lo stesso migrante, il quale è soggetto di comunicazione in quanto trasporta notizie e immagini dall'una all'altra delle due culture e vive il fenomeno incarnandolo. "L'immigrato infatti vive un processo che riassume schematicamente l'intero processo, contenendo in sé sia le due culture contrapposte sia la terza emergente. Egli quindi può essere considerato e studiato quasi come un 'caso clinico' di una fase critica della società"⁵⁴.

Le giovani immigrate dovettero affrontare anche altri problemi oltre a quello del linguaggio prima di poter essere accettate nell'nuova comunità: Maria Vioti ricorda come la madre, negli anni venti, dovesse recarsi da una compaesana già residente a Granerò (Portula), per potersi procurare del latte perché nessuno dei residenti accettava di venderlo ad una donna che essi definivano una straniera ed anche in altre testimonianze, nonostante si tenda a minimizzare, si manifesta il ricordo dell'isolamento sofferto. Le intervistate cercano di giustificare il comportamento delle loro antiche compagne di lavoro e non confermano mai direttamente l'esistenza di un attrito particolare: "Ma sì, è stato solo... Quelle che avevano una simpatia, che vedevano che la lasciavano per andare con una friulana, allora era un po' di astio, ma sennò, siamo andati tutti bene..."⁵⁵; "Eh sì... 'sti forestein', 'sti forestieri, ci portano via persino il moroso!"⁵⁶. Nonostante tali rivalità la maggior parte ricorda un buon rapporto di base con le colleghe di lavoro e c'è, tra i biellesi, chi ancora rammenta le manifestazioni tenute dai lavoratori di Vigliano in favore e per il rispetto dei diritti delle ragazze del convitto, per ottenere per loro una maggiore libertà di movimento.

Altra caratteristica che si ritrova nella figura dell'immigrato è quella dell'incomprensione e della preoccupazione nei confronti della società in cui non è anco-



Operaie della Zegna di Trivero

ra riuscito ad inserirsi: incomprendimento perché i problemi del luogo non sono sentiti come propri e infatti ragazze di prevalente origine contadina non sentivano vicine alla loro realtà le questioni relative al lavoro per cui combattevano i biellesi (il loro vero ed unico problema nella maggioranza dei casi era fuggire alla fame); preoccupazione perché i suddetti problemi venivano però ad interferire continuamente nella loro vita: la figura del "beduino" viene spesso associata ancora oggi, nei ricordi e nei detti popolari, a quella del forestiero, mentre in realtà era comprensibile l'atteggiamento di chi, avendo necessità di lavorare, vive lo sciopero come un grave rischio per il bilancio familiare, soprattutto all'inizio del secolo quando non si poteva prevedere la durata delle astensioni dal lavoro.

Esisteva anche la possibilità che il disagio provato dall'immigrato nei confronti della società biellese portasse al formarsi di clientele che si manifestavano nell'accettazione del paternalismo dei datori di lavoro, atteggiamento questo che rischiava di aumentare l'isolamento fra i suoi pari che cominciavano a vederlo come un privilegiato o addirittura come

una spia; altra forma particolare di clientela⁵⁷ di cui si registrava lo sviluppo fra gli immigrati era la pratica di trapiantare l'intera famiglia estesa in cui ognuno continuava a ricoprire il suo ruolo: i veneti, che si spostavano di solito con tutta la famiglia, cercavano probabilmente in questo modo di difendersi dall'esterno.

L'immigrato inizialmente si sentiva un estraneo nella società in cui veniva ad inserirsi per cui cercava la solidarietà di coloro che si trovavano nella sua stessa situazione o, addirittura, cercava di prevenire il rischio di isolamento seguendo percorsi già collaudati da parenti, amici, conoscenti o compaesani: le catene di richiamo erano un fenomeno diffuso sia in relazione alle migrazioni interne, sia nel caso di spostamenti verso l'estero ed anche nel caso biellese si nota come le comunicazioni fra partenti e coloro che rimanevano fungessero da canale di informazione privilegiato nello stimolare nuove migrazioni. Un esempio di ciò è dato dalle testimonianze di molte ragazze friulane: inizialmente erano le stesse industrie biellesi ad inviare i camion nei villaggi dell'Est d'Italia per "arruolare" lavoratrici giovani promettendo lavoro ed alloggio, ma poi erano le loro lettere ed i loro racconti a stimolare in altre giovani più prudenti il desiderio di recarsi a cercare un'occupazione lontano dal paese.

L'isolamento che caratterizzava i protagonisti dei movimenti migratori provocò spesso il sorgere di una sorta di società separata che fungeva da protezione nelle relazioni con quella esterna e, nel Biellese, questo si nota ed era anzi agevolato dall'esistenza dei villaggi operai. I villaggi operai, dove esistenti, erano spesso abitati da soggetti immigrati e la loro organizzazione, il fatto che all'interno di tali strutture si potessero trovare tutti i servizi necessari allo svolgersi della vita quotidiana (dallo spaccio alimentare ai servizi ricreativi e sportivi) perpetuava la separazione fra le masse immigrate e gli abitanti del luogo, aumentando le difficoltà di inserimento nella società locale.

Certo l'arrivo, inizialmente sporadico e poi sempre più frequente, di forestieri provocò iniziali reazioni di rifiuto e di difesa fra le chiuse popolazioni biellesi, che reagivano di fronte agli estranei accusati di essere "quelli che [venivano] a portare via il lavoro", ma, come ricorda Maria Vioti (giunta nella zona dall'alta Valsesia negli anni venti), con il tempo anche i biellesi si abituarono alla presenza e alla convivenza con popolazioni di varia provenienza ed i numerosi matrimoni fra biellesi ed immigrati agevolarono il normalizzarsi della situazione.

(I. continua)

⁵³ P. COLUSSI, *op. cit.*, p. 557.

⁵⁴ *Idem*, pp. 558-559.

⁵⁵ Testimonianza di Adelia Floreani, c/f.

⁵⁶ Testimonianza di Emma Tronco, rilasciata a Simonetta Velia, per il Centro di documentazione della Camera del lavoro di Biella, Tolle-gno, 9 febbraio 1994.

⁵⁷ FRANCESCO A LBERONI, *Contributo allo studio dell'integrazione sociale dell'immigrato*, in "Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore", serie III, Sociologia, Milano, Vita e Pensiero, vol. Ili, 1962, 60.

La guerra di Spagna nei commenti dei giornali locali dell'epoca

Il parte

Gazzetta della Valsesia

Continuando nell'analisi dei giornali cattolici locali, è la volta del settimanale valesiano.

Esso ha indubbiamente un'impostazione più simile a quella de "L'Eusebiano" che non a quella de "Il Biellese", innanzitutto perché privilegia il commento alla mera cronaca dei fatti, in secondo luogo per la centralità pressoché assoluta del tema dell'anticomunismo, infine per la durezza dei toni utilizzati, da vera e propria crociata a difesa dei valori della tradizione cattolica.

In effetti, fin dal primo articolo comparso sulla "Gazzetta della Valsesia" pochi giorni dopo lo scoppio della rivolta fascista, si va già delineando questo clima da "guerra santa": "Il comunismo internazionale, seguendo le direttive di Mosca, sta in questi giorni sferrando la grande offensiva per la conquista all'idea di Lenin dei paesi europei. Urge che i cattolici di tutto il mondo comprendano la gravità del momento ed organizzino una controffensiva di preghiere e di opere" (*Cattolici di tutto il mondo: sveglia!*, 1 agosto 1936). L'articolo si conclude con un primo, accorato appello: "Colla preghiera ma anche coll'azione sociale si salva il proletario dalle deleterie teorie di Mosca. È questa l'ora dell'azione! Cattolici di tutto il mondo, preghiamo e lavoriamo se vogliamo che il mondo non sia travolto dalla bufera bolscevica" (*ivi*).

Non sarà l'unico richiamo alla coscienza dei cattolici. Alcuni giorni dopo il tono si fa ancora più vibrante, allo scopo di mettere in guardia i fedeli dalla doppietta del comunismo, solo apparentemente ammansito, ma in realtà in attesa di colpire la sua preda quando quest'uno se lo aspetta: "Fino a pochi giorni prima che cominciasse la rivoluzione in Spagna c'era molta gente disposta a credere che Mosca fosse ormai entrata nel regno dei miti e non ci fosse più ragione di preoccuparsene eccessivamente. Il comunismo sovietico pareva occupato in se stesso e sulla strada di un ravvicinamento" (*La bestia che veglia*, 15 agosto 1936).

La "Gazzetta della Valsesia" illustra anche, in maniera sintetica, gli episodi

recenti che potrebbero far pensare ad un radicale cambiamento di rotta del comunismo internazionale nei confronti della Chiesa. In modo particolare si citano avvenimenti riguardanti l'Unione Sovietica, il Messico e la Francia: "L'Urss faceva annunciare con grandi stambureggiamenti di propaganda la sua nuova costituzione lasciando credere che perfino alla religione sarebbe stato fatto un posto nell'ordine delle cose che si stava formando. Dal Messico giungevan notizie, che i giornali compiacentemente divulgano, nelle quali si parla di riapertura delle chiese. In Francia i giovani comunisti indirizzavano addirittura dei 'vieni meco' ai giovani cattolici invitandoli a collaborare sulla via delle riforme sociali e per l'assistenza ai disoccupati [...]. Eran sorti perfino dei 'cristiani rivoluzionari' che tentarono di fare tutto un guazzabuglio della Croce e della falce-e-martello" (*ivi*). Ma il giornale cattolico, che non si è mai fatto troppe illusioni sulla conversione del bolscevi-



Franco decora un soldato italiano

smo, può ora con orgoglio affermare di aver sempre appoggiato la posizione intransigente di Pio XI, anche quando "a qualcuno potè dunque sembrare strano, o per lo meno irrilevabile che il Papa a metà di maggio e di giugno scorsi trattasse con tanta insistenza del pericolo comunista", quando "il comunismo poteva apparire come un bestione feroce, ma ormai prossimo a non essere più pericoloso per nessuno" (*ivi*). E la "Gazzetta" ricorda il monito del papa: "Più pericolosa la propaganda quando, come ultimamente viene facendo, assume atteggiamenti meno violenti e in apparenza meno empì, al fine di penetrare in ambienti meno accessibili e ottenere connivenze incredibili o almeno silenti e tolleranze di inestimabile vantaggio per la causa del male, di funestissime conseguenze per la causa del bene" (*ivi*). Ciò che sta avvenendo in Spagna, secondo il periodico cattolico valesiano, è la cartina di tornasole dell'essenza del comunismo. Esemplare il commento conclusivo, alla stessa stregua di quelli incontrati su "L'Eusebiano": "Il bestione non dormiva: gustava, annusava, cercava la preda: aiutato dalle compiacenti noncuranze, l'ha trovata, l'ha azzannata" (*ivi*).

Una peculiarità della "Gazzetta della Valsesia" è costituita dal fatto che, oltre al commento degli avvenimenti è possibile trovare spesso delle analisi delle cause che hanno determinato un certo evento.

Un esempio in questo senso è fornito dall'operazione messa in atto dal giornale cattolico per tentare di spiegare i motivi di una diffusione così ampia delle teorie marxiste anche nei paesi di matrice cattolica. Principale causa è ritenuta essere la profonda crisi economica e sociale che attanaglia l'Europa dalla fine della guerra, soprattutto per il fatto che "invece di risolversi pare acuirsi sempre di più, agita le folle e provoca immenso malcontento, disagio e miseria. Ora le masse operaie abbandonate a se stesse, nei paesi ove il liberalismo economico e politico non provvede direttamente a soddisfare le esigenze giuste delle classi meno abbienti, cerca uno sbocco nel sistema che sembra più decisivo e radicale nel provvedere al benessere delle classi povere. Ed ecco

spiegato il favore che il comunismo incontra nelle folle” (*Sull'Europa sovrasta il pericolo comunista*, 22 agosto 1936).

Ma l'aspetto economico non è l'unica causa dell'affermazione delle idee di Marx e Lenin, e difatti la “Gazzetta” individua altre due componenti, la prima sul piano squisitamente politico, l'altra inerente all'ordine morale. Sotto il profilo politico Mosca non può permettersi di perdere la Spagna, “la chiave del Mediterraneo”, soprattutto non può arretrare proprio di fronte al suo mortale nemico, il fascismo. Questa preoccupazione del Cremlino, del resto, è condivisa anche dai governi di Londra e Parigi: “La Francia, frontista popolare, verrebbe isolata, mentre spalleggiata da una Spagna comunista, si sentirebbe più sicura, dal punto di vista comunista. In Inghilterra lord Churchill e lord Strabolgi vedono già con preoccupazione una Confederazione fascista nel Mediterraneo tra Spagna e Italia, e nuovamente in pericolo la Via delle Indie!” (ivi).

Ma, come è ovvio che sia per un giornale cattolico, è soprattutto l'aspetto morale quello che più sta a cuore alla “Gazzetta della Valsesia”. Il rilassamento dei costumi, caratteristica principale del comunismo secondo il periodico vallisiano, è un fatto di una gravità inammissibile e inaudita: “In morale il comunismo dà la briglia sciolta: divorzio, libero amore, nessuna cura dei figli, abolizione di ogni insegnamento religioso, ecc. sono incentivi che lusingano tanto ipopoli battezzati che quelli pagani” (ivi). La “Gazzetta” sente il dovere di lanciare il suo allarme: “Perduti di vista i valori morali della vita, e, peggio, quelli soprannaturali; negato ogni valore etico alla vita dell'uomo ed ai suoi atti, non aspirando più che ad un benessere unicamente materiale, è facile scivolare nel comunismo” (ivi).

L'organo della chiesa valesiana non si limita a diagnosticare le cause dei problemi, ma propone delle risposte per ognuno degli aspetti messi in evidenza.

Sul terreno economico la soluzione prospettata è chiara: essa consiste “in un Governo equilibrato, avveduto, autorevole, ma non tirannico, il quale tenendo conto delle esigenze di tutte le classi, conduca alla realizzazione di una più alta giustizia sociale senza anarchie e senza sconvolgimenti di violenze di parte” (ivi). Si indica addirittura l'esempio concreto da imitare, il corporativismo fascista: “in Italia il Fascismo realizza questo programma sociale attraverso il Corporativismo, che in radice non si differenzia dalla dottrina sociale cattolica” (ivi).

A proposito dell'aspetto morale, il periodico cattolico non propone un vero e proprio rimedio, ma si limita a portare l'esempio dell'Azione cattolica, esaltan-

Alla lotta fratricida nella Spagna comunista si contrappone la pace operosa dell'Italia di Mussolini

Cattolici di tutto il mondo: sveglia!

Il comunismo internazionale, seguendo le direttive di Mosca, sta in questi giorni sferrando la grande offensiva per la conquista all'idea di Lenin dei paesi europei.

Urge che i cattolici di tutto il mondo comprendano la gravità del momento ed organizzino una controffensiva di preghiere e di opere.

Purtroppo non in tutti i paesi i cattolici hanno compreso l'estrema delicatezza del momento. In Svizzera, per esempio, i socialisti, sotto l'influenza dell'oro di Mosca, stanno facendo una spietata propaganda rivoluzionaria in mezzo ai lavoratori. I cattolici ed i partiti borghesi sembrano che se ne disinteressino di tutto questo, commettendo secondo noi un gravissimo errore.

Un articolo della “Gazzetta della Valsesia” del 1 agosto 1936

done il ruolo educativo: “Da molti non si comprende la provvidenzialità dell'Azione Cattolica; eppure è questa istituzione una prova dell'ispirazione divina del governo della Chiesa da parte dei Sommi Pontefici. Il lavoro dell'A.C. è di permeare continuamente la società di spirito religioso; mentre molte altre forze oscure lavorano a disintegrarla” (ivi).

Infine si prospetta la soluzione anche per il problema politico; lo spunto è offerto dalle parole del pontefice che indica il comunismo come un pericolo “maggiore di quello della Mezzaluna nel medio Evo, poiché esso scalza dalle fondamenta ogni religione e ogni civiltà”; queste parole vengono interpretate come una piena legittimazione alla guerra santa contro il comunismo nel nome della cristianità: “Dunque la lotta contro il comunismo è una guerra santa; e il sangue dei Martiri, versato in gran copia sul terreno cristiano di Spagna, valga a ridare la pace a quella Nazione e a preservare il mondo da un pericolo così funesto!” (ivi).

Il tema dello scontro ideologico tra comunismo e cristianità è presente spesso sulle pagine della “Gazzetta”, specie nei primi mesi della guerra civile spagnola. La principale contestazione che il periodico cattolico muove all'indirizzo dell'ideologia comunista è quella di non voler accettare il principio della gerarchia come regolatore dell'universo. Esso, infatti, rappresenta una “scala di valori in cui ogni gradino, ogni piolo ha significato particolare, uffici propri, doveri e diritti insovversibili: contadino e operaio, impiegato, datore di lavoro, capitalista, uomo di lettere o di stato, ognuno d'estrema necessità al benessere totale, in virtù della

posizione sociale che occupa” (*Mosca - Madrid*, 5 settembre 1936).

I valori universali della Rivoluzione francese, libertà, fraternità, uguaglianza, vengono quasi irrisi dall'organo cattolico valesiano, e paragonati ad una “lampada di mille candele, attorno a cui ammassati farfalloni abbagliati da tanta luce, attratti da tanto splendore: fino a bruciarsi le ali ed a perdere il dominio e la coscienza delle proprie azioni” (ivi). Ad ulteriore dimostrazione dell'assurdità della teoria comunista, anche l'ironia fa la sua comparsa: “Per quanto mi sia sforzato di penetrare la psicologia del le bestie, di intuire i desideri generati dai loro istinti non mi fumai possibile d'intendere se mai asino abbia desiderato esser nato leone o pecora diventar lupo, o lepre esser tramutata in corvo, e così per tutta la famiglia animale. [...] Ma v'è qualcuno a cui non par giusto che il bue debba portar le corna e ruminar erba e che il leone abbia folta criniera, rugga e mangi carne. Perché non si fa una divisa unica, ed un piatto unico? Magari fondendo le sembianze ed il carattere della tigre e della pecora, magari impastando pastaio di polli con carne tritata; purché il tipo sia unico ed uguale per tutti” (ivi).

Il periodico valesiano non si rassegna ad assistere in modo passivo al trionfo dei “non valori” marxisti e riafferma con vigore i propri principi cardine: Dio, Patria e Famiglia, che appaiono come ulteriore conferma della profonda simbiosi tra ideologia fascista e una patte non irrilevante del clero italiano. Emblematico questo passaggio: “Tutte le nazioni corrono il rischio di essere infettate dal morbo comunista, perché esse non hanno, come l'Italia, la fortuna di avere l'Uomo della

Provvidenza che le guida sicure” (L’ora delle tenebre, 17 luglio 1937).

Durante la primavera del 1938, quando nel conflitto si protrae da mesi una situazione di sostanziale stasi, la “Gazzetta della Valsesia”, sulla scia de “L’Eusebiano”, invita i combattenti di Franco a stare in guardia dalle proposte di pace lanciate dai comunisti: “Questa bella e umana parola, sulle labbra di un comunista, acquista il carattere di una sorda minaccia sospesa sul mondo cristiano, come una spada di Damocle. Ricordiamoci che se noi la lasciamo cadere, la terra diventerà teatro di una catastrofe. [...] Chi può credere alla pace dei senza Dio? Chi vuole credere a questi profanatori che combattono il Vangelo, sorgente di tutte le verità, di amore, di pace, di umanità, di benessere per la civiltà?” (*Cristianesimo e bolscevismo*, 9 aprile 1938).

Corollario all’antibolscevismo viscerale è, come già visto negli altri giornali cattolici, la descrizione della ferocia anarchica e comunista contro i religiosi: “Persone arse vive con la benzina, o gettate vive nei pozzi e sfraccellate con la dinamite, o decapitate con le accette, o sventrate con i coltelli, e per giunta oltraggiate in mille modi prima di morire. Perfino i cadaveri non vennero rispettati, poiché furono tratti dalle tombe e allineati contro i muri, e, per supremo dileggio, con le sigarette in bocca. [...] L’ordine del giorno dei rivoluzionari rossi, al comando di Mosca, è stato proclamato con una sola parola: sterminio. E la deputatessa comunista spagnola Ibarri (sesso gentile) confermò l’ordine del giorno con questi accenti: ‘I nemici debbono essere sterminati e non vi può essere né tregua né pietà’” (*L’impiccato e gli avvoltoi*, 29 agosto 1936). L’organo della chiesa valesiana vede addirittura un paragone tra le violenze che succedono nella Spagna dilaniata dalla guerra civile e la celebre favola di Esopo del lupo e dell’agnello. Infatti, proprio come la belva del racconto fantastico, i comunisti francesi, “di fronte agli eccidi che avvengono in Spagna, hanno il fegato marcio di far passare i massacratori come vittime” (*Esopo ritorna*, 12 settembre 1936). Il settimanale cattolico valesiano non ha dubbi: questo brutale accanimento dei seguaci di Marx nei confronti della religione, ed in particolare di quella cattolica, non rappresenta una novità nella storia della Chiesa: “Coei che da XX secoli, su l’esempio del suo Fondatore, viene trascinata di tribunale in tribunale, sempre accusata, sempre condannata e sempre vincitrice, perché superiore ad ogni giudizio umano, la Chiesa di Cristo ha oggi il suo Calvario su un duplice fronte: quello del bolscevismo e quello del Nuovo Paganesimo” (*Fronte Anticristiano. L’Accusa-*

ta del XX secolo, 29 ottobre 1938). Del resto la “Gazzetta” è fermamente convinta che, anche da questa prova, la Chiesa uscirà nuovamente a testa alta: “La Chiesa di Cristo, incatenata, insultata, percossa a sangue, ansima in un’agonia che non ha termine, in una passione dolorosa che si protrae per anni! Vincerà. I suoi carnefici si dilacerano a vicenda; passano. Essa resta!” (*ivi*).

La “Gazzetta”, per la sua peculiarità già evidenziata in precedenza di voler risalire alla “causa prima” di un determinato evento, ad un certo punto si interroga sui motivi storici, culturali e sociali che hanno favorito un’affermazione così ampia del comunismo in Spagna. Il periodico cattolico individua innanzitutto ragioni storiche: una profonda decadenza culturale e militare, che risale almeno al 1700, quando “l’impero coloniale si sgretolava; la cultura, che dalla Francia coll’illuminismo aveva tentato di portare luce e aveva invece diffuso le tenebre, era scaduta politicamente e moralmente; le rivolte e le stragi la impoverivano; le lotte erano tali da dividere la Nazione; l’equilibrio che ergeva monarchia e popolo. Stato e Chiesa, era rotto. La celeste patrona, la Madonna del Pilar, e il patrono nazionale furono considerati nemici e ogni sollevamento spagnuolo s’iniziava con una strage di preti, di frati, di monache e di religiose” (*Sguardo alla Spagna*, 5 febbraio 1938). La “Gazzetta” vuole così far risalire l’assoluta mancanza di spiritualità del comunismo, “materia bruta” che tenta di sopraffare la Chiesa, la custode dei valori dello spirito. Il colpevole di tutto ciò è dunque individuato alla radice nell’illuminismo, che con le sue teorie negatrici



Dolores Ibarriuri “la Pasionaria”

di Dio ha spianato la strada al progressivo affermarsi della cultura materialista.

Se l’illuminismo è male, certamente molto discutibile è anche il modello di sentimento di autentica religiosità proposto dalla “Gazzetta della Valsesia”: “Due concezioni religiose hanno quindi, nei secoli, diviso il popolo di Spagna: un bigottismo esteriore che non era religione e che facilmente mutava casacca e una religione vera, ardente, missionaria che da Cristoforo Colombo in poi ha portato la luce ai popoli delle Americhe e delle Indie” (*ivi*).

L’ultimo responsabile del clima di disoluzione morale viene individuato nella massoneria, ritenuta colpevole di aver fatto del separatismo il grimaldello con cui si sono fatte saltare le ultime deboli resistenze all’invasione delle nuove teorie sovversive.

Ma ecco che, quando tutto faceva temere il peggio, anche la Spagna ha trovato il suo “Uomo della Provvidenza”, Franco, con il quale “il cattolicesimo, nella Spagna Nazionale, nuovamente prospera e felicemente progredisce”, grazie “all’epurazione morale e allo spirito cristiano che anima i ricostruttori” (*ivi*). Con molta enfasi viene, quindi, celebrata la presunta grandiosa opera di ricostruzione morale intrapresa dal *Caudillo*, che dovrebbe portare alla nascita della nuova Spagna: “Ricostruire lo Stato ponendo a base la giustizia sociale, come fu proclamato dal Generalissimo all’inaugurazione di Radio Salamanca, implica una presa di posizione contro il passato e una rinnovazione profonda” (*ivi*). Ancora una volta e da notare l’elogio indiretto al regime fascista e al suo modello sociale corporativista. Io stesso scelto da Franco per l’edificazione dello stato falangista.

Altro tema “caldo” per il periodico cattolico è la polemica contro il Fronte popolare francese, considerato il neme tutelare del governo anarco-comunista della Spagna repubblicana. Il primo motivo di attrito scaturisce dal diverso intendimento da parte dell’Italia e del governo di Parigi del principio del “non intervento” delle potenze straniere nel conflitto spagnolo. Il settimanale valesiano, forte anche di quanto scritto dal giornale cattolico svizzero “La Patrie Valaisanne”, manifesta profonda indignazione per la posizione, a suo avviso irresponsabile, che il Fronte popolare ha da tempo assunto, sotto comando di Mosca, e che rischia di scatenare una guerra in Occidente. Questo atteggiamento dei francesi non è una novità, anzi, secondo l’organo ecclesiastico valesiano esiste un parallelismo tra la situazione in corso in Spagna e quella all’epoca della guerra d’Etiopia: “Per quanto abbia tentato il Fronte popolare non è riuscito a tra-

scinare la Francia alla guerra contro l'Italia durante l'affare Etiopico; ma per siffatta genia le perverse speranze non sono perdute ed ora si crede di avere buon gioco dalla situazione spagnuola. E risaputo che il governo di Blum era in maggioranza favorevole a dare aiuto al Fronte spagnuolo. [...] Come al momento della disputa sanzioni sta, così ora la reazione del buon senso nazionale ha impedito che il misfatto fosse perpetrato. Infatti era evidente che l'intervento della Francia nella lotta di Spagna avrebbe spinto contro di lei le nazioni antibolsceviche (*La Russia prepara la guerra*, 15 agosto 1936).

Ma questa marcia indietro forzata da parte del governo francese non convince la "Gazzetta", che avanza il dubbio che la posizione ufficiale di Parigi sia soltanto uno specchietto per le allodole, un modo ipocrita per essere formalmente in regola al cospetto della Società delle nazioni. Anzi, il "non intervento" si rivela uno strumento formidabile per far apparire la Francia fortemente impegnata sul lato della costruzione del processo di pace, quando in realtà, attraverso canali "secondari" provvede a ben foraggiare di uomini, denaro e anni i miliziani comunisti: "Però se il governo vi ha ufficialmente rinunciato, non si può dire altrettanto del partito comunista francese, il quale sta studiando il modo di portare comunque aiuto al partito comunista spagnuolo. Infatti l'ufficio politico del partito comunista, che, come si sa, esegue gli ordini di Mosca, ha deciso di reclutare dei battaglioni da inviarsi a dar man forte ai comunisti spagnuoli. [...] Per quanto riguarda i mezzi finanziari, essi sono forniti largamente dal Soccorso Rosso Internazionale" (*ivi*).

Nelle settimane immediatamente successive allo scoppio della rivolta franchista, quando ancora la situazione è incerta e non ben definita, la "Gazzetta" pare voler mettere in guardia i moderati del Fronte popolare francese dal rischio che possa verificarsi in Francia ciò che sta accadendo in Spagna, ovvero che il comunismo, causa prima della distruzione delle basi stesse della società civile, possa paradossalmente apparire, con il suo agire subdolo, come l'unica forza in grado di assicurare l'ordine costituito: "Fra i due litiganti, minaccia di godere tristemente un terzo. Fra il governo di Madrid e la dittatura militare di Siviglia [...] il terzo compare arbitro della situazione" (*L'Europa di fronte all'interrogativo del Comunismo. Attenti al terzo!*, 8 agosto 1936). Quello paventato dal periodico cattolico è, insomma, il rischio di una nuova Catalogna, su scala ben più ampia: "La Catalogna, campo sperimentale della crisi paurosa, indica purtroppo quel-



Léon Blum

la che può essere la totale risoluzione, se la Divina Provvidenza non provvederà ove gli uomini han mancato. Il comunismo vi è padrone dietro la maschera della *Generalidad*, ch'è la facciata barocco-socialista di un edificio comunista ultranovecento" (*ivi*).

Nei mesi successivi questi attacchi nei confronti del Fronte popolare si ripetono spesso e sempre sullo stesso tono, e giungono a coinvolgere la stessa concezione democratica di governo: "Dio non voglia che la vicina nazione [la Francia], col suo feticismo per la libertà, non vegga assai presto ciò che per ora è riservato alla Spagna" (*Esopo ritorna*, cit.).

Il Fronte popolare è anche condannato in quanto "nefasto connubio" tra comunismo e massoneria nel nome dell'anticlericalismo, ed è esemplare, a tale proposito, la descrizione che la "Gazzetta della Valsesia" fa di Leon Blum, primo ministro frontista: "Massone, milionario, filocomunista e soprattutto anticlericale all'ennesima potenza nella Francia che ha il Santuario di Lourdes" (*ivi*).

In un successivo editoriale, ad essere oggetto degli strali del giornale della chiesa valsiesiana è la democrazia nella sua assenza, definita "anticamera del comunismo", mentre ai governi "ultrademocratici" di Londra e Parigi è riservato l'epiteto di "servi di Mosca" (*Fascismo e democrazia*, 6 marzo 1937).

Secondo i settimanali cattolici, l'ostinazione transalpina nel voler in ogni modo sostenere il governo repubblicano ha prodotto una frattura nei rapporti tra Italia e Francia di non facile ricomposizione. Per la verità, la "Gazzetta" non vede nei motivi ideologici la principale causa del

brusco raffreddamento delle relazioni tra i due paesi, ma declina piuttosto considerazioni di natura squisitamente politica, in parte già accennate da "L'Eusebiano", ma ora maggiormente sviluppate: "Altro motivo di divisione è l'interesse strategico che Italia e Francia annettono alla Spagna giacché dalla vittoria dell'uno o dell'altro dei contendenti dipende il futuro appoggio che una delle due nazioni potrà trovare nella penisola Iberica. E noto che la Francia, nei suoi piani di mobilitazione, calcola sopra una massa di circa due milioni di uomini, per la maggior parte di colore, che dovrebbero essere trasportati dalle colonie e dai protettorati nord Africani in Francia. Come eseguire questo trasporto con la necessaria prontezza, senza una benevola neutralità della Spagna? La Francia ha sempre mirato ad ottenere dai Governi spagnoli il passaggio delle sue truppe di colore dall'Africa attraverso il territorio iberico, ma non ha mai potuto ottenere tanto. Ma l'impresa di questo trasporto di truppe per via di mare potrebbe divenire disperata, nel caso di una Spagna alleata o semplicemente favorevole all'Italia" (*Italia e Francia*, 25 giugno 1938).

Ma ciò che prospetta una novità molto importante sono le autentiche motivazioni che, a giudizio della "Gazzetta", hanno spinto il governo fascista ad intervenire al fianco dei "nazionali" spagnoli: "Nella Spagna, l'Italia deve, aiutando, aiutarsi. Divenendo ogni giorno più difficile l'esportazione dei nostri prodotti per il mondo, ecco che la Spagna per molto tempo può offrire all'Italia un mercato di collocamento assai proficuo, ove l'oro non scarseggia, ove è possibile avere il cambio di materie prime a noi utilissime. L'industria mineraria iberica e l'attrezzatura italiana sono, anche all'occhio di un profano, complementari. Non bisogna infine dimenticare che la Spagna è un paese mediterraneo con prodotti della terra uguali ai nostri. Vini, frutti, agrumi, riso sono prodotti ugualmente in Spagna ed in Italia, e per di più sono generi che in Europa non si producono altrimenti. L'Italia, prima della guerra civile, ha sentito il peso e il rischio della concorrenza spagnola. Bisogna evitare per l'avvenire alle due Nazioni la jattura di una rivalità commerciale" (*ivi*).

Senza voler entrare nel merito della validità o meno di queste considerazioni economiche, è certo che esse mettono decisamente in secondo piano sia le ragioni politico-ideologiche (lotta al comunismo) sia quelle morali e religiose (difesa dei valori tradizionali cattolici), così tanto ostentate dalla propaganda del regime e da tutti i giornali compiacenti. Piuttosto, sarebbe curioso mettere a confronto

questo articolo con quello, già citato nel precedente articolo, de "L'Eusebiano" in cui don Martinetti si scaglia con vigore contro il presunto spirito umanitario inglese, dietro il quale si nasconde, a suo dire, il solo intento della Gran Bretagna, quello di proteggere i propri interessi mercantili.

Ultimo tema trattato dalla "Gazzetta della Valsesia" è quello della presunta infrangibilità dell'asse Roma-Berlino. Secondo il settimanale cattolico è l'esito stesso della guerra civile spagnola, sul quale, nel febbraio 1939, nessuno nutre più alcun dubbio, la conferma che in Europa sta ormai soffiando impetuoso un nuovo vento. La guerra ha infatti decretato l'inizio di una crisi irreversibile del mondo liberal-democratico, che ha pagato a caro prezzo l'alleanza con il comunismo moscovita. Le potenze dell'Asse appaiono, invece, trionfanti e destinate, nelle parole del giornale valesiano, a dare "un ordine nuovo alla politica europea, ancora incatenata in parte al carro versagliastico, filobolscevico, sanzionista" (*L'Europa che volge*, 4 febbraio 1939).

I giornali indipendenti

La prima differenza che colpisce e sorprende rispetto ai giornali cattolici e a quelli delle federazioni dei fasci è il sensibile minor interesse che i periodici indipendenti riservano alla vicenda della guerra civile spagnola.

Le pubblicazioni prese in esame sono il "Corriere Valsesiano" e "La Sesia", e soprattutto quest'ultima limita al minimo gli interventi su questioni politiche di rilevanza nazionale o internazionale, preferendo concentrarsi sull'informazione locale. Questo, del resto, è in una certa misura comprensibile per questo giornale, che si rivolge ai lettori di un'area geografica già raggiunta da "L'Eusebiano" e da "La Provincia di Vercelli", periodici che abitualmente danno ampio risalto a fatti di politica italiana ed estera.

Stupisce certamente molto di più che la più importante testata della Valsesia non si occupi, se non in modo marginale, di avvenimenti di portata internazionale, lasciando in questo ambito un sostanziale monopolio informativo alla "Gazzetta della Valsesia". È una posizione sorprendente, in quanto il "Corriere" pare voler abdicare da quel ruolo didascalico di divulgatore di informazioni che costituisce una delle due fondamentali funzioni della stampa durante il regime fascista, come è stato detto nel precedente articolo.

Passando all'analisi dei temi maggiormente trattati, si può notare una certa preferenza per il confronto tra fascismo e co-

munismo, sia sul piano nazionale che europeo, mentre i toni della polemica anticomunista, pur restando accesi e vibranti, non scadono quasi mai nel volgare, come invece accade per altri giornali.

Altra polemica sovente sollevata è quella relativa alla questione del "non intervento" delle potenze europee nel conflitto spagnolo, in particolare si registra un forte accanimento nei confronti della Società delle nazioni, spesso additata come colei che attizza l'incendio spagnolo.

L'unica vera novità presentata dai giornali indipendenti è quella di dare ampio spazio alla pubblicazione di lettere di legionari vercellesi e valesiani impegnati al fronte, allo scopo di dare grande risalto allo "spirito eroico" dei militi italiani e di celebrare le nuove "impresa militare" voluta dal capo del fascismo.

Corriere Valsesiano

Il settimanale valesiano inizia ad occuparsi con una certa continuità della guerra civile spagnola solo nella primavera del 1937, con un sensibile ritardo rispetto agli altri giornali locali. Il tema dell'anticomunismo è in primo piano solo in un paio di articoli. Nel primo viene presentato l'accostamento tra il passato glorioso della Spagna di un tempo e il presente luttuoso e angosciante: "La Spagna, grandiosa potenza dei mari e simbolo meraviglioso della civiltà cristiana, è ormai un lontano ricordo. Ora è la filosofia bolscevica, la Bestia che rinnega tutti i valori, insinuata tra il popolo, ha portato quel glorioso Paese sul baratro della guerra civile" (*Un saluto alla Spagna*, 6 marzo 1937).

Più violento nei toni anticomunisti è un successivo articolo, nel quale i bolscevichi vengono considerati più incivili dei saraceni, i quali "almeno avevano lasciato dietro di loro monumenti e documenti per ricordare la loro genialità. I rossi, in-

vece, lasciano alle loro spalle solo morte e distruzione" (*In margine a Valenza*, 1 gennaio 1938).

Il "Corriere Valsesiano" dedica molti articoli al confronto sotto il profilo ideologico tra la Spagna e l'Italia: in effetti il settimanale valligiano scorge parecchie analogie tra i due paesi, in particolare tra l'Italia dell'immediato dopoguerra e la Spagna della prima fase repubblicana.

Innanzitutto, proprio come nel nostro Paese a quell'epoca, anche nella nazione iberica è in atto un vero e proprio scontro ideologico; per questo motivo il "Corriere" auspica che l'analogia possa continuare fino in fondo, ed esprime la certezza che "ancora arderà la nera fiamma che bruciò il rosso cimiciaio" (*Un saluto alla Spagna*, cit.).

Sulla stessa onda, e forse in modo ancora più esplicito, in un precedente articolo si esprime la speranza che "gli squadristi possano ancora far sentire i loro manganelli e far ingurgitare olio di ricino ai seguaci di Lenin" (*Le aquile eli bronzo e il Leone di tolla*, 5 febbraio 1937).

Sempre nello stesso editoriale si rileva un'informazione piuttosto interessante riguardante l'antifascismo vercellese: si tratta della notizia di un appello lanciato a Radio Barcellona da Francesco Leone, (il "Leone di tolla" del titolo) definito "testardissimo bolscevico di Vercelli" al quale l'autore dell'articolo augura di portare in salvo la vita in Spagna e di fare ritorno in Italia, in modo da poter incontrarlo nuovamente e regolare vecchi conti politici rimasti in sospeso.

Anche il "Corriere Valsesiano", ad un certo punto, si propone lo scopo di trovare le cause che hanno condotto al disfacimento della Spagna.

L'analisi porta alle stesse conclusioni già descritte da "L'Eusebiano": la perdita dello spirito guerriero (come testimoniato dalla decisione, durante il conflitto mondiale, di non schierarsi con i vari contendenti) e dell'orgoglio nazionale sono indicati come "i tragici e terribili errori" responsabili della rovina del Paese (*Un saluto alla Spagna*, cit.). Considerata questa tragica situazione, la guerra, secondo quanto afferma il "Corriere", non solo è "il minore dei mali", ma assume addirittura una funzione di purificazione, in quanto "apportatrice del vento impetuoso della rinascita nazionale" (*ivi*).

A giudizio del settimanale valesiano, va riconosciuto un merito enorme ai nazionali di Franco, in quanto essi sono coloro che per primi si sono resi conto della gravissima situazione in cui versava il loro Paese e da subito si sono dichiarati pronti a morire pur di far rinascere "lo Spirito della nuova Spagna e liberarla dal giogo sovietico" (*Due anni di lotte e di gloria*,



"Corriere Valsesiano", 8 aprile 1939

23 luglio 1938).

Non può mancare, a questo punto, l'elogio al governo fascista, tra i pochi insieme ad Hitler a manifestare fin dall'inizio piena solidarietà con i rivoltosi, in nome dell'anticomunismo. Tale encomio, ovviamente, non può essere rivolto alle potenze democratiche, Francia e Gran Bretagna in testa, complici più o meno involontarie dei massacri che avvengono in Spagna.

Ma è soprattutto la Società delle nazioni ad essere oggetto di violente requisitorie da parte del "Corriere Valsesiano". Il pretesto per scatenare la polemica è preso dalla notizia del bombardamento, compiuto dalla flotta repubblicana, delle navi "Barletta" e "Deutschland", appartenenti rispettivamente alla marina italiana e a quella tedesca. In quest'occasione la Società viene definita vecchia e ormai incapace di far sentire con la dovuta forza la propria voce in un conflitto tanto cruento. Come è consuetudine per i giornali dell'epoca, anche il periodico valesiano si scandalizza per il differente atteggiamento tenuto, a suo parere, dall'organizzazione ginevrina in due diverse circostanze: cinico durante l'attuale conflitto spagnolo, gravido di "pseudo-umanitarismo" durante la guerra abissina, quando "aveva versato tutte le sue lacrime per il Barbanera etiopico" (*Chiacchiere a Ginevra e sanz,ue a Maiorca*, 5 giugno 1937).

Anche dopo la conclusione delle ostilità, lo scontro con la Società delle nazioni non si placa, anzi, si fa ancora più acceso: "E intanto nella complice Ginevra, in questo bazar internazionale, che ammassava con la comprata sudditanza dei popoli l'odio e la rapacia del mondo, il voltafaccia è spudorato. Quella Ginevra che col rantolo della morte in gola va ora esclamando che la vittoria di Franco era scontata, è la stessa che scontava... le cambiali degli armamenti per sconfiggere la Spagna e puntava spudoratamente sulla vittoria dei rossi" (*Risurrezione spagnola*, 8 aprile 1939).

Malgrado i loro ingenti sforzi congiunti, Inghilterra, Francia e Società delle nazioni nulla hanno potuto per impedire l'affermazione finale dell'esercito nazionale, una vittoria che il "Corriere Valsesiano" paragona ad una vera e propria "risurrezione nazionale", ricostruendo in modo suggestivo la vicenda della guerra civile attraverso la passione e la morte di Cristo: "In questa tremenda settimana di passione politica, durata quasi tre anni, l'Inghilterra, pur spalleggiando la Russia, fingeva di lavarsi le mani nel grande bacino mediterraneo. Era Pilato. La Russia, che aveva ferocemente decretato la strage degli innocenti, era Erode. E la



Preti spagnoli che fanno il saluto fascista

Francia, che rappresentava il Sinedrio della coalizione antifascista, era Caifa. Tre democrazie. Tre rivolte. Tre disfatte. Ed ora le tre complici sono costrette a personificare - loro malgrado - il buon Centurione del Vangelo, e a parafrasare le sue parole, picchiandosi il petto ed esclamando: Veramente la Spagna era figlia di Dio e padrona del suo grande avvenire" (*ivi*).

Ma questo lungo calvario, per quanto doloroso, non è stato inutile, dal momento che ha permesso alla Spagna di ritrovare, oltre alla propria dignità di nazione, anche una preziosa alleata: "Sorella alla grande Italia per razza e per affinità di anima fisico e spirituale, mentre per noi la Francia non è che una perduta sorellastra, la Spagna di oggi è tutta con noi" (*ivi*).

Alla Francia, all'Inghilterra, alla Russia e agli Stati Uniti sono dirette invece parole di fuoco: "Inneggiamo alla libera Spagna che l'oro britannico e l'offa francese non valsero a corrompere, come non valsero a piegarla le macchine infernali degli scribi e dei farisei di tutto il mondo, capitani dai quattro Cavalieri dell'Apocalisse: Francia, Inghilterra, Russia e Stati Uniti. Ed essa ha trionfato di tutto e di tutti ed ha scritto col suo sangue e con quello dei legionari italiani la più splendida pagina della sua storia" (*ivi*).

Come si può notare, l'accanimento contro le nazioni democratiche è uno dei temi "caldi" del dopoguerra: "La vittoria di Spagna, che è vittoria di Roma, ha strappato alle grandi democrazie la maschera per additare al mondo la ignominiosa purulenza della loro cancrena sociale" (*ivi*).

Ancora una volta democrazia fa rima con plutocrazia, ed è sinonimo di società corrotta, nella quale il denaro è posto al di sopra di tutti i valori: "Vittoria altamente romana e cattolica sulla diplomatica perfidia protestante, che fa Dio strumen-

to della sua egemonia: Dio dell'oro, Dio del *business is business*: gli affari sono affari. E la Spagna era un affare in tasca agli inglesi: era il prezzo della loro vendetta antifascista" (*Gloria ai Legionari*, 3 giugno 1939).

L'accento alla religione non è casuale, anche se ad essa non è concesso lo spazio riservato dai giornali cattolici. In effetti anche il "Corriere Valsesiano" sembra, ad un certo punto, accettare l'ipotesi che il conflitto spagnolo sia scoppiato, prima di tutto, per ragioni di tipo religioso: "La guerra civile di Spagna non fu, come in genere tutte le guerre, che una guerra religiosa: una rivolta della materia contro lo spirito" (*Risurrezione spagnola*, cit.). A maggior conferma di ciò, pubblica una lettera di un ufficiale legionario varai lese, il quale descrive con dovizia di particolari quanto profondamente è sentita la religione in Spagna: "Prima di sbarcare, un generale raccomandò a noi ufficiali che a nostra volta raccomandassimo ai legionari il massimo rispetto per la religione e le cose sacre [...] 'Se uno straniero offendesse la religione in Spagna, offenderebbe il sentimento nazionale' [...]. Dunque la religione in Spagna è addirittura emblema nazionale" (*Spagna religiosa*, 28 gennaio 1939). L'ufficiale si sofferma a descrivere i *Reqnet*, o tradizionalisti, nobiliari cattolici integralisti e fermamente reazionari, presentando alcuni stralci del "Devocionario", il loro statuto: "La causa che difendiamo è la Causa di Dio. Pensa che vuoi tornare a Cristo la Nazione, da Lui prediletta, che le sette gli hanno tolto. A Dio devi il tributo dell'orazione, che deve essere riflessiva, sincera, di cuore; inoltre deve essere breve, sentita, militare (w^w). Nel concludere la sua lettera il legionario afferma: "Il sentimento religioso in Spagna è tutt'uno col sentimento nazionale, e i preti sono i principali propagandisti dell'amore della Patria; e noi che immaginavamo di trovarci del fanatismo e del bigottismo, abbiamo trovata invece un'intima, elevata coscienza religiosa, che diventa modo di vita, fino al sacrificio e all'eroismo" (*ivi*). Questa lettera è una tra le molte che il "Corriere Valsesiano" pubblica durante la guerra, in genere tutte con le stesse caratteristiche: l'esaltazione del duce, una fede cieca nella rivoluzione fascista, l'orgoglio di combattere contro il comunismo sono i soggetti che emergono con maggiore frequenza dalla nostra analisi.

Altro tema particolarmente caro al principale organo di informazione valesiano è quello della celebrazione retorica dell'ardore e del coraggio dei legionari italiani: "Gloria ai Legionari italiani che, dopo quasi tre anni d'interminabile lotta da un capo all'altro della penisola iberica,

lasciando in essa indelebili tracce del loro eroismo e bollando col sangue di migliaia di morti la ferocia sovietica al servizio di non men feroci civilissime democrazie, tornano in patria carichi di ricordi e di gloria. [...] Anche le croci di Guadalajara si alzavano a salutare i partenti e si agitavano come spade in pugno ai nostri eroi che primi lanciarono il grido di riscossa e per ultimi ne raccolsero il grido lontanante della vittoria. E coi morti italiani si destavano anche i morti spagnoli, agitando i lor funebri sudari listati d'oro e di sangue e cantando ai partenti la loro indissolubile fratellanza: «Legionario, Legionario, di bravura senza egual, se pugnando un di cadrai, avrai sempre per sudario, Legionario, la bandiera nazional» (*Gloria ai Legionari*, cit.).

Quest'ultimo articolo dedicato alle vicende spagnole si chiude con una sorta di morale dedicata a Inghilterra e Francia, le grandi sconfitte della guerra di Spagna: "Ed ora Chamberlain che fa? Lascia la canna pescatoria per la cazzuola del franco-muratore nella stolidità di fabbricare, con la calcina di Marianna, il muro di accerchiamento del le potenze totalitarie. Egli però, che tanto parla e straparla di questo gran muro, dimentica certamente che gli italiani hanno un tal Uomo che, dopo aver fabbricato con pietre impastate di sudori più d'un vero autentico muro al di là della nostra frontiera, oggi, su questa, ha fabbricato con pietre umane un muro di 150 milioni d'uomini. Muro contro muro. Muro realissimo e impenetrabile, il nostro, contro un muro pseudo-democratico che è condannato a crollare su se stesso perché minato alla base dalla disgregazione del suo materiale umano e soprattutto dalla putrescente corruzione del suo spirito" (ivi).

La Sesia

Come già accennato nell'introduzione, "La Sesia" è probabilmente la testata che dedica meno spazio alla vicenda della guerra civile spagnola. Non emergono particolari novità nei temi trattati rispetto alle altre testate. Non si affronta praticamente mai il soggetto dell'anticomunismo in chiave religiosa, privilegiando maggiormente quello dello scontro ideologico tra comunismo e fascismo.

Soprattutto nei primi articoli, il giornale vercellese sottolinea come questo conflitto rappresenti, nell'immaginario degli antifascisti europei e di quelli italiani in particolar modo, l'occasione per la sospirata rivincita nei confronti dell'odiato nemico. "La Sesia" sembra quasi voler mettere in guardia costoro dal desistere dal tentativo suicida di combattere il fascismo, dal momento che esso è già risultato vincitore sul terreno delle riven-

dicazioni sociali e che una nuova *debacle* segnerebbe per il fronte antifascista la sconfitta definitiva (*Antifascismo*, 18 agosto 1936).

In un successivo editoriale il tono del bisettimanale di Vercelli si fa ancora più esplicito: la guerra civile viene descritta come una sorta di bivio tra la vita e la morte (*Europa ed Asia. Fascismo e bolscevismo*, 17 novembre 1936). Per "La Sesia" quello combattuto in Spagna non è solamente uno scontro tra opposte ideologie, ma una lotta tra il difensore della civiltà europea, il fascismo, e il negatore di essa, il comunismo, definito "ideologia asiatica".

Ed è proprio per adempiere a quella che è avvertita come una missione per la salvezza dell'umanità, che il regime fascista interviene fin da subito a sostenere gli insorti nazionalisti: "Per l'Italia si trattava infatti di impedire il dilagare della marea anarchica in Spagna, donde avrebbe facilmente potuto penetrare nella nostra penisola. A ciò si aggiungono serissime ragioni d'ordine politico e strategico principalmente, oltre che economiche, religiose, sentimentali. E così il governo di Mussolini volle che Franco vicesse e gli fornì quegli aiuti morali, materiali e diplomatici che tanto poco hanno avuto nella vittoria dei nazionalisti, che sta per diventare completa" (*La guerra in Spagna*, 21 febbraio 1939).

Lo stesso concetto viene ripreso e ribadito in un articolo del mese successivo: "L'Italia aveva preso nettamente posizione in favore della Spagna nazionale dalla primavera del 1937. Volevamo che la nobile nazione latina d'occidente fosse liberata dalle mene bolsceviche di asservimento alla politica di Mosca e volevamo, soprattutto, che la Spagna riprendesse il posto che le spettava di diritto, ritornando a collaborare con i grandi popoli, nella sua piena integrità statale, continentale,

insulare e coloniale [...]. L'Italia fascista, col concorso della Germania, sentì il dovere morale, l'imperativo categorico di affermare la precisa sua volontà, e la forza e la luce dell'idea di Roma, fronteggiando il conflitto, ergendosi in difesa dei principi di civiltà e di giustizia, in una Nazione facile preda a quanti erano calati, attraverso i Pirenei, a saccheggiarla ignominiosamente" (*Il trionfo di Franco in Madrid liberata*, 31 marzo 1939).

Tuttavia secondo "La Sesia" questo terribile conflitto ha portato alla luce anche aspetti positivi: innanzitutto il fatto che "tra Italia e Spagna, sui campi di battaglia sono sorti legami che nessuna forza saprà distruggere: perché legami cementati dal sangue comune versato per una causa di redenzione" (ivi). In secondo luogo la guerra civile è stata prodiga di preziosi insegnamenti per quei popoli che, in modo sconsiderato, si lasciano trarre in inganno dalle illusorie promesse dell'ideologia marxista: "La guerra civile che per circa tre anni devastò la terra di Spagna è la documentazione della rovina alla quale vanno incontro i popoli tuttora schiavi di ideologie superate e nefaste" (ivi).

Un filone polemico che sta particolarmente a cuore a "La Sesia" è quello che prende di mira la Francia, una nazione, secondo l'organo d'informazione vercellese, in preda a crisi isteriche per ciò che sta avvenendo oltre i Pirenei: "Italia e Spagna! due tormenti, le due angosce dei francesi. All'una si riservano le più basse volgari oscenità, senza più freno e nel tremendo sprezzo della verità. Verso l'altra si vogliono le misure più draconiane perché l'invio immediato di uomini e di armi francesi arrivi in tempo a tamponare la disfatta militare dei rossi, in rotta su tutto il fronte, pressati dalla meravigliosa avanzata dei nazionali spagnoli e dei legionari" (*Francia che farnetica*, 20 gennaio 1939). È soprattutto a causa delle vele-

ORE DI GLORIA PER LA SPAGNA NAZIONALE

Il trionfo di Franco in Madrid liberata

Madrid è liberata. Valen- (con il quale i popoli potranno) con il suo valido e potente aiuto, il pace. Con il no trovare la prosperità e la
 cia è conquistata; tutto fron- dei suoi figli x ori. Con il
 te rosso è crollato in tutte le suo
 province spagnole. La guer- popolo italiano ha dimostrato
 civile è terminata. alla nuova Spagna, quanto
 La Spagna nazionale vive esso sia fedel. / costante nel- stenute dai brutali interessi
 ore del trionfo. L'epopea le amicizie e come sia capace dei capitalisti d'oltre Oceano.

Un articolo do "La Sesia" del 31 marzo 1939

nosc critiche rivolte ai soldati italiani che la testata vercellese si indigna: "All' Italia, le più basse ingiurie, indirizzate verso il suo patrimonio aereo, i suoi valorosi soldati, i suoi magnifici militari [...]. La volgarità, la malignità, la perfidia, sono le caratteristiche principali dei vili; e la Francia oggi, pur di non guardare con occhio aperto alla verità, si lancia in avventure che non si sa dove possano sfociare, e con quelle caratteristiche dei vili dà sfogo alla propaganda provocatoria che la parte sana del mondo non può non guardare con terrore ed orrore" (ivi). Queste polemiche sollevate dalla stampa francese nei confronti dei legionari sono la prova evidente, per "La Sesia", del lo stato di terrore in cui vive il governo di Parigi dopo lo sviluppo della nuova situazione politica internazionale: " 'Mussolini è sui Pirenei': con questa frase altamente drammatica i comunisti francesi definiscono la situazione" (ivi).

Il governo francese viene in seguito accusato di debolezza unita a prepotenza, le cui decisioni in ordine a questioni di politica estera vengono regolarmente smentite dalla realtà, che corre ormai troppo alla svelta per un modo di concepire la politica, la democrazia, ormai in crisi: "La Francia dei 'non', dei 'jamais' - da un secolo sistematicamente smentiti dalla realtà storica - non ha ancora capito. Non ha forse ancora il sospetto di quale grossa faccenda le pari dinnanzi un Paese come l'Italia, guidata da un uomo come il Duce" (*I nazionali spagnoli a Barcellona. Vigor di vita*, 31 gennaio 1939).

A questo aspetto dell'esaltazione del capo del governo e alla presunta lungimiranza della sua politica estera viene dedicato molto spazio nella generale piattezza delle analisi condotte dal giornale vercellese: "Il trionfo del governo nazionale spagnuolo che forse è molto vicino, rappresenterà anche un grande successo per la politica realistica e lungimirante di Mussolini, nonché dei governi totalitari in genere, che avranno in tal modo allontanato sempre più il pericolo del bolscevismo, che cerca di minare e travolgere la nostra civiltà europea" (*La guerra in Spagna*, cit.). "La Sesia" si spinge anche oltre, presentando come una cavalcata radiosa del regime fascista le vicende che hanno preso il via con la guerra in Africa orientale, sono proseguite con la proclamazione dell'Impero, e si stanno concludendo con l'ormai scontata vittoria nel conflitto spagnolo al fianco delle truppe di Franco: "Ci rendiamo conto, noi stessi italiani, di quanto grandi e fausti siano i tempi che oggi vive il nostro Paese? Da poco più di tre anni, se voi porrete mente, è una successione di Vittorie. Si è cominciato nell'estate del '35, con quelle Divi-

sioni mobilitate e inviate in A.O. due per volta, in risposta ai discorsi di Ginevra, Parigi e Londra; si è proseguito con la conquista dell'Etiopia, e con il debellamento delle inique sanzioni. Il clamore intomo al nostro affare africano si è appena placato e subito inizia l'affare spagnolo [...]. E ormai tanto chiaro che, come già nelle vicende etiopiche, così nella vicenda spagnola l'Italia - che reca in sé la forza del diritto e della giustizia - finirà vittoriosa - gli stessi nemici che oggi 'mordono la polvere' sono obbligati ad ammetterlo - e così in poco più di tre anni, in tre anni di importanza mondiale l'Italia sarà stata la protagonista ed avrà fatto prevalere la sua volontà che schiude un destino nuovo all'Europa" (*I nazionali spagnoli a Barcellona. Vigor di vita*, cit.).

Accanto all'esaltazione per il regime fascista, il bisettimanale vercellese si scaglia contro le nazioni democratiche, colpevoli di essersi rese serve di Mosca nel suo progetto di bolscevizzazione del Mediterraneo, ed ora mestamente costrette in fretta e furia a cercare di salvare il salvabile, non compromettendo ulteriormente il rapporto con il nuovo padrone della Spagna: "Ed infatti una ad una cadono come le foglie d'autunno, le illusioni di Londra e di Parigi che si studiano di trovare la formula - fallito anche il tentativo di mercanteggiare con lingotti d'oro il sangue generoso versato dalla Spagna nazionale - salvando le apparenze per riconoscere il Governo di Franco prima che sia troppo tardi. Da ciò si comprende come la partita di Negrin e compagni sia data per persa a Londra quanto a Parigi e Mosca. Come sempre succede nella politica delle grandi democrazie guerrafondaie e schiaviste, Londra e Parigi lasciano morire senza un sentimento di rimpianto la vecchia amicizia demo-rosso-massonica per accogliere con proteste di cordiale affabilità la nuova Spagna di Franco" (*Mussolini è sui Pirenei*, 24 febbraio 1939).

Questo è dunque, smascherato da "La Sesia", il vero volto della democrazia: "Col trionfo di Franco si conclude uno dei più tristi e vergognosi periodi della storia europea, che si sia verificato nell'ultimo ventennio dell'era contemporanea: e segna il crollo definitivo dei tentativi barattieri delle cosiddette 'grandi democrazie' di ipotecare la futura Spagna e, con ciò, di ridurla ad una perenne soggezione al 'Dio dell'or'" (*Il trionfo di Franco in Madrid liberata*, cit.).

La condanna all'opportunismo franco-britannico è totale: "Quanto sentimento 'umanitaristico' nell'invio dell'incrociatore inglese a Minorca! e quanta delusione per non poter accogliere che i fuggiaschi marxisti già scovati da sicuri recetti dalle bombe dell'aviazione legionaria! -

'Il passato è passato' si grida alla Camera dei Comuni all'indomani della conquista italiana d'Africa; 'Bando ai sentimentalismi', gridano concordi oggi i politici anglo-francesi. Questo, ahimè, non è più machiavellismo: questo è un procedere di gaffe in gaffe, fino all'ultimo grado della decadenza politica" (*Mussolini è sui Pirenei*, cit.).

Il giornale d'informazione vercellese delinea, infine, la "triade del male", causata di tutti i lutti patiti dagli spagnoli: democrazia, comunismo, giudaismo che, uniti nel nome della lotta al fascismo, si sono dovuti arrendere alla soverchiante superiorità di quest'ultimo: "Le forze negative dei popoli avidi e ricchi, invano sostenute dai brutali interessi dei capitalisti d'oltre Oceano, sono, con la sconfitta marxista in Spagna, debellate per sempre. La sterile canea della stampa d'oltre Alpi asservita al giudaismo internazionale non è del resto che l'exasperata espressione di uno stato d'animo dei popoli travolti dalla loro imbelli senilità" (*Il trionfo di Franco in Madrid liberata*, cit.).

Un breve cenno merita, infine, l'unica vera particolarità di questo giornale, vale a dire la pubblicazione delle cronache delle scene di esultanza a Vercelli, in occasione dell'annuncio della caduta di Barcellona nelle mani di Franco, tipico esempio di come anche la stampa sedicente indipendente funzioni ormai come cassa di risonanza del regime: "Impetuose manifestazioni di entusiasmo della gioventù vercellese, la studentesca principalmente, si sono rinnovate nella giornata di venerdì, all'annuncio del trionfo delle armi della civiltà, in Barcellona, contro il marxismo. E bastato che l'acclamazione al Duce, artiere del destino nuovo d'Europa, s'elevasse da un gruppo di giovani avviate alle scuole, perché l'esplosione di entusiasmo assumesse carattere plebiscitario. Vercelli generosa e ardente, ha partecipato al grande evento che segna una tappa nella storia europea, ha dato la prova tangibile della sua sensibilità fascista, e dopo la passione con la quale segue, con la vittoria delle armi legionarie, il concretizzarsi della politica imperiale del Duce. D'un baleno la città si vesti a tricolore: bandiere al vento dall'alto della torre Cavour, a tutti i balconi, a tutte le finestre, per le vie centrali e nei sobborghi. Perché ha sentito Vercelli che la nuova vittoria di Franco è premio al valore delle truppe nazionali spagnole e legionarie italiane non meno che una nuova vittoria della politica del Duce" (*La gioventù legionaria in Spagna. La gioventù vercellese celebra nel Duce il forgiatore del nuovo destino d'Europa*, 31 gennaio 1939).

(2. continua)

“La camicia non era più nera..”

L’“ordine pubblico” nel Vercellese, nel Biellese e in Valsesia durante i “quarantacinque giorni” secondo i rapporti ufficiali*

Appena pervenutagli la notizia della caduta del regime fascista, il prefetto di Vercelli Giuseppe Mürino impartì “immediate precise disposizioni per tutela ordine pubblico” che - secondo quanto comunicò la sera stessa del 26 luglio alla Presidenza del Consiglio dei ministri e alla Direzione generale della Pubblica sicurezza - furono “seguite prontamente con perfetta concorde intesa da parte forze esercito carabinieri et polizia”.

A Vercelli ebbe luogo una “manifestazione patriottica inneggiante at Maestà Re imperatore”. Ad essa parteciparono anche operai della “Pettinatura Lane” che, al suono della sirena delle 10, lasciarono il lavoro “per manifestare la loro simpatia” al re c a Badoglio.

Gruppi di persone si portarono “nei pressi di alcuni gruppi rionali per distruggere le insegne del Pnf” ma furono “dispersi dalla forza pubblica prontamente intervenuta”. Nonostante quest’intervento i simboli fascisti furono però ugualmente rimossi, “successivamente”.

Anche a Biella, al suono delle sirene delle 10, gli operai “di quasi tutti gli stabilimenti” uscirono dalle fabbriche “per manifestare la loro simpatia al nuovo governo”: si formarono “alcuni assem-

bramenti” di persone che fecero esporre il tricolore e distrussero emblemi fascisti e ritratti di Mussolini. Due sottufficiali della milizia in una mischia riportarono lievi lesioni.

Un gruppo di “dimostranti” si recò nella sede del “Popolo Biellese”, settimanale della Federazione fascista, con l’intenzione di “occuparla et provvedere pubblicazione non autorizzata”. La forza pubblica decise “at titolo provvedimento conservativo” di presidiare i locali, ritirandone le chiavi, e di disporre la sospensione delle pubblicazioni in attesa di disposizioni ministeriali.

Vi fu chi, nell’occasione, fece visita alle cantine del podestà Serralunga, del segretario del fascio Bubani e di alcuni industriali, tra cui Giuseppe Rivetti, asportando “ingenti quantitativi di generi alimentari tesserati”, che furono in gran parte “versati istituto beneficenza”.

Secondo i vari rapporti, i carabinieri intervennero anche a Biella, “sempre tempestivamente”, ma è in questa città che si verificò il primo di quegli incidenti che in linguaggio burocratico furono definiti “non di grave rilievo”: un certo Riccardo Crenno, non essendosi fermato al-

l’intimazione di una sentinella del 53° reggimento di Fanteria, di stanza in città, fu ferito da un colpo di fucile alla schiena.

Astensioni dal lavoro si ebbero anche a Valle Mosso, determinate - secondo il prefetto - dalla voce diffusasi che il nuovo capo del governo avrebbe parlato alla radio.

Alle 12.30 ad Andorno Micca “circa cento persone, mentre inneggiavano Re Imperatore et Eccellenza Badoglio, incontrato locale fiduciario fascista Re Giovanni, lo percossero con pugni colpendolo anche con una coltellata gamba sinistra producendogli lesione guaribile giorni dodici”. L’autore del ferimento, certo Andrea Burla, si rese irreperibile.

A Tollegno la folla “invase” la casa del fascio ed il municipio “asportando i ritratti del Duce e le insegne del littorio”.

Nel pomeriggio a Trino un “folto gruppo persone” invase la casa del fascio, l’abitazione del segretario e i locali del Consorzio irriguo, del Consorzio agrario, dei sindacati dell’agricoltura e del commercio nonché le carceri e le abitazioni di due squadristi, “bruciando documenti mobili et masserizie e distruggendo emblema fascio”. Intervenero i carabinieri e truppa del locale presidio. Il maresciallo Mario Barberis, comandante interinale della Tenenza dei carabinieri di Vercelli, comunicò che non si era verificato alcun “danno at persone”.

La manifestazione evidentemente impressionò il podestà, Mario Vercellotti, che, nonostante l’avvertimento del prefetto, abbandonò il suo posto per due giorni: non fu certamente l’unico, se il prefetto, nel segnalare l’episodio, scrisse che i podestà nella “quasi totalità” erano rimasti “lodevolmente propria sede assicurando servizi istituto”, ma a lui toccò il provvedimento esemplare della sospensione dalla carica a tempo indeterminato (fu nominato commissario prefettizio il vicesegretario Emilio Silvestri).

Nei giorni seguenti i carabinieri arresteranno il soldato Bruno Giordano, “nonché altre dodici persone del luogo” ritenute responsabili delle “devastazioni e [dei] disordini”. Gli arrestati saranno



La reazione popolare alla caduta del fascismo

* Le notizie riportate in questo articolo (ad eccezione di una di cui si forniranno i dati più avanti) sono tratte da una serie di documenti conservata in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Ministero dell’Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, cat. A5g 2^a guerra mondiale, b. 430 “Scioglimento Pnf”, fasc. Vercelli. Si tratta di rapporti, relazioni, telegrammi della Prefettura, della Questura e dei comandi dei carabinieri (compagnie di Vercelli e Biella, Tenenza di Varallo) inviati perlopiù alla Direzione generale della Ps (i destinatari di alcuni documenti furono tuttavia diversi: dalla Presidenza del Consiglio dei ministri al capo della polizia, al Ministero della Cultura popolare; inoltre i rapporti dei carabinieri furono inviato, come di consueto, anche ad altri vari organismi: comandi superiori, procure militari di Vercelli e Torino, Comando del presidio militare di Vercelli ed alle stesse Prefettura e Questura).



Manifestazione popolare del 26 luglio 1943

tradotti alle carceri giudiziarie di Vercelli a disposizione del procuratore militare del Tribunale di guerra di Torino.

Anche a Crescentino nel pomeriggio “veniva tenuta una dimostrazione popolare giubilo inneggiante Sua Maestà Re Imperatore et Capo Governo Eccellenza Badoglio”. Alcuni dimostranti “invasero” i locali del fascio e le scuole, asportando e distruggendo i ritratti di Mussolini. L'indomani i carabinieri arrestarono il cinquantaseienne Pasquale Zanvercelli¹ e il quarantaquattrenne Angelo Beltrame, “responsabili incitamento disordini et infrazioni bando Capo Governo”, ed il trentenne Silvio Rocca, ricercato torinese, “responsabile distruzione carteggio mobilitazione civile esistente presso ex casa fascio”. Anch'essi furono denunciati all'autorità giudiziaria militare e tradotti nelle carceri del capoluogo.

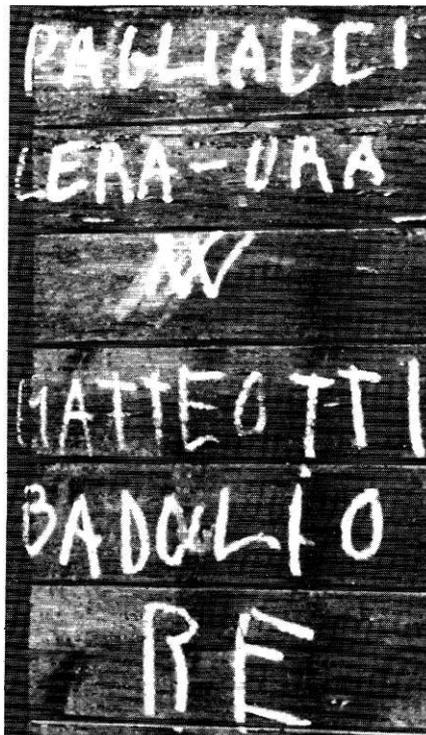
Nel tardo pomeriggio a Santhià “circa mille persone fra uomini e donne appartenenti a squadre azione Italia libera” invasero la casa littoria ed il municipio, asportando emblemi e ritratti del duce che bruciarono sulla pubblica piazza. Qualcuno schiaffeggiò il podestà Luigi Ardizzone. In serata l'intervento dei carabinieri portò al ristabilimento della calma e - secondo il capitano Santo Rennella, comandante la Compagnia dei carabinieri di Vercelli - “imped[i] più gravi disordini”.

Nella notte furono arrestati e denunciati al Tribunale di guerra di Torino alcuni fra i responsabili dei fatti: il trentottenne Angelo Maglione, esercente una ditta di autotrasporti, il quarantaquattrenne Bernardo Bugliano, negoziante, il

trentottenne Martino Ferro, pescatore, il ventinovenne Luciano Vigliarli, operaio, il trentasettenne Delfo Macchieraldo, segantino, il quarantatreenne Giovanni Genonio, pescatore.

Il giorno seguente sarà arrestato anche il quarantaquattrenne Tommaso Monateri, soldato in licenza di convalida “per aver partecipato a gravi disordini in contrasto bando Capo del Governo”. I carabinieri procedettero alla denuncia “con rapporto senso informativo”.

Sempre il 26 furono arrestati a Vercelli ed in altre località della provincia non specificate: “Domenico Buzzino, perché



Scritte antifasciste apparse in quei giorni

sprovvisto di documenti; Cesare Augusto Guilla perché trovato in possesso durante una manifestazione contro il negozio di uno squadrista, di un coltello con lama di circa dieci centimetri; Carlo Sarasso, Danilo Crivellare, Giuseppe Fasani, Francesco Cazzolino, per misure di Ps; Osvaldo Chiodelli, Aldo Rosetta, Pietro Leva perché cantavano Bandiera rossa”.

A conclusione della prima giornata dopo la caduta del regime fascista il questore Rossi poteva informare la Direzione generale della Ps che durante le “dimostrazioni di giubilo” si era verificato “solo qualche incidente di poca entità et senza conseguenze verso persone ritenute ostili”.

Secondo il rapporto del prefetto, la notte trascorse tranquilla in tutta la provincia. Unico fatto segnalato fu l'arresto, da parte dei carabinieri, del diciannovenne Giuseppe Rosso, responsabile di aver partecipato il giorno precedente “in Crova Vercellese a pubbliche manifestazioni vietate dal bando del Capo del Governo”.

L'indomani mattina il lavoro fu “ripreso da tutti gli operai” e la situazione ritornò - secondo il prefetto - “normale”. A mezzogiorno però, a Vercelli, un centinaio di persone “tentavano inscenare atti di danneggiamento ai locali della Federazione Fascista”.

Intervennero i carabinieri “disperdendo assembramento” e arrestando “il più scalmanato”, che veniva identificato per il trentenne Aldo Graziano, parrucchiere, denunciato e tradotto al Tribunale di guerra di Torino.

Nella stessa giornata, sempre a Vercelli, furono operati “numerosi arresti” fra i quali quelli dell'anarchico Giuseppe Palestra, sorpreso mentre distribuiva manifestini sovversivi “a firma sci partiti compreso quello comunista”, e Giuseppe Zarino, per resistenza e violenza alla forza pubblica.

Sempre il 27 “elementi locali penetrati sedi fascio comuni Ronsecco Triccerro Buronzo Lamporo Fontanetto Po asportavano carteggio mobilio et uniformi Gii bruciandole”. I carabinieri arrestarono “solo” quattro persone. Il maresciallo Barberis comunicò che l'ordine pubblico era stato ristabilito “per intervento arma et truppa” e che non era da segnalare alcun “danno persone et fabbricati”.

Nel pomeriggio un gruppo di antifascisti penetrò nella casa del fascio di Borgosesia e distrusse ritratti di Mussolini “e quasi tutte le carte e i registri in essa esistenti”.

Verso le ore 21 un altro gruppo si recò nella casa del fascio di Quarona “distrug-

¹ Nato a Crescentino nel 1885, residente a Torino, rappresentante, schedato nel Casellario politico centrale dal 1932.

ITALIANI,

«dopo vent'anni l'Italia condotta sull'orlo della rovina ha trovato la disperata energia per scacciare il tiranno venduto alle stranieri.»

Il paese può ora, e deve, decidere il proprio destino, per una esistenza di nazione libera e democratica.

Tutto dipende dalla volontà e dall'azione coordinata del popolo, al quale soltanto spetta soltanto decidere i modi per l'affermazione integrale dei propri diritti.

In quest'ora solenne e decisiva di guida lo spirito di coloro che dal lontano risorgimento fino ad oggi, hanno col sacrificio della loro vita tenuto alto l'onore e la dignità dell'Italia.

Jacomo Matteotti, Giovanni Amendola, Piero Gobetti, Carlo e Nello Rosselli, dai sepolcri inventicati ci additano il cammino da seguire. Che sarà aspro ed inerbio, ma sul quale il popolo italiano troverà le garanzie della propria vita e del proprio avvenire.

IL PARTITO D'AZIONE

Che si è sempre battuto per la giustizia e per la libertà lancia queste prime parole d'ordine:

LIBERTÀ - PACE - GIUSTIZIA PER I RESPONSABILI
Il partito d'azione.

Copia del manifestino rinvenuto a Vercelli il 28 luglio 1943

gendo tutte le carte e i registri ivi esistenti”.

Il tenente Luigi Drappero, comandante dei carabinieri di Varallo, comunicò che l'“arma prontamente intervenuta, impedì che venissero danneggiati i mobili e gli immobili” ed aggiunse che “pure negli altri comuni della giurisdizione durante detta giornata vi fu qualche scambio di schiaffi fra fascisti e antifascisti, ma senza gravi conseguenze”².

Il 28 i carabinieri di Vercelli rinvennero manifestini sovversivi “a firma partiti di azione diffusi da ignoti”.

Durante la giornata il lavoro continuò “regolarmente in tutti gli stabilimenti”. In alcuni comuni si verificarono ancora dimostrazioni “inscenate contro le cesate sedi dei fasci” e fu “operata una decina di arresti”.

In serata la sede della Federazione fascista fu occupata dall'autorità militare.

Durante le ore serali e notturne i carabinieri arrestarono alcune persone “sorprese a circolare in città durante coprifuoco” e le denunciarono al Tribunale di guerra di Torino: il quarantatreenne Eusebio Balocco, il cinquantaseienne Antonio Audania, il ventitreenne Pietro Boremide³, soldato in licenza di convalescenza.

Il 29 in tutti gli stabilimenti della provincia il lavoro continuò “normalmente

² La manifestazione di Borgosesia è documentata - caso raro - da una serie di fotografie, conservate nell'archivio dell'Istituto, alcune delle quale furono riprodotte in PIERO AMBROSIO, “Pace con giustizia”. Luglio 1943. Le manifestazioni di Borgosesia dopo la caduta del fascismo, in “l'impegno”, a. III, n. 2, giugno 1983.

³ Il nome non è certo: in un altro documento si legge infatti “Bremide”.

seppure fra la massa operaia perdurasse] un certo stato di agitazione”.

Durante la giornata furono arrestati a Vercelli “per misure preventive” alcuni “comunisti ed anarchici schedati”: Floriano Soggia, Felice Starda, Mario Serassi, Luigi Rosa, Espedito Rigolino, i fratelli Domenico e Pierino Pacelli, Giovanni Lazzaretti, Secondo Negri⁴.

⁴ I comunisti erano: Starda, nato a Vercelli nel 1905, bracciante; Rigolino, nato a Vercelli nel 1905, manovale; Domenico Pacelli, nato ad Arizzano (Vb) nel 1898, operaio; Pierino Pacelli, nato a Vinzaglio (No) nel 1906, muratore; Negri, nato a Vercelli nel 1902, muratore. Rigolino ed i fratelli Pacelli avevano anche subito una condanna al confino.

Erano invece anarchici: Soggia, nato ad Adria (Ro) nel 1882, calzolaio; Scraffi, nato

Durante la notte furono arrestate altre persone che non avevano rispettato il coprifuoco: il fattorino trentottenne Virgilio Corriani, l'infermiere trentanovenne Roberto Verri, il contadino sessantasettenne Dante Bianchini, l'operaio quarantasettenne Primo Boraldo, il contadino quarantenne Giuseppe Uga, il magazziniere quarantaquattrenne Giuseppe Bertoluzzi, l'operaio trentaduenne Pietro Stevano. Furono inoltre arrestati Maria Raina per motivi non precisati e Guido Ruffini e Francesco Monteleone perché sorpresi mentre ascoltavano radio Londra.

Il 30 si radunarono al Palazzo di giustizia di Biella avvocati e procuratori per nominare un presidente dell'assemblea “nella persona dell'avvocato Ronco quale decano del Foro Biellese”.

Il prefetto segnalò alla Direzione della Ps che questi “interpellò il direttore degli avvocati e procuratori per sentire se detto direttorio non riteneva opportuno, in relazione alla nuova situazione politica, di rassegnare le dimissioni “c che, avendo “il direttorio, in persona del suo presidente avvocato Bodo dichiarato] che, indipendentemente da quelle che avrebbero potuto essere le disposizioni dell'autorità, rassegnava le proprie dimissioni”, l'assemblea all'unanimità a-

a Vercelli nel 1889, operaio, già confinato e deferito al Tribunale speciale; Lazzaretti, nato a Vercelli nel 1900, bracciante.

Rosa (nato a Vercelli nel 1889, impiegato, già condannato al confino) era in realtà socialista.



Ancora una manifestazione del luglio 1943

veva nominato una reggenza composta dagli avvocati Carpano, Ronco e Giacchetti. Il prefetto comunicò che "appena conosciuta la notizia" aveva provveduto a diffidare l'avvocato Bodo "a rimanere al suo posto in attesa degli ordini che [sarebbero stati] impartiti dalla autorità competente" e che questi era "pertanto rimasto in carica".

Sempre il 30 i carabinieri di Arborio arrestarono alcuni operai borgosesiani (Ruggero Cattarelli, Pietro Gorgiani, Tersilio Pagoli, Alfonso Paresto, Roberto Rais, Gaudenzio Sarpotti) perché cantavano "Bandiera rossa" mentre transitavano su un autocarro. Furono tradotti a Torino a disposizione del Tribunale di guerra⁵.

Poco dopo le 21 a Trino il soldato Salvatore Salvadori, appartenente 1° reggimento di Artiglieria contraerea di stanza a Casale Monferrato, in servizio di pattuglia "per osservanza norme coprifuoco" esplose un colpo di moschetto all'indirizzo di un gruppo di giovani che non avevano eseguito l'ordine di ritirarsi, colpendo "con pallottola di rimbalzo" il tredicenne Franco Manino, che riportò "lieve ferita palmo mano destra".

Secondo telegrammi inviati ogni sera dal questore al capo della polizia i giorni seguenti trascorsero tranquillamente.

L'unico episodio di un certo rilievo fu segnalato dai carabinieri di Vercelli che alle 22.30 dell'8 agosto arrestarono a Stroppiana i contadini Gioacchino Carenzo⁶ e Pietro Sereno "poiché sorpresi circolare senza motivo durante ore coprifuoco" e li denunciarono al Tribunale militare.

L'11 furono arrestate e denunciate al Tribunale militare alcune persone ritenute "responsabili di saccheggio e danneggiamento" avvenuto a Biella il 26, di cui si è detto.

Le indagini "prontamente (*sic!*) esperite" dalla polizia avevano infatti "portato alla identificazione" di Angela Chiariaglione, Camilla Maia, Ada Levi in Becchio e Pietro Scaglia, tutti residenti in città⁷.

⁵ Questa notizia è tratta da una comunicazione della Prefettura di Vercelli alla Direzione generale della Ps del 4 settembre 1943, in Ars, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Ps, Divisione affari generali e riservati, 1943, cat. K1b "Movimento comunista", b. 84, fasc. Vercelli.

⁶ Nato a Stroppiana nel 1897, contadino, schedato nel Cpc dal 1927.

⁷ Nati rispettivamente a Chialamberto (To) il 21 settembre 1891, a Sordevolo il 14 dicembre 1896, a Torino il 23 agosto 1890 e a Biella il 23 novembre 1898.

Il 19 iniziarono nuove agitazioni: in mattinata a Trino alcuni operai degli stabilimenti Victoria e Buzzi entrarono in sciopero; nel pomeriggio l'"astensione dal lavoro divenne totale". Dieci fra i promotori furono arrestati e denunciati al Tribunale militare.

Il reggente la Prefettura, Stefano Maslrogiacomo, comunicò con soddisfazione che, nonostante gli arresti, non si era verificata alcuna manifestazione di protesta e che prevedeva la ripresa del lavoro l'indomani. Nel frattempo "nulla da segnalare per altri comuni provincia".

L'indomani invece "operai diversi stabilimenti tessili biellesi non presentavano lavoro senza dar luogo altre manifestazioni interessanti ordine pubblico".

Nello stabilimento Fratelli Gallo, di Cossato, "mille operai incrociavano braccia" ma, a seguito dell'intervento di carabinieri e di soldati che procedevano all'arresto di "sei istigatori deferiti Tribunale Guerra", ripresero il lavoro.

I carabinieri, d'accordo con il locale

presidio militare disposero "adeguati servizi" nelle località più importanti allo scopo di "reprimere eventuali disordini".

Il 21 il capitano Francesco Crimi, comunicando di aver proceduto all'arresto di "altri due istigatori deferiti tribunale guerra", e precisando che non vi era alcun "perturbamento ordine pubblico", segnalò che "buona parte operai stabilimenti tessili Biellese" aveva ripreso il lavoro: quindi è da presumere che vi fossero ancora operai in sciopero, in aziende non specificate.

Che la ripresa del lavoro negli stabilimenti tessili biellesi fosse stata "graduale" lo conferma un telegramma inviato quella sera dal reggente la Prefettura e dal questore al Ministero dell'Interno ed al capo della polizia.

Giornate tranquille quelle seguenti, fino al 4, quando furono rinvenuti affissi nell'abitato di Andorno Micca due manifestini a stampa. Furono "disposte le consuete indagini", ma non vi è cenno dei risultati. L'8 settembre era alle porte.

POPOLO ITALIANO

Gli ex gerarchi e gli ex squadristi stanno organizzando un colpo di Stato per restaurare il potere fascista e per legare definitivamente il nostro paese alla Germania nazista. Il ritorno del Fascismo al potere significherebbe violenza, terrore, schiavitù, la strage dei migliori italiani e quello che più grave la continuazione della guerra fino alla totale distruzione del nostro paese.

Il governo e l'esercito italiano sono pronti a fronteggiare il pericolo ma poiché dietro i traditori fascisti stanno le armate hitleriane è indispensabile che le masse popolari si affianchino ai soldati pronti a rintuzzare la minaccia.

ITALIANI ANTIFASCISTI

L'ora è grave, il pericolo è imminente, il destino del nostro paese è in giuoco, è necessario decapitare il rettile fascista è necessario impedire il tradimento ai danni della nazione è necessario che la guerra termini e che l'Italia non sia trascinata nel baratro che attende il regime nazista già incrinato dai colpi di maglio dell'esercito sovietico.

ITALIANI TUTTI

I tedeschi vogliono imporre la loro volontà, servendosi dei rinnegati squadristi, agli uni e agli altri imponiamo la nostra volontà: volontà di pace di libertà e di indipendenza.

Ai tentativi hitleriano-fascisti rispondiamo con la mobilitazione generale di tutto il popolo. Le masse popolari consapevoli del pericolo possono e debbono affrontare i nemici dell'Italia.

Il popolo si consideri fin da ora in stato di allarme, vigili e si munisca di tutti i mezzi atti a stroncare sul nascere ogni tentativo di restaurazione fascista.

Morte ai gerarchi venduti allo straniero - morte ai traditori di ogni risma - basta con la guerra hitleriana - fuori i tedeschi dall'Italia

Torino 29 agosto 1943

IL COMITATO OPERAIO TORINESE

Copia del manifestino affisso ad Andorno Micca il 4 settembre 1943

1940-1945 nel Vercellese Storia, società e memoria

Lo scorso 4 aprile si è tenuta a Trino una giornata di studi dedicata a vari aspetti della vita nel Vercellese durante il periodo 1940-1945. L'iniziativa, organizzata dall'Istituto, con il patrocinio del comune, ha fatto seguito alla giornata tenutasi a Quaronara, per l'area valsesiana, ad ottobre e ha preceduto quella di Vigliano, per l'area biellese.

Nell'introdurre i lavori Claudio Dellavalle, docente dell'università di Torino e consigliere scientifico dell'Istituto, ha posto innanzitutto l'accento sul dibattito che da anni divide la storiografia italiana a proposito di come considerare l'esperienza resistenziale in relazione alla vicenda storica complessiva del nostro Paese. Dall'unità in poi. Da una parte vi è chi sostiene che la Resistenza sia da considerare come una parentesi all'interno della nostra storia, che si inserisce nella cesura ben più profonda operata dalla seconda guerra mondiale. Contro questa visione limitativa della Resistenza si schiera l'altro versante della storiografia, che sente questa breve ma intensa esperienza come l'inizio di un corso storico completamente nuovo che avrebbe condotto alla Costituente e alla nascita della Repubblica.

Da parte sua Dellavalle ha rintracciato in questa fase storica sia elementi di rottura con il passato sia di continuità con esso. Ma il punto è un altro: è ormai tempo di non limitarsi più a dare una lettura della Resistenza solo in chiave politico-partitica. Occorre piuttosto concentrarsi sul versante sociale e, soprattutto, culturale per avere risposte a nuovi interrogativi, per scoprire ad esempio in che modo gli italiani vissero l'esperienza unitaria fino a quel momento.

L'altro tema toccato da Dellavalle è stato quello del senso della memoria. Esso non può limitarsi alla semplice trasmissione dei ricordi di un certo evento, in quanto il trascorrere del tempo fa sì che la memoria si carichi di valori che la società civile percepisce come giusti da tramandare e che finiscono con il distorcere il ricordo stesso. Non esiste quindi "la memoria pura", poiché essa risulta sempre condizionata dall'ambiente culturale in cui si trova a vivere chi ricorda.

Infine Dellavalle ha offerto alcuni spunti su come descrivere la storia in modo corretto, senza cadere nel rischio della

storia erudita o in quello della storia localistica chiusa in se stessa. Egli ha preso come modello la piccola comunità di Trino durante il periodo della guerra, ovvero il momento in cui i mutamenti sociali subirono un'improvvisa e fortissima accelerazione, non sempre con effetti positivi. L'invito rivolto da Dellavalle è stato quello di considerare ciò che avvenne in un piccolo centro di periferia non come un fatto esclusivo, ma come un qualcosa che avvenne dentro un contesto più generale, che concerneva l'intera umanità.

La prima relazione della giornata, intitolata "La comunità ebraica vercellese tra leggi razziali e deportazione", è stata presentata da Alberto Lovatto, insegnante e consigliere scientifico dell'Istituto. Il periodo storico analizzato è stato, in realtà, più ampio di quello del tema della giornata, in quanto, non essendoci ebrei vercellesi sopravvissuti alla deportazione, Lovatto ha dovuto far ricorso alle testimonianze di quanti scamparono ad essa fuggendo all'estero, dopo aver subito le violenze a seguito della promulgazione delle leggi razziali.

Il primo obiettivo perseguito da Lovatto è stato quello di stabilire che tipo di rapporti intercorressero tra comunità ebraica e resto della società vercellese. Una prima difficoltà sorta è stata quella legata al dibattito sull'unicità di Auschwitz, discussione nata in Germania, ma che ha trovato parecchi adepti anche tra gli storiografi di destra italiani, che la utilizzano per scaricare tutte le responsabilità per i crimini più efferati commessi dal nazifascismo esclusivamente sulla Germania di Hitler, così da circoscrivere il più possibile le colpe del fascismo italiano. Ciò contribuisce a rendere più complessa l'analisi sul rapporto tra comunità ebraica e regime fascista, in quanto le notizie raccolte fanno pensare ad un buon livello di integrazione degli ebrei nella società vercellese degli anni trenta, impressione confermata dal numero relativamente basso di deportazioni. Resta comunque da chiarire la ragione per cui, al termine della guerra, non esistesse più una comunità ebraica a Vercelli.

Per trovare risposte a interrogativi come questo, Lovatto ha proposto una serie di riflessioni. La prima riguardava il tema razzismo - antisemitismo: sarebbe interes-

sante vedere come esso fu sviluppato dalla stampa locale intorno all'avvenimento della guerra d'Etiopia. Allo stesso modo varrebbe la pena chiedersi quanto delle motivazioni ideologiche che portarono alla creazione del mito della razza fosse già presente nella cultura locale prima della guerra in Africa orientale e quanto fosse permaso dopo la conclusione del conflitto mondiale. Infine si potrebbe condurre una ricerca sul comportamento della pubblica amministrazione dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali, evidenziando gli inquietanti aspetti di una burocrazia assolutamente asettica ma ligia nell'adempimento della nuova normativa.

Don Mario Capellino, studioso di storia locale, ha presentato la relazione dal titolo "Un registro cronistorico parrocchiale: fatti, documenti, riflessioni". L'analisi è stata condotta sul registro parrocchiale di Villa del Bosco degli anni compresi tra il 1937 e il 1948, redatto dal parroco don Leone Leto.

Questi, che incarnò alla perfezione il ruolo del severo custode della morale cristiana, si trovò spesso in disaccordo, durante il periodo della Resistenza, con la madre superiora delle Piccole suore della divina provvidenza, suor Enrica, che appare invece mossa solo da carità cristiana. Motivo del contendere non fu tanto l'ospitalità concessa dalle suore ai partigiani e ai loro familiari, quanto piuttosto il fatto che venissero consentiti atteggiamenti e condotta di vita non aderenti alla morale cristiana. Così si trovano sovente, nel registro, rimproveri alle suore per aver consentito che alcune ragazze ballassero con i partigiani da esse ospitati, oppure espressioni di disappunto per la non partecipazione alle funzioni religiose dei familiari dei partigiani, e altri episodi di questo tipo.

Non si deve tuttavia pensare che il parroco fosse un nostalgico del passato regime. Anzi, certe pagine del registro parrocchiale, scritte in tempi non sospetti, fanno invece pensare ad un uomo molto attento alla realtà che lo circondava, capace di riflettere prima e meglio di molti altri sui tragici effetti che avrebbero comportato certe decisioni. Così, il giorno della dichiarazione di guerra a Francia e Inghilterra, don Leto non ebbe esitazioni a com-

mentare che si stava compiendo “la rovina d’Italia”. Il 25 luglio, giorno della caduta del regime, la sua sensazione prevalente riguardo l’Italia fu un misto di amarezza e speranza. Il commento in occasione dell’8 settembre descrive da un lato la sincera gioia della popolazione per la proclamazione dell’armistizio, dall’altro l’angoscia per le prime avvisaglie della vendetta tedesca sui civili italiani.

Questo senso di angoscia era purtroppo destinata ad aumentare nelle settimane e nei mesi successivi, quando i saccheggi e le stragi nazifasciste erano all’ordine del giorno e l’Italia era spaccata in due, anche se “miseria e spavento” regnavano ovunque. Particolarmente significativo è, infine, il commento proprio a proposito delle stragi che quotidianamente insanguinavano l’Italia: “Ecco il frutto del fascismo”.

Enrico Pagano, insegnante e consigliere dell’Istituto, ha presentato un lavoro dal titolo “Il partigianato vercellese: una ricerca di storia quantitativa”, da cui rilevare una grande quantità di dati che possono permettere l’avvio di interessanti discussioni sui più vari aspetti della Resistenza.

Tra i punti più interessanti tra quelli analizzati da Pagano, vi è il dato della provenienza geografica dei resistenti (ampia categoria che comprende partigiani, patrioti e benemeriti) operanti nel Vercellese. Su un totale di 1.623 unità, circa il 75 per cento proveniva dalla provincia. La percentuale degli immigrati extraprovinciali risulta pertanto inferiore a quella che si registra nell’area biellese, dove è pari al 35 per cento. Tuttavia, ha fatto rilevare Pagano, la percentuale della presenza degli immigrati tra le fila della Resistenza vercellese è comunque superiore a quella della struttura demografica complessiva della provincia, il che sta ad indicare che la Resistenza fu percepita anche come fattore di integrazione sociale.

Degne di nota sono state anche le considerazioni circa il periodo di afflusso alle formazioni. Se da un lato è innegabile la relazione tra la scelta di non rispondere ai bandi di arruolamento della Rsi, tra il novembre 1943 e il maggio 1944, considerato che oltre il 64 per cento dei resistenti era in età di richiamo, dall’altro lato non vanno dimenticate le altre motivazioni che spinsero all’adesione alla Resistenza, come quelle politiche, sociali e ambientali. In questo modo si viene a scoprire che il periodo di massimo afflusso nel Vercellese si registrò nel settembre 1944, quando il fattore determinante non era più l’esigenza immediata di sfuggire al reclutamento della Rsi, quanto la pianificazione della lotta.

Per ciò che concerne, infine, il colore politico, i dati in possesso confermano una netta prevalenza dei garibaldini, in-



Trino. Alberto Lovatto, Piero Ambrosio e il sindaco Giovanni Tricceri

torno al 70 per cento, seguiti a netta distanza dagli autonomi con il 17,4 per cento, mentre matteottini e giellisti hanno percentuali minime. Pagano ha sottolineato il fatto che il dato relativo agli autonomi è comunque interessante, sia perché sensibilmente superiore rispetto al resto del territorio provinciale, sia perché mette in luce il fatto che, laddove esisteva la possibilità di scelta tra diverse formazioni, si registra una maggior articolazione dell’appartenenza alle formazioni.

Unica voce femminile è stata Laura Manione, studiosa della fotografia, la quale ha proposto “Prigioniere della propria immagine: fotografie di donne vercellesi prima della Liberazione”.

Grazie ad un lavoro realizzato nel corso del 1997, Laura Manione ha avuto modo di analizzare con attenzione molte fotografie con soggetti femminili, scattate tra il 1930 e il 1943, modificate e manipolate dal regime allo scopo di mettere in atto una politica femminile profondamente antifemminista. Del resto il fascismo si rese conto fin da subito di quale carica di comunicabilità avesse la fotografia, decisamente superiore a qualunque altro mezzo di comunicazione dell’epoca.

Il regime si servì di questo strumento per costruire quell’immagine stereotipata della donna “sposa e madre esemplare”, per ciò che concerneva l’ambito familiare, e di “infaticabile lavoratrice” nelle faccende domestiche, nonché di cittadina impegnata socialmente nelle opere di assistenza promosse dal partito fascista, per

quello che riguardava la vita pubblica.

La fotografia di regime, oltre a privilegiare in maniera esclusiva questi aspetti della femminilità, trascurò volutamente tutto ciò che potesse dare spazio a quell’esigenza di emancipazione che molte donne italiane avvertivano già in epoca liberale.

Il fotografo diventò il primo censore del regime, operando la prima distinzione tra quello che era fotografarle e quello che non lo era.

Le diapositive proiettate durante l’intervento di Manione si riferivano a immagini scattate a Trino e Santhià durante il ventennio e hanno mostrato proprio i vari stereotipi di donna di cui si è detto. Si sono viste ad esempio gruppi di donne con figli, affiancate da esponenti dei fasci femminili e da suore. Anche la posa non era lasciata al caso: in alcune fotografie si sono visti stretti gruppi di donne riprese frontalmente, in modo da trasmettere un’immagine di forte coesione e disciplinata condivisione di valori. Non poteva ovviamente mancare l’immagine della maestra, colei che affiancava la madre nel compito dell’educazione. Ma nel Vercellese esisteva anche un’altra figura di donna lavoratrice, non molto incline ad adeguarsi alla visione femminile fascista: era la mondina, quasi un insulto per i benpensanti indottrinati dalla propaganda fascista a proposito delle donne lavoratrici. Questa figura femminile è ritratta in sole due occasioni: schierata davanti a funzionari fascisti e sottomessa all’uomo nella

veste di silente lavoratrice.

Concludendo il suo intervento, Maniòne ha invitato a riguardare le immagini femminili prodotte dalla retorica del regime, tenendo conto di quell'antico carico di frustrazioni e speranze, congelate dal fascismo ed esplose con forza durante la Resistenza e il dopoguerra.

A chiudere gli interventi della mattinata è stato Francesco Rigazio, insegnante e studioso di storia, con la relazione "Alcuni vercellesi (e biellesi) nell'emigrazione politica in Urss".

Rigazio ha strutturato il suo lavoro in tre scansioni cronologiche: la prima copre gli anni dal 1921 al 1923, la seconda si riferisce al periodo del regime staliniano, l'ultima agli anni della seconda guerra mondiale.

Del primo periodo Rigazio ha riportato le testimonianze dei primi due vercellesi che visitarono la Russia sovietica, Fabrizio Maffi e Francesco Leone. Vale la pena segnalare le osservazioni di quest'ultimo sulla nuova realtà sovietica e le comparazioni circa le diverse condizioni sociali e politiche tra Russia e Italia. Leone era infatti convinto che solo passando attraverso la dura via della persecuzione, dell'esilio e del carcere si potesse forgiare una vera generazione di rivoluzionari in Italia. Nel secondo periodo analizzato, l'epoca del terrore staliniano, Rigazio ha segnalato la presenza in Urss di diversi emigranti italiani, tra cui alcuni vercellesi, di vario colore politico, soprattutto comunisti ma anche socialisti, anarchici e semplici antifascisti, i quali giunsero in Russia sia per sfuggire alla repressione fascista, sia per apportare il loro contributo all'edificazione del socialismo.

Tra i vercellesi e i biellesi di cui è conservata testimonianza, si segnala la presenza di Antonio Roasio, il quale descrive le difficili condizioni di inserimento degli esuli in un Paese ancora alle prese con gravissimi problemi economici. Rigazio ha sottolineato il fatto che tra i molti fuorusciti italiani non vi fu uniformità di destino. Alcuni, come lo stesso Roasio o come Matteo Secchia, erano giovani comunisti che dovevano ravvedersi di fronte al partito per il recente passato bordighista e così entrarono nel Komintern con il compito, peraltro eseguito con grande scrupolo, di schedare gli altri esuli italiani. Altri fuorusciti, meno fortunati, caddero essi stessi vittime del terrore stalinista: tra questi due biellesi, Giovanni Gagliazzo e Alice Negro.

Per quanto riguarda il periodo della guerra, Rigazio ha spiegato che i soldati italiani catturati dai sovietici, a differenza di quelli fatti prigionieri dagli angloamericani, oltre a lavorare, dovettero sottoporsi ad un vero e proprio indottrinamento politico, che non tardò a produrre i suoi frutti. Già nel 1942 venne lanciato dai

prigionieri italiani in Urss un primo appello ai soldati e al popolo italiano per rovesciare il governo di Mussolini e instaurare un governo democratico.

Durante la prigionia venne perfino pubblicato un periodico, "L'Alba. Per un'Italia libera e indipendente, giornale dei prigionieri di guerra italiani nell'Unione Sovietica", con scadenza settimanale. Furono anche attivate scuole per antifascisti, che si prefiggevano di formare istruttori di lavoro politico e commissari politici per i campi di prigionia. Tra essi il trinese Angelo Irico.

I lavori sono ripresi nel pomeriggio con la lettura della testimonianza di Francesco Leale, ricca di preziosi *flash* sulla Vercelli degli anni 1943-45.

Bruno Ferrarotti e Franco Crosio, ricercatori storici, hanno presentato poi un lavoro di storia locale, "La Resistenza a Trino: il mito e la storia", analisi che si pone lo scopo di fare chiarezza su certe pagine poco limpide della Resistenza vercellese, senza voler fare dei processi, ma semplicemente per avere una corretta ricostruzione dei fatti.

L'avvenimento che ha attirato l'attenzione dei due ricercatori è stato la misteriosa morte di un partigiano autonomo trinese, ex garibaldino, Renato Olivero, avvenuta nel luglio 1945 in seguito a ferite. La cosa curiosa, a giudizio di Ferrarotti e Crosio, è che la storiografia locale ufficiale non si è occupata, se non marginalmente, di questo partigiano, fatto alquanto singolare, specie considerando che a Trino esiste una via intitolata a Olivero. Si è evidenziato come nei sei lavori di storiografia locale realizzati negli ultimi dieci anni, sia che si tratti di ricerche scolastiche che di opere di più ampio respiro, non compare mai alcun cenno significativo su Olivero.

Gli autori hanno ricostruito allora come andarono i fatti, e hanno spiegato che a ferire mortalmente questo partigiano furono altri partigiani, garibaldini, venuti a diverbio con gli autonomi a proposito del destino di alcuni prigionieri fascisti. Ma più che l'episodio in sé è importante riflettere sull'incredibile muro di omertà sorto su di esso, al punto che oggi, a Trino, nessuno pare più ricordare qualcosa.

La relazione di Arnaldo Colombo, insegnante, "L'estate di fuoco del 1944 tra collina e risaia", analizza tre episodi avvenuti a Gattinara, Roasio e Crescintino, attraverso testimonianze rintracciate innanzitutto negli archivi parrocchiali.

Per Gattinara l'attenzione si concentra sul bombardamento avvenuto nel giugno del 1944 ad opera dei tedeschi per rappresaglia contro la popolazione locale, colpevole di aver collaborato con i partigiani. Colombo ha citato una testimonianza scritta locale, intitolata "Le bombe sul borgo", nella quale sono descritti tre mo-

menti di quel tragico giorno: l'operosità della gente prima della comparsa in cielo degli aerei, l'inquietudine alla loro vista, la desolazione e lo strazio dopo il bombardamento.

Per l'episodio di Roasio la testimonianza è provenuta dal diario del parroco, don Ferraris, il quale descrisse, con profondo realismo, da un lato il terrore degli abitanti del borgo per il rischio imminente del rastrellamento, dall'altro la barbara ferocia dei nazifascisti, che arrivò a costringere sessanta persone di Roasio ad assistere all'uccisione dei loro compaesani e dei partigiani catturati. Appendice dell'episodio di Roasio fu la fucilazione di un partigiano nativo di quel paese ma giustiziato a Rovasenda. Vengono ricordati la pietosa scena del recupero della salma ad opera della madre, il funerale, avvenuto in un clima surreale di paura e di angoscia, a cui prese parte solo la madre, essendovi il divieto di sepoltura, e la bellissima testimonianza d'affetto da parte di altri partigiani e di alcuni compaesani della vittima, con i fiori ritrovati il giorno successivo sulla tomba.

A conclusione del suo intervento, Colombo ha ricordato la rappresaglia avvenuta a Crescintino l'8 settembre 1944, e descritta dal parroco don Bianco attraverso le toccanti parole di una lettera alla madre di un giovane condannato a morte.

La memorialistica è stata il soggetto dell'ultima relazione della giornata, tenuta da Giuseppe Bo. Egli ha definito "dotata" la prima fase della memorialistica. Si tratta di libri scritti da persone con una buona base culturale che ha permesso loro di raccontare la propria memoria in modo diretto, senza dover far riferimento ad altri, e che maturarono, durante la Resistenza, la loro convinzione politica. Tra i libri che rientrano in questa prima tipologia va certamente annoverato "Il Monte Rosa è sceso a Milano", di Moscatelli e Secchia. Il secondo filone della memorialistica resistenziale contempla opere realizzate da studiosi che hanno ricostruito quell'epoca attraverso le testimonianze dei protagonisti. È il caso, ad esempio di "Pagine di guerriglia", di Cesare Bernani. Una terza tipologia, che si è sviluppata soprattutto negli anni settanta, è costituita dai libri che riportano esclusivamente vicende autobiografiche di partigiani che vogliono ricordare quel particolare momento della loro vita, come è il caso del libro di Cesarina Bracco, "La staffetta garibaldina".

Al successivo dibattito hanno preso parte tra gli altri Trino Sassone, Franco Crosio, Giorgio Nascimbeni, Lovatto e Bo. Lovatto è intervenuto per fornire alcune precisazioni a proposito dell'utilizzo delle fonti orali, prendendo spunto dalla relazione di Ferrarotti e Crosio. A parere di Lovatto le fonti orali non vanno

utilizzale al fine di ricostruire dei fatti storici e per ricavare dati oggettivi, ma piuttosto per costruire i meccanismi di relazione tra gli eventi e la memoria, così da comprendere come il soggetto narrante si rapporti con il proprio passato.

Bo ha, invece, preso la parola per spiegare quale fosse la formazione culturale e scolastica del periodo fascista. Egli è infatti convinto che le radici di quel clima di odio così profondo avvertito negli anni tra il 1943 e il 1945, siano da ricercare nell'impostazione stessa dell'educazione fascista. A scuola, ha ricordato Bo, non era improbabile che a bambini delle elementari venissero lette pagine del "Mein Kampf" di Hitler.

Riallacciandosi alle ultime parole di Lovatto, Dellavalle, al quale era affidata la conclusione della giornata, ha dichiarato che non ci può essere un approccio ingenuo alla memoria, in quanto essa non ci restituisce il fatto in sé, ma ci mostra

piuttosto come il testimone conservi il ricordo di un certo fatto. La storia va intesa come un tribunale in cui, dopo aver ascoltato tutti i testimoni, si procede al riscontro dei fatti. La verità diventa dunque un percorso che si costruisce nel modo più attendibile possibile.

Dellavalle si è poi soffermato su alcuni interventi della giornata. Per quanto riguarda la relazione di storia quantitativa di Pagano, egli ha detto che questo approccio alla storia può tornare molto utile nelle scuole, perché si abitua gli studenti a ragionare in termini razionali anche in questa disciplina.

Sull'uso strumentale della fotografia durante l'epoca fascista, oggetto della relazione di Laura Manione, Dellavalle ha rilevato soprattutto il richiamo della relatrice a prestare attenzione a quello che appare in un'immagine, non accontentandosi di ciò che si vede, ma cercando di scoprire quello che il fotografo ha voluto

far vedere.

Per quanto concerne infine il tema della memorialistica, Dellavalle ha trovato interessante il fatto, messo in evidenza da Bo, che da un certo punto in poi essa perde quella caratteristica di dotta, propria della sua prima fase, e si evolve in memorialistica popolare, accessibile a quanti intendono ricordare fatti che li videro diretti protagonisti e che non hanno grandi risorse culturali. Questo fatto è di un'importanza non trascurabile, perché indica un radicale cambiamento all'interno della società civile nel modo di percepirsi, non più come soggetti passivi, ma come protagonisti di un avvenimento importante non solo per la loro vita, ma per il nostro Paese.

Questo deve far riflettere, ha concluso Dellavalle, perché se ha senso parlare di esperienza democratica per l'Italia, la sua genesi va ricercata nella Resistenza, pur senza ipocrisie e false lodi.

1940-1945 nel Biellese Storia, società e memoria

La giornata di studi di Vigliano Biellese ha chiuso il trittico dedicato allo studio del periodo del secondo conflitto mondiale nell'ambito della Valsesia, del Vercellese e del Biellese.

Claudio Dellavalle, docente di storia all'Università di Torino e consigliere scientifico dell'Istituto, introducendo la giornata, ha spiegato come l'obiettivo auspicato sia quello di portare alla luce quanto gli eventi di particolare significato del periodo bellico incisero sulla società di allora, e quanto di quel passato sia ancora potenzialmente attivo oggi.

Dellavalle non ha comunque nascosto le difficoltà nel voler adempiere a questo compito, specie per il mutato rapporto storia-politica. Se da un lato è vero che ogni regime, in ogni epoca, ha sempre utilizzato la storia come strumento di legittimazione politica, è altresì vero che oggi il rapporto storia-politica ha subito una distorsione quanto meno preoccupante. Questo è accaduto soprattutto da quando gli strumenti di comunicazione di massa hanno iniziato a utilizzare la storia piegandola a fini legati non più a poteri istituzionali, ma a soggetti di potere che stanno dentro la società. Dellavalle ha quindi illustrato lo strano paradosso che si è venuto a creare: oggi si parla sempre più spesso di storia, ma l'uso

che se ne fa è sempre meno accettabile sotto il profilo della validità. Questo problema, ha concluso Dellavalle, esiste anche sul versante storiografico, specie in Italia, la cui storia è molto giovane e, per certi versi, contraddittoria e non può essere letta attraverso un unico filtro. Nondimeno sui quotidiani è possibile trovare sia proposte per un discorso storico approfondito, sia usi veramente selvaggi della storia. E la collocazione politica dei vari giornali non è indifferente al tipo di uso che fa della storia.

Ad aprire la serie delle relazioni della giornata è stato Giuseppe Rasoio, studioso di storia, il cui intervento, "L'esperienza dei militari in Russia", non si è incentrato molto sulla zona biellese, ma ha avuto un carattere più generale. Del resto, il numero dei dispersi biellesi e vercellesi, sulla base dei dati Istat del 1951, risulta essere di centocinquanta, una cifra relativamente bassa se paragonata al numero complessivo dei militari italiani non più tornati dal fronte russo, quasi settantacinquemila.

Il primo elemento che Rasoio ha invitato a prendere in considerazione è stato che in Unione Sovietica non esisteva la cultura della prigionia per i nemici. Ciò era dovuto al fatto che la guerra sul fronte orientale fu essenzialmente di sterminio,

e coloro che venivano catturati erano immediatamente passati per le armi. Gli italiani furono proprio i primi ad essere fatti prigionieri.

Il relatore ha poi presentato una serie di dati riguardanti i soldati italiani: alla fine della guerra furono ottantacinquemila i militari che mancarono all'appello. Di questi solo una parte morì in battaglia, molti perirono durante la ritirata, alcuni, infine, furono fatti prigionieri. Solo diecimila fecero ritorno in Italia negli anni successivi e questa vicenda dei prigionieri italiani in Urss fu fatta oggetto di aspro scontro ideologico durante la campagna elettorale per le elezioni politiche del 18 aprile 1948. Si parlò, spesso a sproposito, della sorte dei nostri soldati, e sui ritardi per la loro liberazione si fecero tantissime speculazioni politiche, dimenticando che i tempi per il rimpatrio dei prigionieri degli Alleati non furono molto più brevi.

Adolfo Mignemi, storico della fotografia, ha presentato la seconda relazione, intitolata "Fotografi nel Biellese".

Nel introdurre l'argomento, il relatore ha illustrato come, nell'ambito della sterminata produzione fotografica di guerra, in Italia non esista una specifica immagine della lotta di resistenza armata.

Dal lato dei partigiani non vi fu grande impegno verso la documentazione foto-

grafica, sia per ragioni di sicurezza, sia perché ritenuta inutile allo scopo della propaganda immediata. D'altra parte furono pochissimi i fotografi professionisti che parteciparono alla Resistenza alterando il fucile alla macchina fotografica. Il Biellese rappresentò invece una felice eccezione, risultando tra le aree più significativamente documentate nel periodo della Resistenza, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo. La distribuzione cronologica delle foto non appare omogenea, in quanto essa fu in costante crescita dai primi mesi della lotta fino alla fine dell'inverno 1944-45, quando si registrò un vero e proprio boom in coincidenza con i giorni della liberazione.

Per quanto riguarda gli Alleati, Mignemi ha spiegato come per essi fosse fondamentale trasmettere un'immagine subordinata e marginale della Resistenza, al limite folkloristica, piuttosto che darle dignità di autentica lotta di liberazione nazionale. Da parte dei nazifascisti, infine, è fuor di dubbio che il loro unico scopo nel rappresentare la Resistenza fosse quello di minimizzare il fenomeno e di criminalizzarlo.

I fotografi che lavorarono in gran numero per la Repubblica sociale di Salò e le sue formazioni militari avevano un altro compito, quello di rendere visibile la realtà istituzionale dello Stato neo-fascista e la sua progettualità politica, compito non certo agevole dal momento che il colpo di stato del 25 luglio '43 aveva causato effetti devastanti nell'opinione pubblica. Tuttavia le fotografie degli avvenimenti della società civile risultarono soffocate dalla sovradimensione degli eventi militari. Inoltre vennero rappresentati i temi tipici della propaganda fascista, come la fratellanza d'armi con l'alleato tedesco o il desiderio di riscatto che pervadeva soprattutto i giovani e si concretizzava con il loro presentarsi numerosi per l'arruolamento tra le fila della Rsi.

In realtà, a parere di Mignemi, il materiale fotografico prodotto non raggiunse per nulla lo scopo prefisso. La propaganda dell'Istituto Luce per la Repubblica sociale fu carente di idee e, soprattutto, incapace di attirare proseliti che non fossero già fascisti convinti, continuando a puntare su parole d'ordine patriottiche, che apparivano allora quanto mai vuote ed astratte. Un ultimo grande errore che Mignemi ha imputato alla propaganda fotografica fu l'assoluta incapacità di rappresentare la socializzazione, pur essendo questo tra i temi su cui stampa e radio martellavano maggiormente.

Nella seconda parte della sua esposizione, Mignemi ha affrontato il tema specifico della fotografia tra i partigiani biellesi. Il primo fondo analizzato, nonché il più importante, è costituito dall'archivio dell'agenzia "Fotocronisti Baita", che



Vigliano Biellese. Luciano Castaldi e Alessandro Orsi

raccoglie le immagini ritratte da Luciano Giachetti "Lucien", fotografo di professione, che fu partigiano nella 110ª brigata e che documentò la vita della sua formazione e della XII divisione "Nedo". Egli scattò circa duemila fotogrammi, settecento dei quali sono ancora oggi in buone condizioni e costituiscono il fondo di immagini di lotta partigiana più organico e sistematico conosciuto in Italia.

Il secondo fondo fotografico presentato da Mignemi è stato quello di Carlo Burratti "Aspirina", il quale operò come medico nella II brigata "Ermanno Angiono". L'unicità di questo materiale è costituita dal fatto che esso è composto da circa un centinaio di diapositive a colori. Mignemi ha ricordato che proprio per la rarità all'epoca di materiale fotografico a colori, lo sviluppo di queste diapositive richiedeva attrezzature particolari, non presenti a Biella. Unica possibilità era quella di spedire i rullini a Milano, operazione molto rischiosa. Vennero allora custoditi da un fotografo biellese, Adriano Donna, e sviluppati solo a guerra conclusa.

Terzo intervento della giornata è stato quello di Alberto Lovatto, insegnante e consigliere scientifico dell'Istituto, che ha preso in esame il tema della memoria della deportazione biellese. Egli ha preso spunto dal suo ultimo libro, "Deportazione memoria comunità", che ha raccolto il frutto delle ricerche realizzate a partire dal 1982 sulla base delle testimonianze orali dei deportati.

Lovatto ha dato grande importanza al tema della memoria e si è soffermato in particolare sul caso dei deportati di Netro, mettendo in evidenza l'enorme difficoltà che queste persone incontrarono nel far comprendere ai loro compaesani che

cosa fu la loro esperienza di prigionieri nei lager. Questa difficoltà li portò a chiudersi in se stessi, a non parlare più di quell'orrendo periodo della loro vita se non tra di loro. In seguito iniziarono ad intrecciare rapporti con superstiti dei campi di concentramento di paesi vicini, ma impiegarono comunque anni per sentirsi completamente integrati nella loro comunità, perlomeno fino al 1968, quando una delegazione del comune di Netro si recò a Mauthausen per deporre una lapide, fatto che sancì finalmente il pieno riconoscimento della loro esperienza da parte della comunità.

A conclusione del suo intervento Lovatto ha rivolto un appello, riallacciandosi a quanto sostenuto da Dellavalle: è più coerente correre il rischio della complessità nel narrare gli eventi storici, piuttosto che cedere alla tentazione di replicare alla pari a chi strumentalizza la storia a proprio uso e consumo.

Ultimo intervento della mattinata è stato quello di Aldo Sola, studioso di storia, che ha presentato la relazione "Note di microstoria nella clandestinità a Vigliano nel 1944".

Sola ha incentrato il suo intervento in particolare su due personaggi della Vigliano del periodo della guerra. Il primo è stato Mario Scarlatta, che faceva parte della Sap di Vigliano e che fu il punto di riferimento sia dei vecchi antifascisti sia dei giovani che si apprestavano ad organizzare la lotta armata. Egli sapeva simulare così bene la sua attività clandestina al punto che nel suo negozio di barbiere entravano sia partigiani che repubblicani. Quando Gemisto venne ferito, fu Scarlatta ad ospitarlo a casa sua, e benché ciò fosse noto a tutti, nessuno a Vigliano rive-

lò mai il rifugio del comandante partigiano. Il secondo ricordo ha riguardato un'anziana signora di famiglia borghese, Adele Buscaglia. In particolare Sola ha concentrato l'analisi sulla sua agendina, dove furono riportate sia notizie di carattere familiare sia semplici voci su ciò che stava avvenendo in quei mesi nella zona. Si tratta dunque di un documento molto interessante, in quanto mette in luce le ansie e le speranze di una donna benestante durante il periodo della lotta di liberazione.

Ha aperto i lavori della sessione pomeridiana Teresio Gamaccio, insegnante e studioso di storia, con una relazione intitolata "industria e industriali lanieri biellesi durante la seconda guerra mondiale".

Gamaccio si è soffermato in realtà sul periodo prebellico, presentando un *excursus* della situazione dell'industria laniera biellese a partire dal 1915, evidenziando alcuni punti chiave.

La prima osservazione si è riferita all'incremento del macchinario impiantato durante la grande guerra, fatto favorito dalla grande richiesta di tessuti per l'esercito e che produsse enormi guadagni per gli industriali biellesi.

Questo enorme sviluppo degli impianti divenne però un grosso problema alla fine della guerra, per il fatto che il mercato interno non era ovviamente più in grado di assorbire la produzione. Gli industriali dovettero perciò fare di necessità virtù e ricorrere all'esportazione, che così quadruplicò nel giro di pochi anni, dal 1913 al 1925. In questa fase, ha fatto notare Gamaccio, il successo dei tessuti biellesi non dipese tanto dalla qualità, quanto piuttosto dai bassi prezzi praticati, in virtù della sensibile diminuzione dei salari degli operai, resa possibile grazie al determinante contributo del regime fascista.

Il secondo punto evidenziato dal relatore ha riguardato il rafforzamento del carattere industriale nell'economia del territorio, come mostrano i dati relativi all'incremento sia del numero delle aziende che del numero dei dipendenti.

La terza sottolineatura ha evidenziato il rapporto tra classe imprenditoriale biellese e fascismo locale. A parere di Gamaccio l'appoggio dato dagli imprenditori al regime fu una confluenza di interessi e non un'alleanza vera e propria. Per i lanieri biellesi il fascismo costituì l'utile strumento per sbarazzarsi delle leghe rosse, ma le vicende successive mostrarono chiaramente che essi non vollero che ai sindacati di classe si sostituissero quelli del regime.

Anche il momento dell'incontro tra potere economico e potere politico fu estremamente indicativo della strumentalità di questo accordo, scaturito a seguito del rinnovo del contratto dei lavoratori tessili del 1920, il primo che prevedesse un in-

cremento dei salari dopo parecchi anni, (peraltro inferiore al contemporaneo grande balzo in avanti dell'inflazione). Preso spunto da quel contratto, gli imprenditori biellesi iniziarono a sostenere il nascente fascismo locale, ma solo per raggiungere la loro meta: ridurre i salari degli operai. All'inizio, quando il regime aveva bisogno del pieno appoggio degli industriali per consolidarsi e legittimarsi, lasciò fare. Quando poi, a partire dal 1926 e fino all'inizio degli anni trenta, alcuni uomini del partito e del sindacato fascista tentarono di porre un freno allo strapotere dei lanieri biellesi, questi ebbero sempre buon gioco a costringere il regime a più miti consigli. Unica concessione ottenuta dai sindacati fascisti fu l'ingresso nelle aziende dei fiduciari di fabbrica. Ma gli industriali locali, che sembrarono aver ceduto su questo fronte in un primo tempo, alla prima occasione fecero fallire questa iniziativa, che del resto non avevano mai gradito, considerandola un'intrusione politica nella gestione delle loro aziende. Malgrado l'invio nel Biellese di uomini anche capaci e di mentalità quasi "progressista", come il segretario dei sindacati fascisti biellesi Italo Stagno, il regime non riuscì mai a piegare il potere degli industriali locali.

Altro punto messo in evidenza è stato quello relativo alle condizioni di vita degli operai. Dopo il 1920 si registrarono continue diminuzioni dei salari e, cosa che rendeva ancora più difficile la situazione degli operai, l'inflazione non accennava a diminuire. Da una ricerca operata dal giornale cattolico "il Biellese" risultava infatti che i prezzi reali dei generi alimentari erano del 30-40 per cento più cari di quanto apparisse, nonostante i vari tentativi di introdurre calmieri. Anche gli affitti delle case aumentarono di parecchio, mentre le condizioni di lavoro peggiorarono sensibilmente.

Infine Gamaccio è entrato nel merito di quella che fu la situazione degli industriali biellesi durante l'ultimo conflitto.

L'intervento dell'Italia in guerra non suscitò un particolare entusiasmo tra i lanieri biellesi, tra i quali serpeggiò una certa preoccupazione per il rischio di perdere i contratti per i rifornimenti della materia prima. L'unica cosa che li convinse ad accettare la nuova situazione fu l'idea di una rapida e vittoriosa conclusione del conflitto, oltre al pensiero del lucro per le forniture militari. Ma a partire dal 1942, quando ormai l'idea di una guerra lampo era da tempo tramontata, i rapporti con il regime si raffreddarono bruscamente.

Quando la guerra finì, il settore tessile si trovò relegato nella stessa posizione secondaria che già occupava dopo il crollo di Wall Street. Ma fu questo, forse, l'unico aspetto negativo. Infatti le aziende non

furono bombardate dagli americani né furono oggetto di razzia da parte dei tedeschi. Infine Gamaccio ha sottolineato come non solo gli imprenditori biellesi non persero i contatti con i fornitori delle materie prime, ma addirittura, sulla base di accordi, riuscirono a girare la loro produzione agli Alleati, ricavando così ingenti guadagni; inoltre molti di essi riuscirono a passare praticamente indenni attraverso la fase della lotta di liberazione armata e a rifarsi una verginità politica e sociale.

Ha preso poi la parola Tiziano Bozio Madè, studioso di storia, con la relazione "Aspetti di vita scolastica". L'autore ha analizzato il rapporto tra scuola e regime negli anni dal 1939 al 1945, attraverso le circolari che il Ministero dell'Educazione indirizzava ai direttori didattici e agli insegnanti.

Il contenuto di alcune di queste circolari è risultato particolarmente significativo per comprendere quale fosse il progetto del fascismo a proposito dell'educazione dei giovani. Per esempio, vi è una circolare del 1939 che auspicava un rapporto organico tra scuola e Gioventù italiana del littorio, sulla base di una concezione "totalitaria" della scuola, la quale non avrebbe dovuto solo occuparsi della distribuzione del sapere, ma anche far sì che i giovani partecipassero attivamente alla realizzazione degli obiettivi militari e politici del regime.

Sono state lette, poi, circolari nelle quali concetti intrisi di razzismo venivano comunicati in modo velato e quasi scontato, come se si trattasse di fatti normalissimi. È il caso di una delibera del '40, in cui si richiamavano gli studenti italiani a non rivolgersi più ai loro coetanei etiopi in termini di "fratello" o di "sorella". Sullo stesso tono della precedente, un'altra circolare che vietava l'uso di carte geografiche compilate da ebrei. Al limite dell'assurdo, poi, la risposta del Ministero ad un quesito posto per stabilire se fosse ebreo o ariano il figlio nato da un matrimonio misto: come discriminante fu considerata la data del 1 luglio 1938. Essere stati battezzati prima o dopo quella data segnava la razza della persona.

Infine Bozio Madè ha letto una circolare che si riferiva al periodo immediatamente successivo alla fine della guerra, particolarmente significativa perché mostrava quanto l'influsso di vent'anni di regime fascista avesse influito sulla mentalità della gente. Essa celebrava a tal punto il culto della disciplina che era da ritenere meno grave fare dieci errori in un dettato, piuttosto che arrivare di un solo minuto in ritardo.

È stata quindi la volta di Enrico Pagano, insegnante e consigliere dell'Istituto, con la relazione "Il partigianato biellese: una ricerca di storia quantitativa". Interessanti i dati forniti, come ad esempio la prove-

nienza: più di un terzo dei resistenti era nato fuori provincia, e molti di questi in altre regioni, in particolare nel Veneto. Ciò sta ad indicare che la Resistenza fu anche un fattore di integrazione per gli immigrati.

Altra osservazione importante è stata quella scaturita dalle classi di età e dal momento di adesione al movimento di liberazione. L'arco temporale dell'anno di nascita andava dal 1871 al 1934, ma la classe più rappresentata fu quella del 1926, seguita dal 1925 e dal 1924. Per quanto riguarda l'adesione alla Resistenza, Pagano ha fatto notare come certamente essa fu determinata dalla scelta di non rispondere ai bandi di arruolamento della Rsi, che si susseguirono tra il novembre '43 e il maggio '44, ma anche da motivazioni politiche e sociali.

A proposito del colore politico, il primato garibaldino fu praticamente assoluto, e si attestò ad oltre il 90 per cento dei resistenti, relegando la partecipazione ad altre formazioni a percentuali minime. Tuttavia Pagano ha invitato a non correre a frettolose conclusioni nell'identificare l'opzione resistenziale con quella politica, dovendo considerare che nella zona mancarono concrete alternative nella scelta.

Pagano ha infine esposto i dati relativi alle donne. Da questi si è desunto che, su un totale di 180 donne che presero parte al movimento di liberazione, ben 157 prestarono servizio in formazioni garibaldine, mentre appena 4 appartennero a formazioni di "Giustizia e Libertà".

Ultima relazione è stata quella di Alessandro Orsi, preside dell'Istituto alberghiero di Varallo, che ha presentato la relazione intitolata "Una comunità nel cuore della guerra", sviluppando alcuni argomenti già trattati nel suo libro "Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra", edito dall'Istituto nel 1994.

La prima cosa che l'autore ha osservato nella sua retrospettiva su Crevacuore è stata che questa comunità pacifica non lo fu mai. La seconda guerra mondiale e la Resistenza non rappresentarono, quindi, cesure in cui l'odio prevalse su tutti gli altri sentimenti. I conflitti erano sempre esistiti: all'inizio del secolo lo scontro fu tra socialisti e liberali, dopo la prima guerra mondiale fu tra socialisti e cattolici, infine, nei primi anni venti, divampò la lotta ideologica tra comunisti e fascisti. E andando più indietro nel tempo, le cose non erano molto diverse.

Sotto l'apparente calma del regime fascista si radicalizzarono, in realtà, risentimenti profondi. Ci fu, infatti, un'esatta sovrapposizione tra potere politico e potere economico: non fu un caso se nel novembre del 1943, mentre era podestà di Crevacuore il cavalier Trabaldo, i suoi

operai furono tra i primi a spostarsi in montagna per costituire i nuclei partigiani.

Il relatore è poi passato all'analisi delle varie fasi della guerra a Crevacuore. La prima ebbe inizio nel dicembre '43 con la prima uccisione in paese da parte della "Tagliamento" su segnalazione di un crevacuorese e la prima rappresaglia partigiana. In entrambi i casi i protagonisti degli scontri furono crevacuoresi, dando così il via ad una spirale infinita di violenza e di lutti, una vera guerra fratricida. Orsi ha poi smentito la lesi secondo cui questo clima di odio fu portato da fuori, da partigiani esterni o da militi fascisti. Anzi, fu proprio l'inserimento nel movimento partigiano locale di persone esterne, come lo stesso Gemisto, che permise di alzare il livello dello scontro ad una visione più ampia. Tuttavia i due livelli della lotta, quello patriottico e quello fratricida, si succedettero per tutto il periodo della Resistenza, alternando momenti di relativa calma e altri di intenso e drammatico scontro, come nel luglio '44, quando avvenne la fucilazione della madre della ragazza che, dodici anni dopo si sarebbe vendicata assassinando il sindaco Aurelio Bussi. Certamente l'estate del 1944 rappresentò il momento più delicato di tutta la lotta di resistenza, poiché il movimento garibaldino non aveva ancora raggiunto la piena maturità e l'efferata violenza dei nazifascisti non faceva che rendere sempre più difficile stabilire il confine tra difesa legittima e aggressione.

Orsi ha quindi concluso il suo intervento parlando del dopoguerra. Il conflitto non aveva risolto tutti i problemi, anzi, specie dopo il 1948, un clima di risentimento e di odio era palpabile nel paese:

nelle aziende i licenziamenti di operai per motivi politici erano all'ordine del giorno. Era, inoltre, il periodo in cui si celebrava il processo contro Francesco Moranino e il procedimento penale contro la donna che uccise Bussi fu sulla stessa scia, ribaltando il ruolo della vittima e quello dell'assassino, nel tentativo di mettere in stato di accusa tutto il movimento partigiano.

I lavori sono stati chiusi da Dellavalle, il quale ha tracciato un bilancio più che positivo della giornata, soffermandosi in particolare sui due diversi modi di analizzare il rapporto tra fascismo e classe industriale biellese proposti da Gamaccio e da Orsi. Dellavalle è stato dell'avviso che sia possibile riscontrare nel coinvolgimento della classe dirigente economica nel fascismo sia un accordo strumentale, come ha detto Gamaccio, sia un accordo organico, secondo la tesi di Orsi.

Dellavalle si è detto convinto del fatto che il fascismo fu certamente usato dagli industriali, i quali però diedero qualcosa in cambio. La conferma di ciò si trova nella evidente chiave di lettura in termini di lotta di classe che si può dare alla lotta resistenziale nel Biellese.

Il poi concluso con alcune osservazioni sulla relazione di Bozio Madè, sottolineando come le circolari lette hanno mostrato quale fosse la vera anima del fascismo. Il fatto che venissero introdotti nella scuola come fatti scontati concetti quali la disuguaglianza tra gli uomini o il principio gerarchico lascia sconcertati. Non è dunque possibile affermare che anche durante il regime restarono spazi aperti nella società civile, perché in realtà non sarebbe stata quella l'intenzione del fascismo.



Antifascismo e guerra di Spagna

Sabato 30 maggio si è tenuto a Mezzana Mortigliengo un convegno organizzato dall'Istituto, in collaborazione con il Comitato provinciale biellese dell'Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti italiani e con il patrocinio dell'Amministrazione comunale, per ricordare otto antifascisti di Mezzana e dei comuni limitrofi, combattenti in Spagna nelle fila delle Brigate internazionali.

Dopo il saluto del sindaco, Ernestino Radice Marascet, è intervenuto Anello Poma, ex garibaldino di Spagna ed ex commissario politico del Comando zona Biellese durante la Resistenza, che ha incentrato il suo intervento in particolare su Carlo Ravetto, nativo di Mezzana, una tra le figure più note e interessanti dell'antifascismo biellese.

Prima di entrare nello specifico di questo personaggio, Poma ha voluto esporre alcune riflessioni sulla guerra civile spagnola, ricordando innanzitutto il contributo determinante del fascismo italiano e del nazismo nell'attuazione del golpe militare. Spesso, ha affermato Poma, ci si ricorda di Guernica, rasa al suolo dall'aviazione tedesca e immortalata dal celebre dipinto di Pablo Picasso, ma non furono minori i crimini di cui si resero protagonisti i fascisti italiani. Poma si è poi soffermato nel ricordo dell'emozione che suscitò questa guerra tra gli antifascisti italiani, i quali sentirono come un dovere morale andare in Spagna a portare solidarietà alla Repubblica e dimostrare che l'Italia non era solo quella del fascismo.

Il relatore ha parlato sempre di antifascisti, criticando aspramente quanti etichettano come comunisti tutti coloro che presero parte alla difesa della Repubblica spagnola. Ciò è offensivo nei confronti di chi non era di quell'ideologia ed è pure oltremodo falso. Poma ha infatti citato Carlo Rosselli, colui che lanciò il famoso appello "oggi in Spagna, domani in Italia", nel quale gli antifascisti di tutte le ideologie si riconobbero.

A giudizio dell'ex garibaldino, l'intervento italiano nella guerra civile segnò la prima crepa nel solido edificio del consenso che il regime aveva saputo costruire e che raggiunse il massimo con la conquista dell'Etiopia. Malgrado i severi divieti del regime a parlare di quanto stava avvenendo in Spagna, molti italiani iniziarono a discutere di quest'avvenimento, riunendosi in modo clandestino per ascoltare l'emittente "Radio Barcellona", procurando parecchio fastidio al fascismo.

Venendo poi a parlare in dettaglio della

figura di Ravetto, Poma lo ha ricordato come lavoratore combattivo e intelligente, tra i fondatori della Federazione biellese del Partito comunista d'Italia. Durante il periodo trascorso in Argentina e Uruguay, grazie alle sue spiccate doti organizzative e alla sua intelligenza, riuscì ad accedere a funzioni dirigenti nei sindacati locali.

Concludendo il suo intervento, Poma ha ricordato la piena dedizione di Ravetto al partito, che lo destinò, attraverso il Comintern, alla Spagna, per organizzare il Partito comunista che, oltre ad avere scarsa influenza, faticava a trovare un suo spazio in una sinistra dominata dal Partito socialista.

Piero Ambrosio, direttore dell'Istituto, nel corso della sua relazione ha ricordato le figure degli altri sette antifascisti volontari in Spagna, originari o residenti nei comuni limitrofi a Mezzana, che furono: Alfonso Mellina Sartore, Ezzelino Prilla Cerai, Benedetto Varnero, Giuseppe Mosca, Andrea Crovella, Enrico Bonora e Ottavio Callegaro.

Ambrosio ha anche parlato del lavoro di ricerca condotto in questi ultimi anni, ovvero la storia dell'antifascismo nel Vercellese dal punto di vista della repressione. In particolare ha avuto modo di studiare il grado di efficienza dei vari organismi addetti al controllo e alla vigilanza degli antifascisti. Per quanto concerne la partecipazione alla guerra civile di Spagna, l'

arrivo e l'arruolamento nelle Brigate internazionali erano ben presto noti alla polizia. Non appena segnalati, i nominativi degli antifascisti, se già non erano schedati, venivano inseriti nel Casellario politico centrale, nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche" e, contemporaneamente, veniva disposta la revisione della corrispondenza diretta ai familiari.

Un grande aiuto alla polizia venne fornito dai "fiduciari" che, grazie alle loro segnalazioni, resero possibile la compilazione di veri e propri elenchi di volontari. Furono decine le persone denunciate nel Biellese e nel Vercellese per il loro atteggiamento favorevole alla Repubblica spagnola, anche semplicemente per aver ascoltato "Radio Barcellona", o per aver divulgato "notizie allarmanti sui combattenti italiani in Spagna", oppure per aver criticato l'intervento italiano.

La pena comminata era quasi sempre quella dell'assegnazione al confino.

Ambrosio ha poi concluso ricordando che il conflitto spagnolo segnò una ripresa dell'antifascismo organizzato, il quale, pur non ottenendo nell'immediato i risultati sperati, gettò le basi per quella lotta antifascista che, di lì a qualche anno, sarebbe sorta anche in Italia.

Ha poi preso la parola - fuori programma - Brunello Livorno, della segreteria della Camera del lavoro di Biella, per ricordare ancora Carlo Ravetto nella sua



Mezzana Mortigliengo. L'intervento di Anello Poma

veste di segretario della Cgil biellese dal 1946 al 1955, gli anni della ricostruzione del sindacato democratico in Italia. La sua esperienza alla guida della Camera del lavoro coincise anche con la fase più difficile e aspra del sindacalismo italiano, quello della rottura dell'unità sindacale a seguito della sconfitta del Fronte popolare alle elezioni del 18 aprile. Ravetto si trovò infatti a dover affrontare una situazione pesante, in cui si combinavano vari fattori negativi, tra i quali l'asprezza delle relazioni sindacali, il clima di divisione con le altre confederazioni, la situazione industriale di un territorio a monocultura tessile, caratterizzata da continue crisi congiunturali. Livorno ha quindi concluso il suo intervento rendendo merito a Ravetto di aver saputo condurre la Camera del lavoro di Biella in una fase molto delicata, facendo in modo che essa non si cristallizzasse ma fosse in grado di rinnovarsi.

E' stata quindi proiettata un'intervista allo stesso Ravetto, realizzata nel 1975 dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, a cura di Paolo Gobetti e Paola Olivetti, con la collaborazione di Anello Poma, nel quadro di un'ampia ricerca in video sulla guerra di Spagna intitolata "Autobiografia di una guerra civile", effettuata principalmente attraverso la raccolta di testimonianze di combattenti italiani e spagnoli.

Ultimo intervento della giornata è stato quello di Gianni Perona, docente di storia all'Università di Torino e segretario generale dell'Insmli, il quale si è soffermato sull'importanza di una corretta rievocazione storica. A suo parere, infatti, oggi si ricorre molto spesso, nel raccontare i fatti del passato, all'uso di un quadro di riferimenti sociali, politici e culturali completamente fuorvianti, in quanto legati all'attualità.

Altro errore sovente commesso è quello di dare una lettura esclusivamente politica dei fatti storici. La stessa intervista a Ravetto è stata molto significativa in questo senso: egli ha letto la sua vita in termini di ideologia e di appartenenza politica. Ma, secondo Perona, la gran parte degli operai che, come Ravetto, parteciparono alla guerra di Spagna arruolandosi nelle Brigate internazionali, non erano internazionalisti per scelta, ma fu la loro situazione, comune a milioni di operai, che li avvicinò all'internazionalismo comunista.

Perona ha sostenuto che è impossibile comprendere la guerra di Spagna se non ci si rende conto che essa fu l'espressione di una crisi che attraversava tutta la società europea e gli Stati Uniti, crisi che fu prima di tutto economica e che provocò milioni di licenziamenti, povertà e disperazione. Il relatore si è detto convinto del fatto che, senza quella drammatica situa-

zione economica e sociale, non sarebbe stato così semplice reclutare migliaia di volontari per la guerra di Spagna. La prova di ciò è fornita dalla loro provenienza: Inghilterra, Italia, Francia, Germania, Belgio, tutti paesi alle prese con la recessione.

Anche l'età dei volontari è un interessante indicatore, molti di questi avevano un'età compresa tra i trenta e i quarant'anni, e non furono tanto le ragioni ideali ad indurli ad arruolarsi, quanto piuttosto la disperazione.

E' dunque sbagliato analizzare la psicologia dell'operaio solo in termini politici, come è sbagliato considerare tutti i contrasti sociali come scontri politici. Ciò fu proprio quello che fece il fascismo: incominciò con il dire che bisognava togliere di mezzo quei pochi bolscevichi che impedivano la salute morale del Paese. Una volta preso il potere il regime alzò il tiro e nel 1926 si stabilì per legge che lo sciopero diventasse un reato penalmente perseguibile. Il passo ulteriore fu quello di sostenere che tutti quelli che scioperavano fossero comunisti, etichettando politicamente l'identità di questi operai e braccianti.

Un aspetto della guerra che viene considerato secondo uno schema politico è l'anticlericalismo. Per i contadini spagnoli la Chiesa rappresentava il più grande proprietario terriero di Spagna. Essi, dominati in condizioni di miseria, avvertirono la parola d'ordine anarchica della divisione della terra come un qualcosa di irresistibile e non seguirono alcuna indicazione proveniente dai comunisti, i quali giudicavano inopportuno un sovvertimento sociale rivoluzionario. Dunque, ha concluso Perona, il carattere rivoluzionario anticlericale della guerra civile spagnola ci fu non per i comunisti, ma malgrado i comunisti.

Mauro Brusca

Lutti

L'8 luglio scorso è deceduto a Biella, all'età di 85 anni, Giovanni Pio Borsano, ex garibaldino di Spagna.

Nato a Gaglianico l'8 agosto 1913, operaio metalmeccanico, lasciata l'Italia nell'agosto del 1937, nel mese di ottobre era sul fronte d'Aragona; nel febbraio del 1938 combatté in Estremadura e in marzo a Caspe.

Lasciò la Spagna durante la ritirata dall'Aragona, rifugiandosi in Francia, da dove, in seguito, venne poi internato in Marocco.

Nel 1943 si arruolò nell'esercito francese. Rientrò in Italia alla fine della seconda guerra mondiale.

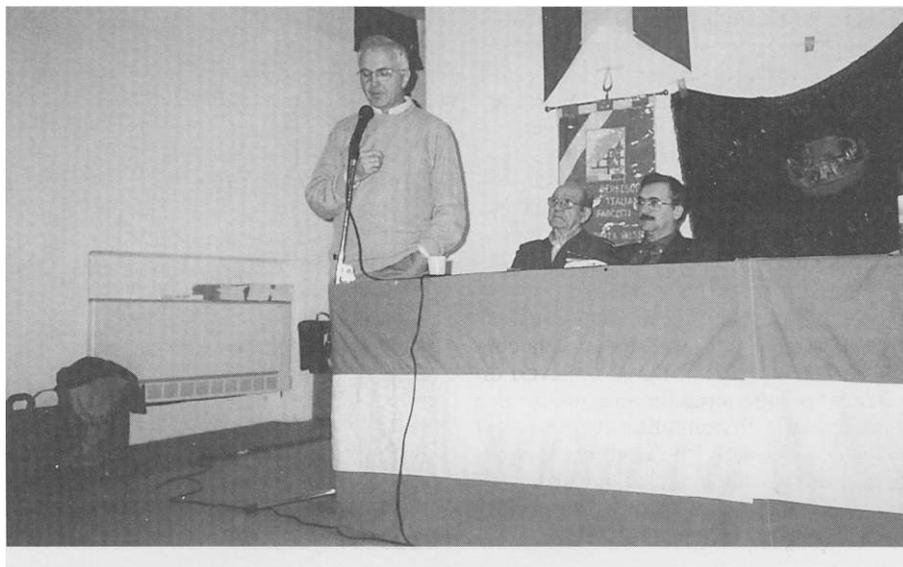
Dopo breve malattia, il 15 luglio scorso, è deceduto, a Biella, a 90 anni, Ercole Ozino, figura di primo piano dell'antifascismo e del movimento politico-sindacale del Biellese.

Non ancora ventenne, fu condannato a sette anni e due mesi di carcere dal Tribunale speciale, insieme a un gruppo di giovani operai della valle Strona.

Organizzatore e animatore degli scioperi del marzo 1943 nel Biellese, venne nuovamente arrestato.

Dopo l'8 settembre fu tra i promotori del movimento partigiano biellese, e uno dei principali protagonisti delle lotte che si svilupparono a sostegno della lotta armata contro i nazifascisti, che culminarono nella conquista dello storico Contratto della montagna, del quale fu tra i maggiori artefici. Alla fine della guerra fu sindaco di Valle San Nicolao, designato dal Cln, e per parecchi anni segretario della Filtea biellese.

Angelo Togna



Mezzana Mortigliengo. L'intervento di Gianni Perona

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Nelle fabbriche del Terzo Reich

Cesare Bermiani

*Al lavoro nella Germania di Hitler
Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*

Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. XXII-322, L. 60.000.

Per molti anni la memoria dei liberi lavoratori nei territori del Terzo Reich è rimasta ai margini della conoscenza storica. La mancanza di ascolto e la scelta dei protagonisti di porre al centro delle proprie autorappresentazioni momenti di più alto significato come guerra, prigionia e Resistenza, anziché l'essere stati *Fremdarbeiter*, hanno favorito la dimenticanza.

Sotto il profilo della ricerca storica, invece, la singolarità dell'emigrazione operaia organizzata dallo Stato è di particolare interesse e ha portato alla costituzione negli anni ottanta di un gruppo di lavoro formato da Sergio Bologna, Cesare Bermiani e Brunello Mantelli nell'ambito della Hamburger Stiftung tur Sozialgeschichte del 20. Jahrhunderts di Karl Heinz Roth, che ha prodotto il volume "Proletarier der 'Achse' Sozialgeschichte der italienischen Fremdarbeit in NS-Deutschland 1937 bis 1943" (Berlino, 1997). Da tale esperienza è maturato questo libro di Cesare Bermiani.

La ricerca dello storico novarese, effettuata tra il 1988 e il 1991, rivista e ampliata nel 1998, si colloca tra i suoi lavori di rilievo con un impianto metodologico che sottolinea la peculiarità di abbinare alle tradizionali fonti d'archivio quelle orali e documenti di scrittura popolare. Tale scelta caratterizza il volume, lo distingue da altri già editi (cfr. Brunello Mantelli, "Camerati del lavoro". I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943", Firenze, La Nuova Italia, 1992) ed è in grado, proprio per la sua specificità, di svelare quanto si nasconde dietro ai protocolli d'intesa, alle statistiche, alle note informative degli apparati statali. Storie quotidiane e private che, recuperate all'interno di un quadro generale degli accadimenti, scoprono e portano alla luce il significato del passato dei protagonisti.

Il complesso fenomeno migrativo studiato da Bermiani evidenzia i motivi che invogliarono alla partenza mezzo milione di italiani dal 1937 in poi: dagli individui recatisi oltre confine per migliorare le proprie condizioni professionali, folgorati dalla tecnologia industriale del Reich, a quelli che furono indotti a scegliere il lavoro nelle campagne tedesche per fame, costretti dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione

delle aree depresse nel Nord e nel Sud del Paese.

L'esodo, inizialmente e fin tanto che fu volontario, mutuò i propri caratteri dalla grande esperienza dell'emigrazione transalpina. Andare all'estero era infatti per i giovani delle aree montane uno dei momenti di crescita individuale, fase di passaggio dall'adolescenza all'età matura, occasione per imparare il mestiere e soprattutto opportunità di percepire salari superiori a quelli nazionali.

Su questa tradizione si inserisce la qualità della nuova emigrazione. "Tu oggi lasci la Patria momentaneamente - afferma la "Piccola guida del lavoratore agricolo italiano in Germania" del '40 - non sei come ieri un emigrante abbandonato, cioè un povero paria, come tant'altri, umiliato, errabondo, respinto dal lavoro; tu parti da Soldato, da Italiano, da creatore e suscitatore di attività; sollecitato, garantito, difeso, sempre, nelle vicende del tuo lavoro e per merito del Fascismo".

In Germania però non tutto si presentò funzionale e organizzato in modo preciso come descritto dalla propaganda di regime: i salari talvolta erano inferiori a quelli promessi, inoltre l'assegnazione coatta a determinati lavori, gli spostamenti da un'impresa all'altra, nonché l'aggravarsi del conflitto, produssero malessere tra gli emigranti. A peggiorare la situazione contribuì il diffondersi di forme di razzismo a livello popolare: "avvenivano spesso baruffe e ferimenti tra tedeschi e italiani - annotava un fiduciario nel marzo 1942 - perché i tedeschi specie quando erano brilli li offendevano chiamandoli 'maccheroni' ed offedevano costantemente il Duce; aggiungendo che solo Hitler era l'uomo del giorno e che finita la guerra mondiale sarebbesi iniziata l'altra guerra tra tedeschi e italiani, perché la sola Germania doveva dominare". In un altro documento si legge: "Si sono verificati anche degli omicidi, per brutale vendetta e gravi condanne di connazionali per aver intrecciato relazione con donne germaniche. Insomma i nostri sono trattati come e non meglio degli stessi polacchi, degli ebrei, dei prigionieri". Ne seguirono fughe e agitazioni come quella alla Krupp di Essen dell'aprile 1942 che provocò il rimpatrio di seicento lavoratori responsabili di aver protestato per le cattive confezioni del rancio (atto dietro al quale gli stessi apparati fascisti adombravano motivazioni politiche).

L'attenzione di Bermiani agli individui, alle loro tribolazioni e speranze, costituisce quindi un nuovo contributo alla conoscenza

del mercato del lavoro nei regimi totalitari europei a partire dalle esperienze operaie. Questione che il primato della storia politica ha offuscato e sminuito, distogliendo dallo studio su vasta scala della quotidianità. Si tratta di storia sociale - sempre più negletta in quest'ultimo decennio - ma che, come dimostra questo lavoro, è indispensabile per ampliare gli studi sulle condizioni di vita materiale e sul formarsi/modificarsi delle mentalità dei ceti popolari.

Filippo Colombara

Il senso della Resistenza oggi

Antonio Parisella

Sopravvivere liberi

Riflessioni sulla storia della Resistenza a cinquant'anni dalla Liberazione

Roma, Gangemi Editore, 1997, pp. 159, L. 30.000.

Con questo libro Antonio Parisella ha raccolto tutta una serie di relazioni, lezioni e interventi tenuti in questi anni sul tema della Resistenza. Tra i temi su cui l'autore si mostra particolarmente sensibile vanno segnalati il problema dell'attualità del significato della lotta di liberazione e il sentito desiderio di voler dare alla Resistenza non armata la stessa dignità di quella ufficiale delle bande partigiane.

Per quanto concerne il primo argomento, Parisella constata con amarezza che anche in Italia si sta verificando lo stesso processo in atto in altri paesi (Francia e Germania su tutti), ovvero una generale tendenza al logoramento della tradizione antifascista unita ad un'allarmante rinascita di movimenti di estrema destra xenofoba. In particolare l'autore si interroga sulle ragioni per le quali, dopo cinquant'anni, le istituzioni democratiche, le organizzazioni della Resistenza, i partiti antifascisti non siano riusciti ad elaborare e a trasmettere una cultura e una memoria in grado di dare un senso al dolore personale dei familiari delle vittime e di collocare le loro storie personali nella storia del Paese.

Parisella prova anche a suggerire un modo per uscire da quest'*impasse*, facendo recuperare alla Resistenza il valore morale che le compete: a differenza di quanto è stato fatto nel passato, soprattutto dalla storiografia di sinistra, si dovrebbe accostare l'esperienza italiana della lotta di liberazione dal nazifascismo a quella di molti popoli europei, che proprio dalla tragica dominazione nazista hanno maturato la capacità di costruire una nuova forma di democrazia compiuta.

L'autore è però anche ben consapevole

delle particolarità esclusivamente italiane della lotta di liberazione: innanzitutto la presenza del Cln, chiara espressione di un popolo che voleva chiudere con il passato e aprire un nuovo capitolo della sua storia, apprestandosi a governare secondo i principi della democrazia.

In secondo luogo la durata della Resistenza, relativamente breve rispetto ad altre nazioni, cosa che ha determinato un diverso strutturarsi delle fasi della lotta stessa, con una diversa scansione di problemi e, di conseguenza, di soluzioni. In molti paesi, specie nel Nord Europa, la Resistenza ha infatti conosciuto due fasi, la prima più propriamente di sopravvivenza dall'occupazione nazista, la seconda di vera e propria lotta di liberazione. In Italia, invece, si è configurata fin da subito quest'ultima fase, aspetto che ha portato la storiografia ufficiale ad identificare la Resistenza italiana solo come lotta militare. Per questo motivo Parisella abbraccia la definizione che lo storico francese Jacques Semelin formula a proposito della Resistenza civile in Italia: lotta non armata nella Resistenza, punto di partenza indispensabile per lo sviluppo della stessa lotta armata, impossibile da confondere con la sottomissione politica.

Un accenno merita anche la questione della spontaneità della lotta di liberazione. L'autore non condivide la tesi di Antonino Drago secondo cui la Resistenza, procedendo verso Nord, diventa sempre meno popolare e sempre più partitica. A parere di Parisella il rapporto tra spontaneità e organizzazione è rimasto sempre costante, anzi è stato grazie ai Cln che la Resistenza ha saputo coinvolgere un numero sempre maggiore di persone e per un periodo piuttosto lungo, portando attraverso i partiti una memoria di libertà che si rifaceva all'Italia prefascista.

Grande spazio è, infine, dedicato alla rinnovata discussione, in ambito cattolico, circa il rapporto con la Resistenza. Parisella si sofferma sull'aspetto traumatico che essa ha rappresentato non solo per la Chiesa, intesa come corpo, ma anche per la coscienza dei singoli credenti. L'autore sottolinea l'aspetto positivo di questa riscoperta dell'impegno nella lotta di liberazione, perché segna una svolta importante nella cultura cattolica, abituata sia come Dc sia come organizzazione ecclesiale a considerare il periodo della Resistenza in termini di lotta fratricida, da dimenticare o da non esaltare troppo, per il buon nome del popolo italiano.

Parisella, per sottolineare ulteriormente la grande forza d'animo di quei cattolici che si sono schierati apertamente contro i nazifascisti, illustra com'era inteso nella dottrina ufficiale della Chiesa il rapporto tra vertice ecclesiastico e laici. Questi ultimi erano considerati membra del corpo mistico della Chiesa, agenti non secondo un loro proprio carisma ma come collaboratori del l'apostolato gerarchico della Chiesa, sotto-

posti pertanto alle direttive dei loro vescovi, a loro volta agenti nelle realtà locali come ramificazione del magistero del capo della Chiesa. La scelta di molti cattolici di entrare nella Resistenza ha costretto perciò i teologi a rivedere la dottrina sulla guerra, ponendo così le premesse per una nuova presa di coscienza da parte del laicato del suo ruolo e dei suoi compiti all'interno della Chiesa.

Volendo tracciare un giudizio sul volume di Parisella, si può dire che certamente esso offre molteplici spunti per ulteriori riflessioni e discussioni su temi interessanti e di pressante attualità, ma sono individuabili un paio di difetti: il primo, ravvisato dallo stesso autore nella prefazione, consiste nella poca organicità dei vari saggi, che a volte presentano ripetizioni di concetti illustrati già in precedenza. Il secondo difetto riguarda invece la non eccessiva fluidità di un discorso che, a volte, risulta troppo tecnico e pertanto non di facile comprensione a chi non abbia una più che discreta preparazione nell'ambito della storiografia resistenziale.

Mauro Bruscin

Un manuale di storia recente

Gianni Oliva

Le guerre del dopoguerra

Tensioni nazionali e internazionali dalla metà del Novecento

Torino, Paravia, 1997, pp. 160, L. 14.000.

Esistono due miti ben radicati a proposito della possibilità di dare una lettura corretta della storia del Novecento. Uno consiste nella convinzione che le vicende storiche contemporanee costituiscano una matassa così ingarbugliata, a causa dei molteplici fattori in gioco, che sia impossibile darne una lettura semplice. Semplice, si è detto, non semplificata. L'altro, una volta ammessa invece la possibilità di cui sopra, nega comunque che si possano produrre degli strumenti bibliografici che non siano corposi e lunghi manuali, quali ad esempio "Il secolo breve" di Hobsbawm (Milano, Rizzoli, 1995). Questi due postulati sono tanto più sconcertanti nel momento in cui i programmi di storia per la scuola media superiore impongono la riscoperta, o la scoperta *tout-court*, della storia contemporanea.

Ebbene questo volume di Gianni Oliva è un'ottima smentita di quanto ricordato sopra. Con un linguaggio estremamente chiaro, tale che perfino un ragazzo delle superiori è in grado di comprenderlo, Oliva compie una cavalcata all'interno del tumultuoso succedersi degli avvenimenti del secondo dopoguerra. Dai primi anni cinquanta fino alla guerra del golfo e alla guerra civile nell'ex Jugoslavia, le principali guerre internazionali e civili degli ultimi cinquant'anni sono narrate e spiegate con estrema abilità. Non vi è la minima prolissità e nello stesso tempo, dal punto di vista del lettore non specialistico, non si può dire che man-

chi alcunché.

I pregi maggiori del volume sono due. Uno è dato dall'abilità con cui l'autore si muove tra i piani sincronico e diacronico. Ogni conflitto è situato nel quadro internazionale di riferimento pur essendo contemporaneamente analizzato con una profondità più che accettabile. L'altro pregio è dato dalla chiarezza morale, più che dalla equidistanza diremmo, dell'autore. Oliva non si nasconde dietro a partigianerie o simpatie precostituite. La sua è vera didattica di alto livello. Tanto è vero che il libro, pur trattando di problemi alquanto ostici, scorre via; non ci si annoia affatto: cosa importantissima ai fini della "cattura" dei giovani lettori.

Personalmente ho trovato la spiegazione delle guerre di decolonizzazione e della guerra del golfo davvero ad alto livello. A proposito della guerra nell'ex Jugoslavia poi, solo nel libro di Paolo Rumiz, "Maschere per un massacro" (Roma, Editori Riuniti, 1996), che raccomando vivamente, ho trovato una chiarezza espositiva e storiografica superiore.

Insomma, questo è un volume che mi sento di segnalare, anche per la buona veste grafica e gli utili apparati di supporto (che forse andavano un tantino ampliati), soprattutto agli insegnanti alle prese con il problema di far leggere ai loro allievi opere che li istruiscano e appassionino agli avvenimenti della storia più recente.

Paolo Ceola

LIBRI RICEVUTI

ANIASI, ALDO (a cura di)

Ne vedeva la pena

Dalla "Repubblica" dell'Ossola alla Costituzione repubblicana

Milano, M&B Publishing, 1997, pp. 332.

ARISI ROTA, ARIANNA

Diplomazia italiana nell'Italia napoleonica

Il Ministero delle Relazioni estere dalla Repubblica al Regno (1802-1814)

Milano, Cens Editrice, 1998, pp. 120.

BAIESI, NADIA - GUERRA ELDA (a cura di)

Interpreti del loro tempo

Ragazzi e ragazze tra scena quotidiana e rappresentazione della storia

Bologna, Clueb, 1997, pp. 365.

BLANC PKROTTO, LUCIANA

Fascismo, antifascismo, Resistenza

I ragazzi che cosa ne pensano?

Aosta, Irrsae-Assessorato alla Pubblica Istruzione e Cultura, 1998, pp. 64.

BORRUSO, PAOLO (a cura di)

Il mito infranto

Manduria-Roma, Lacaia, 1997, pp. 332.

BURZIO, FILIPPO

Dalla Liberazione alla Costituente

Repubblica anno primo

Torino, Utet, 1995, pp. XVII-356.

CANESTRI, GIORGIO - ZIRUOLO, LUCIANA (A cura di)

Orizzonte Costituzione

Materiali per un laboratorio

Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea; Torino, Regione Piemonte, 1998, pp. 183.



Consiglio regionale del Piemonte

Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli
con il contributo di Amm. provinciale di Biella, Città di Biella, Fondazione Cassa di risparmio di Biella

Canzoni e Resistenza
Convegno nazionale di studi
Biella, Sala convegni Biverbanca, via Carso, 15
16 e 17 ottobre 1998

Relazioni, interventi e testimonianze di:

Cesare Bermani, Franco Castelli, Roberto Leydi, Michele L. Straniero, Fausto Amodei,
Gian Paolo Borghi, Mimmo Boninelli, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Marco Fincardi,
Emilio Franzina, Mimmo Franzinelli, Mario Di Stefano, Emilio Jona, Alberto Lovatto,
Alfredo Martini, Fabrizio Tavernelli, Amerigo Vigliermo, Silvio Ortona, Nuto Revelli

I lavori del convegno si articoleranno in cinque sezioni:

L'immagine della Resistenza nella storiografia e negli studi sul canto partigiano; Canzoni e Resistenza:
esperienze di ricerca, di analisi, di riproposta; Contesti di produzione e di fruizione: il canto partigiano
ed il canto fascista; La genesi dei canti; Canzoni e Resistenza fra storia e memoria: ragioni di un convegno
e prospettive della ricerca

Torino, Salone della Musica
venerdì 9 ottobre 1998
ore 18

Biella,

Teatro Sociale

venerdì 16 ottobre 1998
ore 21



Consiglio Regionale del Piemonte

Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli
con il contributo di Amm. provinciale di Biella, Città di Biella, Fondazione Cassa di risparmio di Biella

“E sulla terra faremo libert«ö
Piccola storia musicale dell'immaginario partigiano

Spettacolo di musiche e voci dedicate a canzoni e Resistenza, durante la lotta partigiana, nel dopoguerra,
negli interventi di Cantacronache e del Nuovo Canzoniere Italiano, nei movimenti politici degli anni
sessanta e nelle più recenti proposte musicali

In occasione del Salone della Musica di Torino
ed a Biella, nei giorni del convegno, sarà allestita
la mostra

Canzoni e Resistenza
Documenti per una storia dell'immaginario partigiano
nella musica e nelle canzoni tra Resistenza e dopoguerra

Segreteria del convegno, concerto e mostra 0163-21564